OPERE
DEL
D' AGUESSEAU

Traduzione dal Francese

DI GIUSEPPE-ANDREA ZULIANI SALODIANO

DOTTOR IN AMBE LE LEGGI.

TOMO SECONDO.

IN VENEZIA

MDCCLXXXIX.

PRESSO ANTONIO CURTI Q. GIACOMO

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

AVVERTIMENTO

DEL TRADUTTORE.

Un metodo regolare di studj accorcia di gran lunga il cammino delle scienze; e quanto più sono esse estese, non vi si saprebbe usar troppa cura per rendersene familiare un piano ordinato: a quest'oggetto interessantissime riusciranno, per chi s'applica alla scienza della Legislazione, le istruzioni del d'Aguesseau contenute in questo volume, come quelle che sono atte a formare il sublime Oratore, il solido Jurisperito, e quell'ottimo Maestrato, ch'egli seppe si ben delineare nelle sue *mercuriali*.

,, Ravvisasi in esse Istruzioni un padre dotto e virtuoso, che parla con altrettanta dolcezza che lumi ad un figliuolo, cui dà contrassegni della più gran tenerezza, e del più ardente desiderio di metterlo in istato di servire il Pubblico. Egli vi palesa l'interno del suo cuore non meno che l'estensione immensa del suo sapere, e quella del suo ingegno. Apre a suo figlio la carriera più vasta, e l'incoraggisce dietro gran motivi espressi ne'termini i più nobili, e i più moventi. Ora contentasi di additargli le sorgenti ove deve attignere, ora egli entra su tutte le particolarità della fatica che lo esorta ad intraprendere; e sovente il soggetto degli studj che gli propone, accende in lui un fuoco che produce alcuni tratti simili a quelli che si attragono la meraviglia nelle sue più brillanti aringhe.

„ La prima Istruzione comincia dal delineare un pia-
„ no generale di studj, e contiene due parti; l'una sul-
„ la Religione, l'altra sulla Giurisprudenza.

„ La seconda, seguendo lo stesso piano, concerne lo
„ studio della Storia, e ne fa sentire tutta l'utilità.

„ La terza risguarda lo studio delle Belle-Lettere,
„ che era l'ultima parte di questo piano. Vi si vedrà
„ con quanta soddisfazione parlava di uno studio che ha
„ sempre fatto le sue delizie. Ma alcune occupazioni
„ che preferiva al suo gusto, non gli hanno lasciato il
„ tempo di terminare questa Istruzione.

„ Per supplirvi però, quanto è possibile, vi si è ag-
„ giunto uno scritto fatto in quel tempo, in cui, riti-
„ rato egli nella sua Terra di Fresnes era più libero di
„ seguire la sua inclinazione per le Belle-Lettere. Il
„ Signor di Valincour, il di cui nome è già sì noto a
„ quelli che le coltivano, e che era si degno della stima,
„ e de' sentimenti che il Cancelliere d'Aguesseau gli di-
„ mostra in questo scritto, gli aveva comunicato un Di-
„ scorso, il soggetto del quale si era, *L'imitazione ri-*
„ *guardo alla Tragedia*. Non badando che a fare delle
„ osservazioni su questo Discorso, ne fece uno egli
„ stesso, che si può considerare come un trattato di
„ Poetica, dove aggiunge ciò che manca a quello di
„ Aristotile, e mostra che la cognizione del cuore uma-
„ no, dalla quale aveva tratto i principj dell'arte Orato-
„ ria, è anche la sorgente delle regole del Poema Tra-
„ gico, e della Poesia in generale. Egli prova che ciò
„ che fa la forza delle impressioni che si provano alla
„ vista di uno spettacolo, ne forma nel tempo stesso il
„ pericolo, ed egli è ben facile l'intendere perchè non

„ vi

„ vi sia mai stato, come il dice nel fine di quest'
„ Opera.

„ Si troveranno delle riflessioni sugli avvantaggi del-
„ lo studi delle Belle-Lettere anche nella quarta Istruzio-
„ ne, che contiene de'consigli e delle osservazioni degne
„ del suo Autore, sebbene non sia che una lettera scrit-
„ ta rapidamente per rammemorare a suo figlio ciò che
„ gli aveva spiegato in una conversazione sulle funzioni
„ della Carica, che era per esercitare, d'Avvocato del
„ Re al Casselletto.

„ L'ultima Istruzione sullo studio del Dritto Eccle-
„ siastico è una semplice memoria dove, dopo aver da-
„ to una nozione generale di questo Dritto, ei dimostra i
„ nomi dei principali Autori che ne hanno trattato; ma
„ questa spezie di notizia è accompagnata da riflessioni
„ sì giuste, e da giudizj che caraterizzano sì bene mol-
„ ti di questi Scrittori, che il Pubblico gusterà un fram-
„ mento cotanto prezioso, e si dorrà che questa memo-
„ ria non sia stata finita.

Molti de'miei associati avrebbero bramato di veder pubblicate in questo tomo le aringhe; ed io ben volontieri avrei deferito a'loro desiderj, se l'universale interesse, cui ho consecrato le mie fatiche, non me ne avesse altrimente persuaso: imperciocchè siccome le Opere del d'Aguesseau son fatte non solo pe'dotti, ma ben anche per tutti que'giovini che dirigono le loro cure per essere un dì, in qualche ramo della Legislazione, utili alla Patria; così mi parve che loro assai meglio gioverebbe, prima di passare alla lettura delle aringhe (le quali a giudizio de'conoscitori sono una delle opere più solide della Giurisprudenza) l'avvezzarsi a quelle viste este-

se, e sublimi, che in queste Istruzioni vengono poste nella maggior luce, e devono essere inseparabili dalla scienza delle Leggi. Ed in fatti chi meglio del d'Aguesseau poteva formare un piano di studj legali, di lui, che negl'importantissimi pubblici ufficj ch'ebbe a sostenere, fu sempre occupato di questa scienza? E come tale fedelmente cel mostrano i discorsi che quì si premettono, i quali fanno onore alla memoria di tre celebri Avvocati, non meno che a quella del gran Maestrato, ch' essi seppero sì degnamente lodare.

DISCORSI

FATTI IN OCCASIONE DELLA PRESENTAZIONE DELLE LETTERE DEL CANCELLIER D'AGUESSEAU.

DISCORSO

Recitato al Parlamento dal Sig. Tartarin Avvocato del Parlamento di Parigi. Li 27. Aprile 1717.

SIGNORI

Incaricato di parlarvi dell' onore che il Re ha fatto al Sig. Enrico Francesco d' Aguesseau innalzandolo alla dignità di Cancelliere di Francia, reputo mio vantaggio il dover parlare avanti di voi, in questo stesso augusto tribunale, dove il Cancelliere per tanti anni esercitò le cariche di Avvocato, e di Procurator Generale; del che ne deriva che tutti i servigj da lui prestati vi son noti, e sonovi presenti tutte le sue qualità. L' opinione da voi concepita del suo merito, le testimonianze che tante volte ne avete rese, hanno servito a lui come tanti gradini per giugnere a questo supremo onore: la vostra estimazione ha già formato a suo favore il più sicuro, ed il più perfetto elogio, che possa sperarsi da un uomo virtuoso.

 Con

Con qual fiducia non dovrei io parlarvi, d'una vita tutta dedicata alla giustizia di quelle qualità dello spirito, e del cuore, che furono perfezionate dal vostro esempio, e dal vostro consiglio, di quelle virtù costantemente utili, sempre vere, sempre uniformi, sempre intente al loro uso naturale, a cospirare, cioè, con voi al pubblico bene? Sicuro di non dir nulla di che non ne siate perfettamente istrutti, non incorrerei nella taccia di aver per condiscendenza, e per prevenzione misurato gli elogj secondo le dignità, ed eguagliato la virtù alla ricompensa. Provo nullà ostante dall' una parte la difficoltà di corrispondere a quanto voi pensate intorno a un sì gran Maestrato, e dall' altra di soddisfare all' aspettazione di tutti coloro, sopra cui un merito così finito ha già fatto cotanto forti impressioni. La modestia peraltro del Cancelliere, pare che a un tempo stesso mi prescriva leggi rigorosissime. Desidererebbe egli che tutti gli elogj si rivolgessero sulla memoria di un Avolo, e di un Padre che recarono tanto lustro alla magistratura; che non si parlasse delle diverse funzioni da lui esercitate in questo tribunale, che per osservare le qualità, che gli sarebbero state necessarie per adempirle, e che non si facesse parola di questa prima dignità a cui è egli pervenuto, se non per ispiegarne i doveri, ed i pericoli.

Come mai dunque combinar una modestia così austera, coi voti del Pubblico? Come trovar una strada di mezzo, onde senza offender que-

questa virtù principale del Cancelliere, non sieno defraudati gli ascoltatori di quanto ha egli operato. Tocca a voi, o Signori, a supplire col vostro interno a quanto mancherà a questo discorso o per la debolezza delle mie espressioni, o pel silenzio che in alcune cose io dovrò serbare secondo le intenzioni del Cancelliere.

Il ricco patrimonio e di scienza, e di giustizia trasmessogli dall'Avo, e dal Padre si deve considerare come un giusto possesso di sua famiglia. Antonio d' Aguesseau primo Presidente di Bordò, Avo del Cancelliere, fu ammirato in questo posto qual prodigio di erudizione, e di scienza, unendo in se stesso tutti quei lumi che il cielo ordinariamente divide fra molti, possedendo eminentemente, e senza limite tutte quelle rare prerogative, che Dio non communica alle persone anche le più riguardevoli se non a gradi ed a misura. Tale è la testimonianza che ne rende uno Storico fedele (Xaintonge) della Provincia della Gujenna, che scrisse molti anni dopo la morte di questo Maestrato. Ma quai virtù non vi sono degne d' imitazione nella persona d' Enrico d' Aguesseau Consigliere di Stato al Consiglio Reale, ed al Consiglio della Reggenza, Padre del Cancelliere? Se perviene egli a' più grandi impieghi è il suo merito la sua sola protezione; s' egli acquistasi la stima di un ministro, si è perchè si oppone con fermezza alla sola di lui opinione in un affare importante, di cui egli n'era il Referendario al Consiglio. Ma tale fu l' impressione che la virtù nobile e generosa

for-

formò su questo ministro cotanto intento al bene della Francia, sì famoso per la sua abilità nell' amministrazione delle finanze, che accordò al Signor d' Aguesseau tutta la sua fiducia, talchè egli lo consultava in tutto quello che concerneva il ben pubblico, e lo proponeva per modello a chiunque desiderasse di servire lo stato. Se il Signor d' Aguesseau viene successivamente impiegato nella sopraintendenza del Limosino, della Gujenna, e della Linguadoca diventa l' amore, e la delizia dei Popoli per la sua equità, per le saggie, e fortunate direzioni, che usa per conciliare l' interesse del Re con quello dei popoli, e per allegerire il peso delle gabelle. Le sue virtù sono tuttora talmente impresse ne' loro cuori; la sua memoria è stata loro sì preziosa dopo sì gran numero d' anni, che alla prima nova di sua morte (cosa che forse non è accaduta giammai) gli abitanti di quelle tre provincie gli hanno decretati onori funebri, e fatto pubbliche preghiere. La Provincia della Linguadoca, che ebbe a provare per lungo tempo gli effetti di sua prudenza, rimembrasi ancora degli elogj che ella fece nell' assemblea degli Stati, a' suoi importanti, e solidi discorsi degni de' migliori tempi dell' Eloquenza. Riconosce ella che deve alla perseveranza delle di lui premure ed applicazioni, ed a quell' intelligenza senza limiti, la perfezione del canale dei due mari, opera che per la sua grandezza, per la sua utilità, per gli ostacoli di natura dovutisi vincere, avanza i più illustri monumenti dell' antichità. Ma essa non si scorderà giammai del di-

disinteresse, con cui ricusò l'accrescimento delle pensioni, ed i regali offertigli dalla riconoscenza dei tre Stati di questa Provincia. Parlerà sempre con ammirazione della grandezza d'animo, che mostrò nei torbidi di *Cevenes* accaduti l'anno 1683, allorquando colla sola scorta della virtù, e colla sola sicurezza dell'amore dei Popoli, di quegli stessi accecati da un falso zelo, gettossi in mezzo alla ribellione per estinguerla, e traversò più volte un paese dove regnava il furore, ed il fanatismo. La sua prudenza richiamò molte persone armate al loro dovere; le sue premure rigette in sul principio, ma ascoltate in seguito, ottennero dalla clemenza del Re il perdono, e la grazia a molti colpevoli. Quella così rara semplicità, quella modestia così sincera, che lo nascondeva a se medesimo, che gli serviva come di velo per coprire al cospetto degli altri la conoscenza di sì rari talenti, e di tante virtù, tutte queste cose contribuivano a procacciargli gli affetti di ciascuno. Gli servirono pure, allorchè ebbe posto nel Concilio, per calmare l'inquietudine di quelli, che temevano la superiorità del suo genio; e fu appunto in questa maniera, che eglino si persuasero di avere il torto di farsi ombra della riputazione di un uomo niente vago d'onori.

Non cessò mai tuttavia di esser utile. Formansi progetti di riforma sulla maniera di esigere le regie imposte? Il Signor d'Aguesseau è spedito di nuovo nelle Provincie, visita la più gran parte del Regno in due soli anni, esami-

mina a fondo tutti gli abusi, ed a ciascun ne addita rimedio; e se le disgrazie delle guerre successive cagionarono alla Francia la perdita del frutto di sue fatiche, egli nonpertanto non fece alcun discapito del suo zelo, e del suo amore pel soccorso de' Popoli. Quì non è mia intenzione, o Signori, di scorrere su tutte le azioni di quel grand' uomo. Qual materia d' elogio non ci si presenta nelle premure, ch' egli si prese per prevenire la perdita totale del commercio, che pareva inevitabile nelle ultime due guerre; nel ricusare che fece i posti i più eminenti, uomo più grande degli stessi onori, e di una vita in tutte le circostanze cotanto utile allo stato, edificante la Religione? Io non dovrei parlarvi che del Padre, se avessi ad assecondare i desiderj del figlio. Questa è la sola maniera, con cui il Cancelliere soffre di essere lodato. Con qual sensibilità non riconosce egli dover tutto alla ventura di aver avuto un padre di tal fatta, d' aver trovato (per servirmi dell' espressione di un antico) in un così perfetto modello l' oggetto della sua venerazione, e della sua tenerezza, e di non aver altro avuto ad imitare se non che quello, a cui la natura ha voluto che egli rassomigliasse?

Ma è ora mai tempo di parlarvi delle varie funzioni che il Cancelliere esercitò in questo tribunale. Appena restò egli alcuni mesi nella carica d' Avvocato del Re al Castelletto, che in età di 22 anni fu scelto Avvocato Generale della Corte. Quai doti non sono elleno necessarie a chi occupa un impiego così impor-

tan-

tante! Un' eloquenza eguale ai più gran soggetti, proporzionata ai più semplici, una erudizione tanto vasta che basti per trattare tutte le materie che si presentano, bastantemente saggia, e ritenuta, per non manifestarsi se non che a norma del bisogno; una nitidezza per isviluppare gli affari i più spinosi, vivi lumi per trarre la verità dalle tenebre, e dalle oscurità che la circondano, una profondità di ragionare che con una dolce, ed utile violenza scuota, e strascini tutti i voti; essere brillante senza cessare di esser solido, non dilettare, che per ispirar la giustizia, cercare di render chiaro, e non d' abbagliare, far servire la ricchezza dell' espressioni, la varietà dei concetti ad accrescere la forza delle pruove, e delle ragioni.

Il desiderio di pervenire alla più alta gloria della magistratura l' indurrà a studiare il vostro spirito, e la vostra sapienza, a ricorrere a questi tesori sempre aperti, a questa inesauribile sorgente di lumi, e di prudenza, per empiersi di quelle gran regole, di quei principj invariabili, che sollevano lo spirto, e danno forza al cuor del Giudice. In questa guisa prontamente giugnerà egli a quel grado di maturità, che per l' ordinario non s' acquista se non che con una provata, e riprovata esperienza. Incaricato dei più grandi interessi della giustizia, non potrà essere superiore al peso, alla moltitudine, ed alla diversità degli affari, se egli non ha sortito dalla natura un eccellente memoria, che s' impossessi con prontezza,

za, e non perda giammai le cognizioni acquistate, una penetrazione di spirito capace di tutto esaurire, uno squisito e solido criterio, che lo guidi con sicurezza alla decisione; e se non mette a profitto questi doni di natura con un applicazione sempre costante, con un totale abbandono di qualsivoglia piacere, salvo quello di servire al Pubblico. Per adempir un ministero sì santo, e sì utile deve eziandio perfezionar questi doni del cielo con una pietà, che non sappia d'ostentazione, fedele a tutti i doveri della Religione, con una nobiltà di sentimenti incapace di smentirsi, e con uno zelo per la giustizia che sia il principio e la forza di tutte le sue azioni; finalmente fa d'uopo che alle qualità dello spirito, atte a produrre l'ammirazione, vi aggiunga parimente le virtù tutte del cuore, sole capaci di meritare tutta la fede.

Quì io non voglio farne l'applicazione: voi stessi col vostro animo ve la farete, senza che io vi contribuisca punto. Questa universale riputazione acquistata con tante celebri azioni, l'aveva già prevenuto, ma il Foro che sentissi animato da un nuovo ardore, che fu eccitato a far nuovi sforzi per rendersi degno del favor della Corte, pubblicherà sempre mai quanto ne sia debitore a sì grandi esempi. Questo Foro illustre che amò con tanta tenerezza (ci permette ancora queste espressioni) protetto sì utilmente, e con tanti mezzi, cui egli stesso delineò spesse volte il modello della più perfetta eloquenza, e della più esatta probità, sì necessa-

ria

ria all' Oratore, non perderà giammai nè la memoria di sue virtù, nè la gratitudine a' suoi favori.

Felici coloro che più d'appresso hanno potuto contemplare la forza, e l'estensione tutta di quel gran genio; penetrare in que' gabinetti, ove tutto ispirava la scienza, e la virtù, dove l'innocenza de' costumi, la purità de' sentimenti, il candore, l'ingenuità, l'umanità, la dolcezza della società, eran congiunte ad una capacità, che abbracciava non solo tutte le parti della Giurisprudenza, ma estendevasi anche a tutte quelle scienze, che potessero o recare vantaggio, o render dovizioso lo spirito. Fin a quel tempo avevasi preso riguardo di abbandonarsi a quelle cognizioni, che solo sembravano straniere perchè riguardavansi come troppo astratte nel loro oggetto, come infinite nella loro estensione; e il Sig. Cancelliere le aveva esaurite senza essersi mai allontanato dagli uffizj della giustizia, senza aver nulla ignorato di quanto fosse essenziale a' suoi doveri. Quello che avrebbe occupato la vita di molti uomini, non fu che l'occupazione del suo ozio, ed il sollievo dello spirito. Fu così consumato in tutte quelle cognizioni, come se non ne avesse coltivata che una sola; e gli uomini i più illuminati, i più eccellenti erano sorpresi al vedere, che egli aveva penetrato più oltre di quello potesse fare la più costante applicazione. Com' egli era un ingegno veramente sublime, ingegno nato per esser l'ornamento del suo secolo, così somministrava a coloro che ave-

va-

vano invecchiato nello studio di quelle diverse scienze, nove riflessioni sin allora sconosciute, per portarle alla loro ultima perfezione.

Quali speranze non si concepirono sui progressi di un merito sì raro, ed universale? Quai dignità furonvi mai superiori alla sua capacità? Quai voti non si facevano pel suo avanzamento, e chi non credette, che formando voti in suo favore, non fosse il formarli per l'ordine della giustizia, e pel bene dello Stato.

Entra nell'impiego di Procurator Generale in un tempo in cui le penose fatiche della Carica d' Avvocato Generale cagionavano giusti timori di sua salute. Il pubblico ne fu debitore ad un Maestrato (*il Pres. d' Harlai.*) la di cui memoria sarà sempre venerata in questo tribunale. Questo personaggio osservatore esatto di un merito a cui i nemici stessi della virtù non possono negare la loro stima, ispirato, mosso dal solo interesse del ben pubblico, aveva fatto conoscere al Re quanto gli fosse importante il conservarsi in un'altra funzione un sì eccellente difensore de' suoi dritti, un protettore tanto zelante degli interessi della Chiesa, e del Pubblico. Allora il Sig. d' Aguesseau si persuase che doveva tutto empiersi del vostro spirito, animarsi di tutto il vostro zelo, vestirsi per così dire, di tutta la vostra giustizia, considerarsi come debitore verso di voi dell' amministrazione di tutte le giurisdizioni a voi soggette, risponsabile dell' ordine di tutte le magistrature, incaricato dell'esecuzione di tutte le

leg-

leggi, obbligato di palesarvi tutti gli abusi, e di prevenire tutti i disordini.

Credette che non solo il Palazzo, non solo questa gran Città, ma le più rimote Provincie della vostra giurisdizione dovessero sentire gli effetti delle sue attenzioni, e delle sue applicazioni; che per una continua corrispondenza con tutti i Magistrati inferiori, fosse egli obbligato di far provare dappertutto l'impressione, ed il rispetto dell'autorità vostra, e formare fra questo primo tribunale, ed i tribunali subalterni, quella perfetta unione sì necessaria per mantener l'ordine, e per farvi regnare una disciplina uniforme; e che fosse innoltre obbligato di presentarsi senza alcuna riserva a tutti i bisogni della giustizia, di essere istrutto di ogni cosa, di porger rimedio a tutto, all'impunità dei delitti, all'oppressione dei deboli, all'indolenza degli uffiziali, alle loro scissioni sì fatali al Pubblico, all'abuso della loro autorità, e fin anche all'eccesso del loro zelo. Essendo censore necessario di tutti i vizj in forza della sua dignità, si propose di far rispettare la censura, senza renderla odiosa, e senza nulla scemare nè l'autorità delle leggi, nè il rigore del suo ministero; e di non affettare nè un zelo troppo rigoroso, nè un inflessibile autorità, il di cui solo frutto è l'irritare, e non il correggere, l'imprimere timore, senza ispirare la virtù; d'imitare finalmente la perfezione desiderata da un gran Filosofo nella stessa legge, di guadagnarsi spesso gli uomini, e di persuader molto,

senza far uso per tutto delle minacce, e del terrore delle pene.

A voi tocca il decidere, o Signori, se il Cancelliere abbia perfettamente sostenuto quel carattere che si era proposto, a voi cui è nota la sua attenzione nelle funzioni tutte del suo ministero. Voi sapete pure se quel suo esempio più efficace della legge stessa, se quella sua vita sempre irreprensibile, non furono un' utile, e continuata censura, che richiamava gli uomini al loro dovere, e li faceva entrare in un ordine regolato, non tanto pel desiderio d' imitarlo, quanto per la vergogna di persistere altrimente nel disordine.

In que' giorni consacrati alla pubblica censura formò egli l' idea dell' uomo perfetto in magistratura, del Giudice esente da ogni debolezza, superiore a ogni timore, ed a qualsivoglia passione, rendendo perfetta la giustizia col mezzo della religione, e facendo cospirare tutte le sue viste, i suoi voti all' adempimento de' proprj doveri. In questo tribunale aveva egli trovato buon numero di eccellenti, e perfetti modelli del Maestrato ch' egli delineava. Forse che non l' aveva egli medesimo espresso co' suoi costumi, e colla sua condotta? E per questo solo non eravamo forse impegnati a resistere alla rilassatezza, ed a fortificarci nella virtù? Ma la sua modestia non può esserne offesa, se io dico, che di tutte le funzioni proprie del suo impiego, quella che più l' interessò, quella che gli fu più cara, è stata di essere per dovere, e per professione il protettore de' poveri,

e

e de' miserabili. Io non mi fo alcun riguardo di quì divulgare i secreti di sua carità, giacchè non parlo di lui, se non che considerandolo come pubblico Maestrato. Egli ebbe tutta la tenerezza, e tutta l'antividenza di un padre di famiglia per regolare, e per sostenere quegli Ospitali, asili di tanti poveri, edificati dalla pietà, e sì spesso dalla disgrazia de' tempi minacciati di una prossima rovina.

Coloro che gemevano in oscure prigioni, fosse per la malignità de' loro nemici, fosse per l'ingiustizia di loro sorte, trovavano un accesso sempre libero, per far giugnere sino alle di lui orecchie la storia delle loro disgrazie; o per dir meglio, la sua attenzione le preveniva, e penetrò spesse volte nell'orrore di que' luoghi, per lontani che fossero, per procurar loro col soccorso, colla sua propria autorità o la fine, o il sollievo de' loro mali.

Sopravviene una disgrazia universale nel Regno? Il rigore dell' inverno ha egli tolta affatto la speranza della raccolta? Egualmente sensibile alle pubbliche disgrazie, come alle private, il suo animo n'è commosso, n'è penetrato; ma la sua prudenza non è per questo sconcertata: corre a' remedj ed alle precauzioni. Il più grande, il più vivo di tutti gl' interessi non ha mai eccitato sollecitazioni più premurose appresso il Sovrano, ed i Ministri, di quelle impiegate dal Cancelliere ad oggetto di ottenere, e promovere que' soccorsi stranieri, soli capaci di rimediare assolutamente al male,

e che dagli ostacoli di una lunga guerra erano troppo ritardati. Nell' attendere che egli faceva questi rimedj e lontani, ed incerti, fece rinnovare quelle antiche leggi, che furono l' opera di un gran Cancelliere, per mettere in circolo tutto ciò che l' avarizia aveva incettato, e l' inumanità aveva tolto a' pubblici bisogni. Voi gli accordaste queste regolazioni cotanto salutari, che con una necessaria sussistenza conservavano la vita a tanti destinati a perire di fame; in una parola risvegliò l' attività di tutti gli uomini di magistratura; il suo spirito diede l' anima a tutto, si sparse il suo zelo in tutte le provincie, e quando non potea vincere il male, aveva almeno la consolazione di scemarne l' intensione, e di raccorciarne la durata.

Oh quanti altri differenti generi di merito! Le vostre riflessioni vi mettono sott' occhi tutto ciò che questo grand' uomo ha fatto di conserva con voi, nel corso di un ministero cotanto rilevante per l' interesse della Chiesa, pel bene dello Stato, pel decoro di questa augusta Compagnia. Oh quanto desidererei di poter parlare di quella fermezza d' animo, pronto a sacrificare non dirò già speranze, di cui egli non ne formò mai, ma la sua dignità stessa, anzichè di far contribuire il suo ministero al sacrifizio delle nostre sacre *libertà*, di quelle leggi sì antiche, che furono da' nostri padri riguardate come il fondamento della Religione, e dello Stato? E perchè non m' è egli permesso di esporre agli occhi vostri altri esempi di

ma-

magnanimità per cui si faccia vedere sino a qual punto fosse il suo cuore inaccessibile all' ambizione? Quale impressione non farebbero eglino su tutti gli animi sì grandi esempi?

Il mio necessario silenzio non farà nulla perdere alla verità, e virtù sì rare, e sì preziose non saranno sepolte nell' obblio. In questa guisa appunto, o Signori, il d' Aguesseau adempiva a' doveri della giustizia, allorchè una morte improvisa tolse alla Francia un Cancelliere, che per una capacità provata in grandi impieghi, per una eguale cognizione del diritto pubblico, e privato, aveva meritato di essere la scelta di un gran Re e d' aver parte alla sua più stretta confidenza. Questa perdita appena si annunziò che fu anco riparata. S' intese la nova della morte del Sig. Voisin, e seppesi nello stesso tempo che per mezzo di una scelta la quale aveva prevenuto tutti i desiderj, e le speranze tutte, il Voisin aveva per successore cotal Soggetto, per cui non s' avrebbe potuto fare a meno di non formarne de' voti. Il Pubbbico più sensibile in questo incontro alla fortuna dello Stato, che all' avanzamento del d' Aguesseau, fu meno mosso in vedere il perfetto merito ricompensato della più riguardevole dignità, che nell' osservare la più alta dignità accordata a chi era cotanto capace di sostenerla. In questo applauso di tutti gli ordini del Regno, di persone di ogni età, e di ogni condizione, in questo concerto di gioja formamato dalla sola stima, ci congratulavamo noi stessi prima di congratularcene col Cancelliere,

 e per

e per una necessaria riconoscenza facevamo applauso alla sapienza del Principe che governa quest' Impero, e co' suoi proprj lumi supplisce alla debolezza dell' età del Sovrano. Nulla v' era di più vivo, nulla di più animato dei sentimenti che nutrivansi per chi aveva ricompensate tante virtù, e fatto un dono sì prezioso allo Stato. L' autore del benefizio sembrava, per così dire, acquistar maggior gloria di chi il riceveva. Tutto ciò che fin ad ora questo gran Principe ha operato di utile, di necessario, di saggio, di glorioso per riparare i danni della guerra, per assicurare la durata della pace, per lo stabilimento di questi saggi Consigli, pel sollievo de' Popoli, per diminuire le imposte dello stato, per rimediare ai disordini delle finanze, per far rientrare nel tesoro pubblico, quelle ricchezze ammassate dall' ingiustizia e dall' oppressione, tutto sembrava assodato, e consolidato dalla scelta del d' Aguesseau.

Ma oh quanto poco i sentimenti del Pubblico si accordavano con que' di questo gran Maestrato! Il Pubblico si abbandona alla gioja, ed alla riconoscenza, il solo Cancelliere ricusa, combatte; costretto poi di accettare, se lo vede fremere, e tremare alla vista di questa gran dignità. Questo timore, o Signori, è un pegno della pubblica felicità, e ci dà una cauzione ben sicura della realtà delle virtù che l' hanno sollevato a questa prima magistratura. Non è punto sorpreso dall' incanto degli onori, non è punto abbagliato dallo splendore di questa nova dignità, non è tocco, non è commosso se non dalle

obbligazioni, e dai pericoli che vi sono annessi; è sicuro il pronostico: nissun altro oggetto fuorchè quello del suo dovere, e del bene dello Stato sarà capace d'attrarne i suoi sguardi, di movere il suo cuore, di fissare i suoi desiderj. Diffatti, o Signori, chi ha potuto mai accorgersi, che nella persona del d' Aguesseau sia mai succeduto alcun cambiamento? Eguaglianza di costumi, uniformità di sentimenti: non sembra egli forse che la sua dignità non l' abbia sollevato, che per far meglio apparire la sua moderazione, la sua dolcezza, la sua affabilità? Queste qualità che furono quelle de' suoi maggiori, e che egli ha sempre preziosamente conservate, si vedono sparse sopra tutta la famiglia, su quella sposa sì costante nella pietà, cotanto eguale nella modestia, il modello di quelle del suo sesso, e la quale alla fine si può ragionevolmente risguardare come una ricompensa dell' uomo dabbene; come anche le stesse qualità si ravvisano in que' fanciulli, in cui vedesi rinascere la virtù del loro padre, i quali non sono animati, che da' sentimenti che una fortunata nascita ha loro ispirati, e sopra cui il Pubblico fonda a quest' ora così sicure speranze.

Nella diffidenza in cui trovasi il Cancelliere di poter soddisfare a tanti doveri, di poter supplire a quanto deve al Re, alla Giustizia, allo Stato, se qualcosa lo rassicura, o Signori, è la speranza di trovare in voi i medesimi soccorsi di lumi, di sapienza, d' affetto che ha sempre provati. Lusingasi egli che voi lo risguardere-

te sempre come opera vostra, come debitore del suo avanzamento a' vostri esempi, ed a' vostri voti. Penetrato dalla riconoscenza si farà egli in tutti i tempi un dovere essenziale di unirsi a que' sentimenti di giustizia; che sono l'anima di tutti coloro, che compongono questo augusto Senato. Ma nulla potrà mai sciogliere i nodi dell'amicizia, e della giustizia, che lo legano sì strettemente con questo Capo illustre, più grande per le sue virtù, che per la sua Dignità, e che illustra un nome già sì rispettabile per la gloria delle sue azioni, e per la sublimità de' suoi sentimenti, e che per dirlo in una sola parola, rappresenta, ed unisce sì perfettamente in se stesso le qualità tutte de' suoi maggiori.

Con questi preparativi che cosa non dovremo noi attendere dal Cancelliere? Chi sarà mai più capace di annunziare ai popoli la volontà del Sovrano, di lui, che unisce, si perfettamente tutte le grazie, e la maestà del discorso? Qual persona più atta a portare a' piedi del trono i voti, e le suppliche dei popoli, che quegli che è sì istrutto de' loro bisogni, e e che è sempre stato cotanto sensibile alle loro disgrazie? Qual dispensatore più equo di grazie, che colui che da tutti i suoi affetti è portato alla clemenza, e conosce tutti gli interessi della giustizia del Principe?

Legislatore, e possessore dello spirito delle Leggi, ed egualmente disinteressato della legge stessa, attribuirà un carattere d'immortalità a tutte quelle leggi ch'egli saprà utilmente ispi-

pi-

pirare. Primo depositario della giustizia sovrana del Principe, la farà egli regnare in qualsivoglia parte dello stato. Terrà ella, secondo ne dice la scrittura, la sua sede ne' gran luoghi, ed illuminerà per fin le solitudini, ed i siti più rimoti: egli ne imprimerà i sentimenti nel cuore di questo giovane Sovrano, che è egli pure l'amore de' suoi popoli, ed il più tenero oggetto de' loro voti, gli persuaderà e gl' imprimerà che la giustizia è la prima virtù dei Re; come anche il più nobile carattere della dignità reale.

Qual capo degno di tutta la magistratura, conosce i dritti, i limiti, e la dignià di tutti i tribunali; e conserverà il rispetto, e l'autorità dovuta alle loro decisioni. Ministro, egualmente adattato al Re, che allo Stato, è pieno di quella sapienza, che secondo le espressioni del più saggio dei Re, val più che la forza, ed è il frutto, e l'applicazione della fatica, e che unisce l'esperienza de' secoli passati colla scienza dei tempi presenti, che osserva i momenti, che coglie le occasioni, che profitta delle congiunture senza prevenirle, nè lasciarsele scampare, e che è come una sentinella posta in un luogo eminente per tutto conoscere, e per vegliare su tutto.

Non sono più desiderj, o Signori, non sono più speranze che noi formiamo, ma sono veri voti compiti, sono frutti che già noi cominciamo a raccogliere, e che di giorno in giorno andranno moltiplicando. Altro non mi resta, facendo fine a un discorso, in cui ha avu-

to più parte il cuore che lo spirito, e unendo i vostri sentimenti a que' del Pubblico, che desiderare per l'interesse del Sovrano, e dei Popoli, che la Giustizia possa lungo tempo godere di un capo sì perfetto, il Re di un Ministro sì illuminato, e la Francia di un sì gran Cancelliere.

DISCORSO

Recitato alla Corte dei Sussidj dal Sig. Terrasson Avvocato del Parlamento di Parigi. Li 2. Giugno 1717.

SIGNORI

La Giustizia non crede d'interrompere le proprie funzioni, onorandone in quest'oggi il suo primo Ministro. Impegnata da' gran disegni che aveva concepito su di lui, per metterlo sulle sue vie, si è tutta adoperata per versare sopra il medesimo i suoi lumi, e i suoi tesori; e recandosi ad onore la scelta che il sollevò al più alto grado della magistratura, fa ella applauso a questo innalzamento, come all'opera delle sue proprie mani, ed al trionfo della Legge stessa. Ciò che fu dall'uso stabilito intorno alla dignità, voi lo farete ancor più, o Signori, per iscelta, e per una propensione verso la persona: alla grandezza delle vostre viste nulla manca se non che un Oratore che le secondi, e possa con soddisfazione dello spi-

ri-

rito, e con quella del cuore adempierne all'onorevole ma difficile impiego di parlare del Cancelliere, e molto più di parlarne dinnanzi a voi. In questo stato incoraggito dalla ricchezza della materia, imbarazzatone dall'estensione, son dubbioso se non fosse egli meglio lasciare al vostro interno la cura di un elogio, che dalla parola non ne può essere se non che indebolito. In quest' imbarazzo una riflessione mi consola, ed è, che io corro l'istessa sorte di coloro, che altre volte ebbero ad adempiere la medesima funzione. La superiorità de' loro lumi forse non ha servito, che a far loro comprendere più davvicino il rischio di sì fatta impresa; e qualunque vantaggio abbiano eglino sopra di me pe' loro talenti, mi permetteranno al certo di riconoscere tra noi un' eguaglianza d' impotenza per abbracciare tutta l'ampiezza del soggetto. Tale è il bizzarro destino dell' Eloquenza: avvezza a sparger veli sui veri difetti, o fiori su virtù spesso equivoche, rimane ella come stupida alla vista di que' meriti perfetti, che non han bisogno della sua arte, e che sono a se stessi, per così dire, loro proprj panegiristi. Qual elogio finalmente potrebbe recare tanto onore al Cancelliere, quanto il solo splendore della sua riputazione, e del suo nome? Qual lode più aggradevole, e meno sospetta a' suoi occhi, di quella che sollevasi dall' intimo de' cuori, e che senz' alcun preparativo, senza interesse esce liberamente dalla bocca della fama? Non lusinghiamoci, i colori i più ricercati, i più vivi tratti servono meno alla sua gloria, che quei subitanei applausi, di cui ri-

so-

sonò tutta la Francia alla prima nuova del suo innalzamento; e sembrami che per adempire al mio ministero, basterebbemi di richiamarvi alla memoria quel giorno fortunato, ed ancor vicino, in cui una sincera gioja, e generale, un confuso mormorio d'applausi in tutti gli stati, fece subito considerare come la felicità del nuovo regno, la scelta che l'augusto Reggengente aveva fatta. Tuttavolta, giacchè qualche cosa di più si aspetta in quest'occasione, mi proverò di corrispondere alle intenzioni di questa illustre assemblea, troppo equa per esigere che io sormonti i gloriosi ostacoli che trovansi nello stesso soggetto, ed abbastanza indulgente per iscusare i difetti che io non dovrò che alla mia debolezza.

Se gli Antenati del Cancelliere potessero trovar luogo in un discorso che non basta neppure per lui stesso, un Avo primo Presidente del Parlamento di Bordeaux, un Padre Consigliere Ordinario di Stato, ed ammesso al Consiglio Reale, offrirebbero subito a' vostr'occhj le prime distinzioni della toga. Ma e nell'Avo, e nel Padre non bisogna encomiare se non quello che il Cancelliere stesso vi ha trovato di più lodevole, i lumi cioè, e le virtù. L'uno alla testa di un gran Parlamento ne ha fatto l'onore, e le delizie; e nella storia pubblica della Provincia di Santongia, ha meritato un elogio, che nella posterità servirà di monumento alla sua gloria, ed a quella de' suoi discendenti. L'altro fino a quest'ora non ha bisogno che l'istoria istriuscaci di quanto egli ha

fat-

fatto: testimonj di una parte di sue azioni ne potremmo essere noi stessi gli storici. Le differenti Provincie amministrate da lui come soprantendente non si scorderanno mai, che avendo egli di mala voglia accettato quel titolo, ne ha adempito nonpertanto i doveri con fedeltà; che situato per così dire tra il Principe, di cui riceveva gli ordini, e tra' popoli, di cui ascoltava le querele, ha saputo in questa così delicata situazione, conciliare i bisogni dello Stato con quelli de' particolari, e mantenere con la dolcezza piuttosto che con l'autorità del suo carattere, i dritti della potenza reale. Queste Provincie si sovverranno, che obbligato egli dal rigore degli editti a perseguitare l'eresia ribelle, e fuggitiva, rendevasi il mediatore de' colpevoli, tosto che in loro riconosceva disposizioni tali a non esserlo più; che spesso coll' insinuazione de' suoi discorsi diveniva l' Apostolo di quelli, di cui non sembrava esserne che il Giudice; e che, quantunque la Religione consecrasse in apparenza l' uso dell' armi contro quelle cieche vittime dell' errore, egli amava meglio prender dall' altare il *Candelliere* per guidarle, che la spada per immolarle. Chiamato dopo a tutti i Concilj del Re, vi ha sostenuto quella riputazione che erasi già acquistata nella soprantendenza, senza mai però prevalersene. La sua capacità spaleggiata da una provata esperienza, tanto era premurosa di nascondersi, quanto l' ignoranza presontuosa lo è per prodursi. Nel Concilio Ordinario proponeva i suoi pareri, senza alcuna ostentazione, ascoltava que'

de-

degli altri, senza la menoma gelosia, non avendo per guida, se non la legge, e per oggetto, se non la giustizia; ed in questa maniera era egli contento egualmente di conoscere la verità co' lumi proprj, come co' lumi altrui; non badando egli, se non a scoprirla, senza recarsi ad onore l'averla trovata. Nel Concilio reale delle Finanze separava le vere intenzioni del Principe dalle viste degli appaltatori, la legge della necessità dai pretesti dell'avarizia, i mezzi onde sostenere il Regno da quelli, che tendevano ad opprimere i Sudditi. Nel Consiglio di Commercio la sua esattezza univa i differenti progetti che gli erano proposti; e la sua prudenza faceva sempre scelta de' più sicuri. Fu effetto della sua antividenza, e delle sue premure, che non ostante due crudeli guerre l'una dopo l'alta, abbia trovato la Francia nell'abbondanza, e nelle ricchezze delle sue mercanzie, onde far di meno delle corrispondenze straniere. Un progetto generale di riforma lo fece scegliere nel Consiglio per iscorrere le diverse Provincie del Regno, e con memorie esatte, opera della sua penetrazione, e del suo zelo, indicò i cangiamenti che il bene dello Stato sembrava dimandare. Per tutto ove fu portato dal suo impiego si guadagnò il cuore de' Popoli. Se egli aveva appresso loro, per la scelta del Re, la qualità di Commissario incaricato de' suoi ordini, otteneva pure dal loro affetto il titolo di protettore, e di padre, titolo assai più dolce. E quì ad onore della virtù non bisogna omettere una circostanza rara, e fosse

uni-

unica, ed è, che quelle medesime Provincie, che l' hanno avuto altre volte come soprantendente, ed a cui funzioni più luminose l' avevano tolto sin da gran tempo, l' ebbero sempre così presente nella loro memoria, che di loro spontenea volontà sul primo avviso di sua morte, gli hanno reso con orazioni funebri, e con preghiere pubbliche, il religioso tributo del loro cuore, e della loro riconoscenza. Quel che soprattutto rendeva luminose le sue qualità personali era la modestia con cui cercava coprirle. Quanto più i suoi servigj gli procacciavano la stima del Principe, l' amor de' Popoli, l' avanzamento negli onori, tanto più ne schivava egli il fasto, che quasi guida inseparabile va loro dietro. Le sue sole virtù componevano il suo ornamento, la sua comitiva, la sua corte, e tutto lo splendore del suo rango: elleno gli davano un aria di dignità, che sovente esse non danno; e che la virtù dà qualche volta senza di esse. In una parola egli offriva a' nostr' occhi l' amabile innocenza di quei primi tempi, in cui il merito semplice, e modesto bastava a se stesso, e traeva dalla sua semplicità tutto il suo splendore. Ma non v' ha nulla che tanto faccia onore alla sua memoria, quanto l' aver lasciati tanti imitatori di sua virtù, quanti eredi del suo nome; d' aver formato col suo esempio ancor più, che colle sue istruzioni una famiglia, ove la sapienza, e la pietà hanno fissata, per così dire, la loro sede; l' aver dato alla Chiesa un perfetto ministro, (*Il Sig. Ab. d' Aguesseau*) contento di essere alla cura di

una

una parrocchia, mentre avrebbe potuto presedere al governo di una diocesi; l' aver dato pure al Parlamento un gran Maestrato (il Sig. d' Aguesseau di Voalioüant) meno premuroso delle dignità, che del merito che ne forma la loro vera gloria; ed allo Stato intiero l' illustre Cancelliere, che oggi attrae i nostri omaggi, e che è stato il modello della magistratura prima anco di esserne il capo.

Tessendo il panegirico dei più grand' uomini spesso ci facciamo riguardo di volgere gli sguardi su loro primi anni, e ciò pel timore di trovarvi delle passioni che abbiansi poi a coprire, e delle debolezze, che si debbano in appresso scusare. Niente di tutto questo devesi temere scorrendo l' età giovanile del d' Aguesseau. Egli non ha mai fatto alcun passo fuori delle dritte vie di sapienza; quello che egli ha avuto ne' primi suoi anni, è il fuoco dell' imaginazione, la vivacità dello spirito, ed i prodigj della memoria. Si è osservato che egli fu giovane per render più onore alle sue virtù, e non mai per giustificare alcun difetto. Uscito appena dalla scuola della Giurisprudenza, ove più volte ha sopreso gli stessi Maestri, nella Giurisdizione ordinaria divenne l' uomo del Re (*al Castelletto*); e siccome il merito raccorcia il tempo delle prove, sei mesi dopo passò al Parlamento, ove con altrettanta prudenza, quanto fu il zelo, con tanta di eloquenza, che di erudizione, sostenne le faticose funzio- di Avvocato Generale. Per empierne tutta l' estensione non fece capitale nè sulle disposi-

zio-

zioni che trovava nel proprio genio, nè sugli ajuti che attendeva dall' esperienza; cominciò da uno studio regolato delle Leggi Romane. Queste saggie Leggi che sin dal loro nascere senza altra forza che quella sua propria, si sono sparse in tante differenti nazioni, furono il primo, ed insieme il più caro oggetto della sua applicazione. Vi attinse que' principj luminosi, quelle gran massime che racchiudono presso che tutte le decisioni, o vi guidano, che danno preparativi per lo studio delle altre Leggi, e ne rendono facile l' uso; che comandano almeno con la ragione in quegli stessi paesi ove elle non regnano per l' autorità. Allo studio profondo delle Leggi Civili vi aggiunse ben presto quello delle Ordinanze, delle Leggi Municipali; e forse giammai in sì poco tempo si sono vedute tante cognizioni ammassate dallo scambievole soccorso dello spirito, e della memoria. Lo spirito vivo, ed infaticabile raccoglieva avidamente i frutti di un assidua lettura, per quindi empierne la memoria, e la memoria restituiva fedelmente ai primi bisogni dello spirito tutto quello aveva ricevuto in deposito. Questa preziosa depositaria dei tesori della scienza fu messa a frequenti prove, le quali non hanno mai smentito la sua fedeltà. Sostenne ella rapidi discorsi di molte ore, senza perdersi mai, non dirò già sopra una citazione, o sopra un fatto, ma nemmeno sopra un nome, o sopra una data; e godendo di quella gloria che le è propria, non ha fatto che render luminosa quella del giudizio, sovente a lei opposto.

Qual ordine, qual chiarezza non veniva sparsà dal d'Aguesseau nelle quistioni le più intrigate, e le più oscure? Quella materia che in man d'altri non aveva più soggetto di discorso, rinnovavasi, per così dire, nelle sue: la causa era la stessa per le circostanze, e pe'fatti; ma non lo era egualmente nè pel modo, ne pel torno. La sua imaginazione piena d'ornamenti cangiava in tanti fiori le spine della Giurisprudenza; qualunque soggetto egli si maneggiasse, sempre lo abbelliva, ma però fino a un certo segno: era egualmente lontano da una puerile affettazione che snerva il linguaggio della Legge, e da una servile semplicità che ne rende dispregievole la maestà. Nelle sue aringhe solide ed eloquenti, la buona causa non perdeva alcun vantaggio; la cattiva non nascondeva verun sito debole. La verità, e l'errore si mostravano su tutte le viste, e con tutti i colori, di cui sono suscettibili. Aveva il raro secreto di convincere a un tempo stesso e i Giudici, e le Parti, di strascinare i suffragj degli uni colla forza della ragione, e di trionfare per la via medesima, dell'ostinazione delle altre. Il più cieco litigante apriva gli occhi al lume che gli mostrava il suo inganno; e v'era chi affascinato dalla passione s'era lusingato della vittoria, il quale poi combattuto da nuove armi non dubitava più della sua rotta, e non aveva se non che il pentimento di essersi temerariamente cimentato nel combattimento. Fortunati o voi Forensi, che di tante meraviglie ne foste i testimonj, voi avreste

voluto goderne per lungo tempo per vostra propria istruzione, ma ciò che vi faceva desiderare questo vantaggio, non vi permetteva di altrimenti sperarlo. Quelle virtù stesse ch' erano il soggetto della vostra ammirazione in questo Maestrato, ve l' hanno tolto; tale è l' utile progresso del destino degli uomini grandi: sinchè non sono pervenuti al colmo delle dignità, tutto il merito che dimostrano nei posti meno eminenti, ella è una ragione per innalzarli a Cariche più cospicue. La giustizia, o Signori apre un nuovo teatro ai talenti del d' Aguesseau. Avea egli impiegata, e pressochè consumata la sua voce a prò di quella; ora le renderà nuovi servizj con la penna, servizj, che essendo spogli dello splendore delle azioni pubbliche, ne divengono per questo più difficili, ed a un tempo stesso più gloriosi. Nel gran lume del Foro, la maestà del Tribunale, la presenza dei Giudici, il concorso degli ascoltatori in certa maniera lusingano, e recano coraggio al pubblico ministero. Egli è, per così dire subito ricompensato di sue fatiche dall' applauso che ne riscuote, e dall' onore che gliene torna: la Giustizia il corona nel luogo stesso ove ei combatte, ed il trionfo della causa buona diventa agli occhi suoi il suo proprio trionfo. Nell' interiore del Foro, le funzioni vi sono più pacifiche, e danno meno nell' occhio; s' impiega molta fatica sull' esame de' titoli, e delle procedure, ma questa non è conosciuta; si tratta secretamente intorno a' dritti delle parti: e siccome le fa-

tiche importate da questa discussione sono nascoste agli occhi del Pubblico, per l' ordinario non attraggono esse nè la sua riconoscenza, nè i suoi elogj. E di quale zelo non fa d' uopo per sostenere col solo amore del dovere, il ributtante peso di una fredda, e continuata fatica, che non ha spettatori, e fa agire tutto il corpo della giustizia, senza veder la mano che ve ne dà il moto?

Ciò che forse sarebbe stato una sorgente di debolezza per un merito comune, fu pel d' Aguesseau una fortunata prova di coraggio, ed una messe abbondevole di onore. Arrivato, nella Carica di Avvocato Generale, al più alto punto di riputazione, si aprì in quella di Procurator Generale nuove strade alla gloria. In verun tempo nè la spada, nè lo scudo della Giustizia furono affidati a più pure mani, e più valenti. La timida innocenza in vedendolo rassicuravasi, l' orgoglioso delitto ne fremeva. Applicato così a piccioli affari, come ai grandi, egli era tanto soddisfatto, allorchè senza strepito, e senza testimonj salvava il debole dall' oppressione, che allorquando in mezzo agli applausi del Foro bilanciava in una pubblica udienza i più luminosi dritti. Dolce ed accessibile quando era d' uopo prender lume, fermo, e costante nel tempo della conclusione; esatto nella disaminazione degli appoggi per determinarsi con cognizione; ed anco scrupoloso avanti di appigliarsi a un partito, per non esserlo più dopo esservisi appigliato. Incaricato principalmente della difesa del dritto pubblico,

ne

ne studiò i principj a puri fonti, e perfezionolli con le sue proprie viste. Noi ci sovverremo per lungo tempo di quell' anno fatale (1709) in cui la natura ci ricusò i suoi doni ordinarj, e l' avarizia nascondeva quei degli anni precedenti. Non ci scorderemo nemmeno, che il Maestrato, di cui ne tessiamo l' elogio, con faticose ricerche, con utili compensi, contribuì più d' ogn' altro a salvar la Francia dall' estremo della carestia. L' ordine delle Giurisdizioni, l' interesse degli Ospitali, gli affari del Clero, quei dello Stato occuparono alternativamente la sua attenzione, senza che egli ne fosse mai stanco. La capacità del suo genio stendevasi a mille differenti funzioni, senza però mai allentarsi sopra veruna. Con qual vigore non ha egli mantenuto il patrimonio sacro de' nostri Re contro le intraprese dell' usurpazione? Con qual fatica non disotterrò titoli antichi, sepolti fin a quel tempo nell' oscurità, e nell' obblio? Con qual arte non ne ha egli fatto con solidi scritti valere le induzioni degne di passare dalle mani dei Giudici, in quelle di tutti i Dotti come preziosi pezzi di storia, e di erudizione? Per servire il Principe si è posto anche al cimento di dispiacergli, di resistere a' suoi ordini per durar fedele a' suoi interessi, di preferire la sua gloria reale alla sua apparente volontà, di scoprire nella bontà di sue intenzioni, le sorprese fatte alla sua pietà, e di contraddirne con maniere umili la sua autorità, per non esporla ad un intrapresa, che offendeva i dritti della Corona: coraggio tanto

più degno d' ammirazione, quanto egli col mezzo di questo si esponeva a tutto: e combattuto dagli affetti del cuore che teneramente il legavano al Re, e dai lumi dello spirito, che li rendevano palesi gli stretti vincoli della sua carica, erasi determinato, all' occorenza, di essere piuttosto la vittima, che il distruttore delle nostre *libertà*.

Allorchè la virtù rimane vittoriosa in sì fatti combattimenti, non ha bisogno d' altre prove; non gli fa d' uopo che corone. La corona che è dovuta a tanti travagli non s' è fatta lungo tempo attendere. Appena si ebbe la nuova dell' improvisa mancanza di un Cancelliere, che per l' estensione del suo zelo aveva saputo unire i doveri della guerra, con quei della giustizia, che s' intese che il d' Aguesseau aveva occupato il suo posto. Sorpresi dal colpo che dava luogo a questa scelta, non lo fummo della scelta medesima, ed il solo d' Aguesseau per modestia ne fu sorpreso. Il Prencipe, procurando questo vantaggio ai Popoli, ha aggiunto un nuovo splendore alla sua gloria: con questo mezzo ha dato un fedele oracolo ai Consigli del Re, un vivo lume alla sua giustizia, un canale puro alle sue grazie, un asilo sicuro all' innocenza, un freno severo all' iniquità, un ornamento, ed un appoggio a tutto lo Stato. Faceva d' uopo d' una eloquenza nobile, e facile per far parlare il Re degnamente, di una prudenza rischiarata per discernere nell' uso di sua clemenza le sorprese della passione dalla malignità del disegno; di un zelo discreto per mante-

tenere la forza delle Ordinanze, senza indebolire l'autorità dei giudizj, di una strada di mezzo tra l'orgogliosa severità, e l'eccesso della condiscendenza; di un eguale attenzione a' dritti della Chiesa, ed a quei dello Stato. Tutte queste qualità altrove divise, si uniscono nel Cancelliere: non ce ne lascia il desiderio di veruna. Aggiugne anche alle risguardevoli qualità di Capo della giustizia le dolci virtù di capo di famiglia. Attaccato per genio ad una Sposa in cui le grazie della modestia danno risalto a quelle della natura, e di cui il solo nome sembra annunziare la virtù stessa, la di cui famiglia ha fatto l'onore delle sovrintendenze, e sparge nuovo splendore ne' Consigli; trova egli in questa società domestica la felicità della vita privata, come nelle sue virtù trova la gloria della vita pubblica. In quella colle dolci leggi del dovere si dà l'educazione a degni fanciulli, che nel fiore di loro virtù nascenti fanno scorgere i frutti di una perfetta educazione, e risguardano meno la dignità del Padre per lo splendore che vi è unito, che pel merito che vel portò. Quivi ignorasi l'uso de' frivoli piaceri che servono di divertimento all'oziosità, non si prende sollievo dalle serie occupazioni, che passando all'amenità della Letteratura. Dallo stesso fondo in cui regna la gravità del ministero del Giudice, escono le grazie di una fiorita erudizione: il Jurisconsulto, il maestrato nasconde in se stesso un Critico giu-

dizioso, un eccellente Grammatico, un Oratore perfetto, uno spirito di primo rango, che quantunque diviso in un gran numero di scienze, è nulladimeno tanto profondo sopra ciascuna, quanto se non ne avesse fatta che l'unica sua applicazione.

Ma non sarebbe egli d'uopo di un Accademia letteraria, piuttostochè di un tribunale di giustizia per celebrare questa parte del suo elogio? Nò, Signori, la Giustizia non saprebbe rifiutare le lodi in cui essa ne ha la miglior parte. Il Cancelliere fu principalmente attaccato al suo culto, ed alle sue leggi; e se per una spezie d'infedeltà passeggera, la sola ch'egli abbia mai commessa, ha volto la sua curiosità ad altri oggetti, lo fece per empier innocentemente quegl' intervalli di riposo, che sono neccssarj negli affari rilevanti. Impiegava nell'arricchire, e perfezionare la ragione l'ozio prezioso, di cui gli altri abusano per indebolirla, e per guastarla. Non perdeva mai di vista le sue funzioni, anche nel tempo che gli conveniva lasciarle, e non le abbandonava, che per riasumerle poco tempo dopo con maggior utilità del pubblico bene, e con maggior soddisfazione di se medesimo, acquistando in guesta guisa sempre nuovi lumi. Chi potrà adunque meglio vegliare sul vasto impero della giustizia che quel genio universale che ne conosce così bene l'estensione tutta? La sua vigilanza non servirà che a rendergli più chiaro e più stimabile il Tribunale, in cui hò l'ono-

re

re di presentar oggi le sue Lettere. Vede egli alla sua testa un (*a*) nome antico, ed illustre nella Magistratura, e gran virtù in un età poco avanzata; e per dir tutto in una parola vede l'avo rispettabile fedelmente ritratto nel nipote con que' tratti nuovi, e brillanti, che la gioventù porge al merito. Vede così nei membri, come nel capo uno spirito di regola, e di equità, un fortunato accordo d'intenzioni, e di lumi pel ben comune, un'esatta premura per conservare i dritti del Re, risparmiando gl'interessi del Popolo. Questi preziosi vantaggi che formano la soddisfazione, e la felicità del Pubblico, non contribuiranno già poco alla gloria del Cancelliere, la quale è inseparabile da quella della Giustizia, e cui una mano più abile (*b*) le restituirà que' pregi, che la debolezza della mia le han fatto perdere.

DIS-

(*a*) *Il Signor* Camus *P.P. della Corte de' Sussidj, che era successo a suo Avo in questa carica.*

(*b*) *Il Signor* Deplech de Cailly *primo Avvocato Generale della Corte de' Sussidj.*

DISCORSO

Recitato al Gran Consiglio, dal Signor Cochin, Avvocato del Parlamento di Parigi. Li 23. Febbrajo 1717.

SIGNORI

La Virtù è a se medesima la sua più preziosa ricompensa: l'uomo saggio contento di posséderla fugge lo splendore degli onori, e lasciando agli altri l'ambizione di giugnervi, non cerca che di meritarli. A chi mai pertanto sono elleno dovute queste onorevoli distinzioni, che il rango, e l'autorità ne danno, se non a quegli uomini di un merito consumato, e capaci d'instruire gli altri co' loro esempj, di guidarli colla propria sapienza, e di far regnare dappertutto il buon ordine, e la giustizia? Sì senza dubbio questi soli meritano di occupare que' posti eminenti, cui la gloria serve di corona, e allorquando vi ascendono con indifferenza, e con timore, il pubblico pieno di fiducia nella loro virtù, ne accompagna il trionfo con le più sincere acclamazioni. A questo passo voi vi ricordate, o Signori, di quanto è succeduto presso di voi, allorchè il d'Aguesseau è stato innalzato alla prima Dignità del Regno; la sua modestia restò sorpresa di un onore, che non credeva meritarsi. Quanto a noi persuasi, che la pubblica felicità dovesse es-

essere il frutto del suo innalzamento, ci siamo abbandonati a' più vivi trasporti di gioja. Bisogna confessarla, o Signori, che applausi sì universali sono una sorgente di gloria più abbonbante delle stesse dignità; ma l'omaggio da voi reso alle sue virtù è quello che termina di coronare il d'Aguesseau. Oh quanto mi chiamerei fortunato, se in parlando di lui potessi tutta abbracciare la sublimità delle vostre idee intorno al medesimo! Quali, e quante cose non esporrei agli occhi del Pubblico? Ma senza punto lusingarmi di una speranza sì vana, permettete, o Signori, che scordatomi della mediocrità de' miei talenti io non sieguа che i trasporti del mio zelo. Già sento che la grandezza del soggetto solleva il mio spirito al di sopra di sua debole portata: già sorge la fiducia malgrado il convincimento di mia propria debolezza; mi lusingo nonpertanto che essendo io intieramente occupato del soggetto di cui parlo, e delle sue virtù, voi vi scorderete l'Oratore, e i suoi difetti.

La gloria del d'Aguesseau non proviene nè dalle dignità occupate da' suoi Antenati, nè dall' antichità di loro estrazione; ha egli costantemente capito che le virtù de' suoi maggiori erano l'unica grandezza, di cui dovesse essere geloso. Gli esempj di que' grand' uomini, che furono prodotti dalla sua Casa, oh quanto erano atti ad eccitare in lui una sì nobile emulazione! Senza risalire a tempi lontani, in cui nulladimeno poteva trovare eccellenti modelli, quali virtù non iscorse egli da imitare in

quell'

quell' illustre primo Pressidente del Parlamento di Bordò, suo Avo? La Gujenna conserva ancora la più profonda venerazione per la memoria di quel grand' uomo, sotto la di cui autorità vide fiorire insieme con la giustizia la pace, e la tranquillità tra i suoi popoli. Essa non iscorderassi giammai quanto foss' egli zelante pel ben pubblico, quanto dolce, quanto affabile verso tutti coloro, che erano necessitati ad implorare la sua giustizia; e la riconoscenza scolpita ne' cuori renderà sempre vivo nella memoria degli uomini un nome che le fu sì caro. Ma per formarsi l' idea d' un sì perfetto maestrato, il d' Aguesseau non dovea studiare che il proprio suo padre: in questo solo modello ei trovava tutte le virtù raccolte. Voi lo sapete, o Signori, voi che un tempo l' aveste presso di voi quest' uom rispettabile in magistrura, sapete dico, quali doti possedesse egli e di cuore, e di spirito. Giudice illuminato, il quale non confidò però mai troppo ne' suoi lumi; suddito fedele, e zelante negli interessi del suo Principe, ma sempre attento a risparmiar possibilmente quei d' un popolo languente, padre de' poveri, protettore de' sciagurati, fermo appoggio della verità, tutto ciò ne fa comprendere, che non si possono ridire le virtù sue proprie, senza fare a un tempo stesso menzione dei doveri. In queste Provincie un tempo affidate alla sua sapienza qual rispetto non v' è per la sua memoria? Le une vantano ancora le sue amorevoli premure per recar sollievo alla loro miseria; le altre il suo zelo per la Religione, la

sua

sua carità per richiamare al seno della Chiesa anime traviate; la sua vigilanza, la sua fermezza per estinguere una rivoluzione egualmente funesta e alla Religione, e allo Stato. La sua morte sì preziosa agli occhi di Dio, è stata per questi Popoli riconoscenti il soggetto di un pubblico dolore. Eglino hanno risguardato la sua perdita, come quella di un tenero padre, di un protettore zelante, di un amico fedele. I tempj risuonarono delle commoventi grida, che i Popoli alzavano al cielo per calmarne la severa giustizia; dappertutto s' udirono lodi, benedizioni, che erano i frutti preziosi di sua dolcezza, di sua clemenza, e di sua bontà. Ma perchè mai in Provincie rimote cercar testimonj di sue virtù, e di sua sapienza; lo Stato tutto non ne ha fors' egli provati gli effetti? Allorchè fu ammesso nei Consigli i più secreti del governo, con quale zelo non sostenne egli l' interesse de' Popoli? Con qual dignità non corrispose all' amore, ed alla fiducia, che il Principe aveva in lui? E che non dovevamo noi aspettarci dal d' Aguesseau uomo illuminato da sì grandi esempj, nato, per così dire, nel seno della giustizia, e della pietà stessa? Quindi, o Signori, appena egli comparve nell' esercizio delle luminose funzioni del ministero pubblico, che riconnobbesi subito a' suoi primi saggi qual doveva essere la sua futura grandezza.

Tuttochè giovane, già marciava a gran passi sulle tracce de' suoi illustri precessori. Un solido giudizio, una profonda erudizione, una

fortunata facilità con la quale stabiliva l'ordine, e spargeva la luce sopra gli affari più difficili, e più oscuri; una briliante eloquenza, le di cui grazie seco traevano gli spiriti i più irresoluti, quali doti non erano elleno queste? Eccitarono sul bel principio tutta la pubblica stima in suo favore; e quella riputazione che tanti uomini grandi avanti di lui non si erano acquistata, che dopo lunghe fatiche, egli la godeva in una età, in cui gli altri appena cominciano a sentirne il pregio.

Richiamate, o Signori, alla memoria quel tribunale augusto dove per la forza, e per l' eloquenza de' suoi discorsi risplendette il d' Aguesseau di un tanto lume. In quest' Assemblea venerabile per la dignità di quelli che la compongono; per l' autorità di cui eglino sono forniti, per l' importanza e la varietà delle materie che vi si trattano; in quest' assemblea, dico, il d' Aguesseau comincia a parlare e gia s' impadronisce degli animi, già se gli trae seco; ci sembra di ascoltare que' celebri Oratori di Atene, e di Roma, i quali co' tratti vittoriosi di loro eloquenza traevano dove loro piacesse i popoli intieri. Tutto è inimitabile: aggiustatezza nelle espressioni, nobiltà ne' sentimenti, delicatezza ne' concetti: nulla resiste; l' ignoranza, e la prevenzione fuggono al suo aspetto; ed il Pubblico colpito dall' ammirazione non sa se debba interrompere l' Oratore cogli applausi, o se debba ancora sospenderli per goder più lungo tempo di un incanto sì dolce.

Ma

Ma con talenti sì rari il d'Aguesseau era ancor più stimabile pe' sentimenti del suo cuore, e questa era la sua più preziosa qualità. Qual rettitudine, qual probità, quale attaccamento a' proprj doveri! Sempre in guardia e contro le intraprese di quegli uomini potenti, che vorrebbono opprimere gli altri sotto il peso della loro autorità, e contro la malizia di coloro, che sotto pretesto di lor debolezza si credono di meritare una protezione, di cui poi abusano, non ebbe egli mai nè una vile condiscendenza per gli uni, nè una falsa compassione per gli altri. Applicandosi all' esame di ciascun affare, come se non ne avesse avuto che un solo da esaurire, la verità era sempre l'unico oggetto di sue ricerche. Lungi da quella funesta prevenzione, che sovente accieca gli animi altronde pieni di rettitudine, e di equità, il d'Aguesseau non fu mai idolatra delle sue proprie idee; ascoltava con attenzione, rimettevasi con piacere, allorchè la ragione risplendeva a' suoi occhi d'uno splendore non veduto avanti. Oh quale era la consolazione di tanti sciagurati che vengono oppressi dall'ingiustizia, allorquando potevano portare le loro querele a' piedi di un Giudice sì amico della giustizia, e sì zelante per difenderla! L'artifizio era tosto scoperto, l'errore confuso, l'iniquità disarmata, e l'innocenza ristabilita ne' dritti, di cui volevasi ingiustamente spogliarla. Voi che gli avete provati questi sì poderosi soccorsi della sua giustizia, e de' suoi lumi, come mai non potrete quì rin-

novare co' vostri applausi i testimonj solenni della vostra riconoscenza! Queste tenere espansioni de' vostri cuori adornerebbero molto meglio il trionfo del d'Aguesseau, di quello possano farlo le deboli espressioni da noi consacrate alla gloria.

Ma i nostri sguardi abbagliati dallo splendore di quelle sublimi virtù non possono forse rivolgersi per qualche tempo verso oggetti più semplici, non però meno degni de' nostri elogj? Io intendo parlare di quelle virtù della vita privata, nella quale l'anima non essendo più, per così dire, in ispettacolo al pubblico, non sostiensi che colla sua propria forza. Sì, o Signori, nuovi tesori presentansi a'miei sguardi. Una pietà solida, sempre ferma, sempre costante nella pratica de' sacri doveri della Religione, una semplicità di costumi, degna degl' innocenti secoli de' nostri Padri, un totale allontanamento dal fasto, e dalla vana pompa, che profana la Magistratura, una modestia, che nascondeva a lui stesso una parte di sue virtù, e che avrebbe voluto velarle tutte agli occhi del Pubblico, eccovi qual fosse il carattere interiore del d' Aguesseau.

Che dirò io del suo attaccamento ad una Sposa, la quale e per la sua dolcezza, e per la sua modestia, e per la sua pietà era degna di partecipare dello splendore di una sì bella vita? Dal momento sacro che formò la loro unione (momento fortunato che riunisce per così dire la giustizia, e la pace,) non vi fu mai nebbia, che intorbidasse la serenità de' lor

gior-

giorni. Finalmente quale attenzione, quali premure non praticò egli il d' Aguesseau per educare la sua famiglia? Conosceva questo gran Maestrato il pregio della giovinezza, allorquando sul principio da abil mano è diretta alla virtù. Sapeva di quanta importanza fosse l' entrar di buon ora nella via della perfezione; e non ha tralasciato nulla che potesse servirgli per delineare il cammino a' suoi figli. Per quanto grande fosse la capacità di coloro, che egli aveva chiamati per cooperare con se medesimo in viste così saggie, non si rifidò però mai intieramente sulle loro premure, ed egli stesso impiegava a questa grand' opera tutte le ore, che poteva rubare alle sue occupazioni. Passino queste lezioni importanti di generazione in generazione; la fortunata posterità del d' Aguesseau sia ne' secoli venturi l' ammirazione de' nostri nepoti come ei forma oggigiorno la felicità de' nostri tempi! Oh quanta vera grandezza racchiudono queste domestiche virtù! Quale spettacolo il vedere una casa ove regna la pace, l' unione, e la tranquillità! Vi si vede un padre tenero, una sposa fedele, che de' propri doveri se ne fa l' unica occupazione; si vedono fanciulli ubbidienti, una servitù disciplinata. La licenza, e la dissipazione sono egualmente bandite da questo soggiorno; non vi si respira che un' aria pura, non vi si vedono che esempj di virtù. Oh con quanto piacere io mi estenderei sopra un soggetto sì degno di ammirazione!

Ma sento che mio malgrado io sono tratto verso oggetti più luminosi. I servizj del

d'Aguesseau contraccambiati con la carica di Procurator Generale del Parlamento di Parigi gli aprono un nuovo cammino di gloria, e mi presentano una messe troppo abbondante d'elogj per differir più a lungo di entrarvi. Il procurator Generale, voi lo sapete, o Signori, è l'uomo del Re, della Religione, della Patria. Le sue viste devonsi estendere a tutto ciò che forma la gloria del Sovrano, ed il bene dei Popoli: tocca a lui come uomo del Re a sostenere i diritti sacri della Corona, l'indipendenza dei nostri Re, le prerogative della loro sacra unzione. Tocca a lui come difensore della Religione a combattere pe' santi dritti di nostra Chiesa; dritti sì preziosi, il più dovizioso retaggio de' nostri Padri, che liberandoci da un giogo odioso, ci richiamano continuamente a' tempi fortunati della Chiesa nascente, ed alla purezza de' Canoni antichi: Tocca a lui come Protettore delle Leggi ad invigilare sugli offiziali inferiori, che amministrano giustizia a' Popoli, tocca a lui a frastonare con una saggia previdenza tutto ciò che potesse recare qualche ostacolo alla libertà del commercio, ed alla pubblica abbondanza; tocca a lui ad inseguire il delitto, ed a purgare lo Stato da' mostri che ne intorbidano la tranquillità. Come mai bastare a tante applicazioni? Come soddisfare a tanti doveri? Un uomo solo può egli così dividersi in tante funzioni? Nulladimeno voi il sapete, o Signori, con qual fedeltà abbia egli il d' Aguesseau empiuta tutta l'estensione del suo ministe-

gero. Abbandonato ad un assidua fatica non ha mai tralasciata alcuna parte de' suoi doveri, e le particolarità che io ho esposte delle funzioni di questa gran dignità, sono, a parlar propriamente, l' istoria del d' Aguesseau nel tempo ch' egli l' ha esercitata.

Dagli affari rilevanti del ben pubblico passava egli senza difficoltà ad affari particolari, ed usava con zelo negli oggetti più piccioli quell' attenzione, che per l' ordinario vien solo fermata da' grandi. Ma ciò che vi parrà incomprensibile si è che sotto il gravoso peso di tanti affari, conservava sempremai la stessa tranquillità di spirito; e trovava eziandio il tempo di conversare con amici virtuosi, e di scoprir loro i famigliari ragionamenti, tesori di scienza, che non si trovano nemmeno in quegli i quali ne fanno la loro unica occupazione. Confesso che raro addiviene che la natura produca questi fortunati genj, che pajono il centro di tutte le perfezioni; ma conviene anco dire che ve n' ha pochi, i quali la coltivino con altrettanta premura di quello si facesse il d' Aguesseau. Persuaso egli che uno spirito adorno di scienze sia sempre più atto a sostenere il peso degli affari, erasi procurato a buon' ora nello Studio della Letteratura, della Storia, e del Jus pubblico, quella fortunata prontezza, che gli divenne in seguito cotanto necessaria.

Ma dove mai mi trasporta lo zelo? Per ragionarvi dell' uom saggio io perdo di vista il Procurator Generale. Perdonatemi, o Signori,

se tutto penetrato dalla difficoltà dell' impresa, temo di elevarmi fino a quelle sublimi virtù, che sono state l' oggetto della pubblica ammirazione. Come mai in effetto rappresentarvi quella grandezza d' animo sempre innalzata al di sopra delle considerazioni umane? Sotto quai tratti dipingervi il suo amore per la verità, e per la giustizia, ed il suo costante zelo per render sicure da ogni attacco, le prerogative della Sovranità, ed il deposito de' nostri dritti? Ne' sentimenti, da cui era grandemente commosso, ei riguardava se stesso come un uomo tutto consacrato alla difesa di que' sacri dritti. Beni, onori, fortuna, stabilimenti, nulla era capace di eguagliare l' ataccamento a' suoi proprj doveri. Abbia pur l' ambizione cancellato nel cuor della maggior parte degli uomini l' amor della giustizia; sieno pur questi pronti a tutto sagrificare, e per insino la verità stessa per ergersi sulle ruine di essa agli onori, a' quali aspirano; l' uomo virtuoso e saggio non si lascia violentemente attraere da questo torrente. Quand' anche la giustizia fosse tradita dagli altri tutti, egli solo difenderebbe le massime, alla di cui conservazione ed il Sovrano, ed il Suddito hanno un eguale interesse. Le più torbide tempeste sollevansi da ogni parte, i flutti della cabala, dell' ingiustizia e del raggiro lo circondano, ed il minacciano; la stessa umana prudenza non sa trovar compenso onde sottrarsi a tanti perigli; eppure il d' Aguesseau non n' è punto commosso. Tranquillo sull' esito, qua-

qualunque egli sia per essere, conosce il suo dovere, e questo basta.

Or vengano i Poeti a vantare il loro Eroe; ce lo rappresentino come un uomo intrepido pronto ad essere schiacciato sotto le rovine del mondo intiero, senza esserne spaventato; le loro finzioni non pareggieranno mai le virtù reali del d' Aguesseau. Sì, o Signori, il carattere del vero giusto, nella sua persona, avanza per insino ogn' idea ch' eglino n' abbiano potuto formare. La borrasca svanì da se stessa; e ben presto la virtù del d' Aguesseau meritossi tutta la stima, e la confidenza di un Principe nato per esser la sorte della Francia. A questa imagine, o Signori, voi vi riconoscete l' Augusto Reggente del Regno; poco era che col suo valore questo Eroe avesse sostenuto sugli occhi dell' Europa che intenta lo guardava, la nobiltà di un sangue da cui sembra che tutti i Re del mondo debbano uscire: era poco che nelle nobili occupazioni del suo ritiro avesse dimostrato un gusto raffinato per le scienze, e per le belle arti: per coronar la sua gloria ci voleva una Carica più nobile, ed il governo di un gran Regno era la sola opera degna della sua sapienza. In quale stato trovò mai egli questo Regno! Ah non richiamiamo quì all' imaginazione le nostre sventure! Bastimi il dire che con una infaticabile applicazione, questo illustre Principe seppe dal seno stesso delle più orribili calamità farci scoprire la felicità che ci destina, e quasi farcela gustare avanti tratto. Fra tutti que' grand' uomini con cui il

Reggente volle far parte di sue nobili fatiche, il d' Aguesseau fu quegli che abbia sembrato godere della sua più intima confidenza: un merito sì raro non ha potuto sfuggire alle saggie viste del Principe.

Ma quale improvviso colpo giunge ora ad abbattere i nostri animi? Una testa preziosa allo stato cade in un istante; un Cancelliere, di cui la Francia onorerà sempre le virtù, è appena uscito dai Consigli, ove la sua prudenza risplendette; e già eccovelo nella tomba. La morte, la crudel morte non ci dispone nè anche a una perdita così funesta. Per ripararla il Reggente getta lo sguardo sul d' Aguesseau: certo non può affidare a più sicure mani il sacro deposito dell' autorità suprema; ed egli si dà premura di affidarlo alla sua sapienza. Così quello stesso punto che ci abbatte ne solleva eziandio; la nostra perdita è riparata, prima anche di accorgercene. Senza dubbio era ben doveroso che un soggetto così versato nella scienza delle leggi, divenisse egli stesso la legge viva; egli era ben giusto che quegli, la di cui virtù era arrivata al più alto grado di perfezione, pervenisse al colmo degli onori, e che la sua gloria andasse del pari con la sua sapienza.

Oh quante circostanze si uniscono per render questa gloria più luminosa! La grandezza della dignità è, per così dire, un oggetto dei minori, che devono attrarre i nostri sguardi: Vediamo piuttosto, o Signori, vediamo per quale strada il Cancelliere vi pervenne. Il fa-

vore, le sollicitazioni, il caso, tutte quelle molle che la politica, e l'ambizione sanno così bene metter in uso, non hanno avuta alcuna parte a questo grande avvenimento; la sapienza, la virtù, l'integrità del Cancelliere sono stati i suoi soli protettori. Simile a que' dittatori, che l'antica Roma ne' pressanti bisogni della Repubblica andava a cercare nel seno del loro pacifico ritiro, per metter lor nelle mani il timone del governo, il d'Aguesseau non pensava nemmeno a una dignità che vedeva sì degnamente occupata; la sua elevazione non fu preceduta da' suoi voti. Ma quello che deve render il suo trionfo memorabile a' secoli avvenire, è quel concerto unanime d'applausi che l'hanno seguito. Richiamatevi alla memoria, o Signori, quel giorno solenne, in cui la nuova di una scelta così saggia, si sparse in questa gran città; subito brilla la gioja da ogni parte; tutto risuona di pubbliche acclamazioni; ognun si augura felicità, ognuno se ne congratula; l'amico si dà premura di annunziare all'amico questa interessante nuova; sembra che questo giorno sì glorioso pel Cancelliere, sia divenuto per tutta la Francia un giorno di festa, e di trionfo. In questa guisa la voce della nazione si unisce a quella del Prencipe governante; e per una distinzione ben rara, il Cancelliere obbligato del suo innalzamento alla sapienza, ed all'autorità del Sovrano, sembra nullaostante eletto cogli unanimi suffragj di un Popolo libero.

Conosce senza dubbio tutto il pregio di uno ze-

zelo cotanto fervido, ma egli sa pure qual sia la riconoscenza, che gli si debba, e per quali segni abbia ella a risplendere. Il ben pubblico, il sollievo de' popoli, il ristabilimento del buon ordine, ed un' amministrazione regolata ecco gli oggetti, o Signori, sopra cui s' impiegheranno i preziosi giorni che il cielo gli destina. Per mezzo de' suoi consigli si spianeranno le difficoltà; fortunati compensi si presenteranno ne' mali che paranno disperati, e la giustizia divenuta più florida, assicurerà per sempre la nostra felicità. Questo saggio Ministro farà comprendere a un Re che forma già le delizie del suo Popolo, che la giustizia è il primo dovere dei Re; che tutto lo splendore di cui brilla il trono, non è che un lume passeggiero, dove la virtù non vi sieda accanto del Sovrano; che gli elogj versati dall' adulazione, non possono ingannare il giudizio della posterità, e finalmente che i Re non sono grandi, se non in quanto ne sono fortunati i loro Popoli.

Questi semi di virtù sparsi in un cuore disposto dalle più fortunate inclinazioni, non vi resteranno già sterili, ed allorchè i Popoli ne raccoglieranno i preziosi frutti, benediranno incessantemente il saggio Cancelliere, autore della loro felicità. Ultimamente, nella generale attenzione, che il Cancelliere deve a tutti i tribunali da Regno, saprà, o Signori, accordare ai vostro, nel suo spirito, e nel suo cuore, tutta quella distinzione, che esso merita. Pieno di stima pel vostro illustre Capo, che per la sua nascita, e per le

sue

sue grandi qualità, è commendato da tutta la Francia, che per uno zelo sempre nuovo sostiene da tanti anni il peso di una dignità egualmente faticosa, che risplendente; tutto penetreto dai sentimenti del più altro riguardo per tutti i Membri di questa augusta Compagnia, sì distinta pe' suoi gran lumi, non iscorderassi egli giammai, che come Cancelliere di Francia voi gli siete attaccati d'una maniera affatto particolare, e che egli n'è sempre il vostro Capo. Vedrà dunque con una soddisfazione sempre nuova, fiorire una Compagnia, che gli è vincolata con legami sì stretti; egli poi vi contribuirà quanto saprà, e potrà. In questa maniera la gioja, ed il ben pubblico diverranno per voi in particolare la sorgente di una nuova gloria, e voi aggiugnerete poi alla venerazione di tutti gli Ordini del Regno, pel Cancelliere, i sentimenti della più viva riconoscenza.

INDICE

Delle materie contenute in questo Secondo Tomo.

Istruzioni sugli studj adattati a formare un uomo di Magistratura.

ISTRUZIONE PRIMA.

ISTRUZIONE II.

ISTRUZIONE III.

ISTRU-

ISTRUZIONE IV.

ISTRUZIONE V.

NOI

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

Avendo veduto per Fede di Revisione, ed Approvazione del P. D. *Gio: Tomaso Mascheroni* Inquisitor General del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Istruzioni su gli studj proprj a formare un Magistrato ec. spedite dal Sig. d' Aguesseau ec. al suo Figlio primogenito ec. MS.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e Buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Curti q. Giacomo* Stampator *di Venezia*, che possi esser stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 23 *Settembre* 1789.

(Piero Barbarigo Rif.
(Kav. Proc. Morosini Rif.
(Girolamo Ascanio Giustinian K. Rif.

Registrato in Libro a Carte 308. al Num. 2878

Marcantonio Sanfermo Seg.

Adi 25. *Settembre* 1789.

Registrato a c. 154. nel Libro del Mag. degli Illust. ed Eccel. Esecutori contro la Bestemmia.

Antonio Perazzo Seg.

ISTRU-

ISTRUZIONI
SUGLI STUDJ ADATTATI A FORMARE UN UOMO DI MAGISTRATURA.

ISTRUZIONE PRIMA.

Che contiene un piano generale di studj, e particolarmente que' della Religione, e del Diritto.

Spedita dal Sig. Daguesseau allora Procurator Generale al suo figliuolo primogenito.

a Fresnes li 27 Settembre 1716.

VOi avete terminato, mio caro figliuolo, il corso ordinario degli studj dell' Umanità e della Filosofia. Voi l' avete compito con buon esito: io me ne congratulo con voi di tutto cuore; me ne congratulo con me medesimo, o piuttosto noi dobbiamo e l' uno e l' altro renderne grazie a Dio, dal quale provengono tutti i beni nell' ordine della natura, così bene come in quello della grazia. Non crediate pertanto di aver fatto tutto per aver terminato felicemente il corso de' vostri primi studj; una fatica più grande deve succedervi, e s' apre innanzi di voi una più lunga carriera. Tutto quello che avete fatto fino ad ora non è che un grado, o sia una preparazione per innalzarvi a studj d' un ordine superiore. Voi avete passato per quel che si può chiamare, gli elementi delle scienze; voi avete apparate le

le lingue che sono come la chiave della letteratura; voi vi siete esercitato nell' Eloquenza e nella Poesia quel tanto che la debolezza dell' età e la forza delle vostre cognizioni ve l' anno potuto permettere; voi avete procurato di acquistare nello studio delle Matematiche e della Filosofia l' aggiustatezza di spirito, la chiarezza delle idee, la solidità del raziocinio, l' ordine ed il metodo che sono necessarj, sia per condurre noi stessi ad iscoprire la verità sia per metterci in istato di presentarla agli altri con una perfetta evidenza. Questi sono a dir vero gran vantaggi, e quegli che è abbastanza fortunato di possederli, può lusingarsi di aver in mano l' universale strumento di tutte le scienze; egli è in istato d' instruirsi, ma non è peranche istrutto; e tutti i suoi studj precedenti non servono propriamente che a renderlo capace di studiare.

Questa è la situazione, nella quale oggi io vi trovo; ma con questo avvantaggio, che sebbene gli studj che voi siete per incominciare sieno più vasti e più estesi di quelli che avete compiti, vi entrerete nulladimeno con un' abitudine di pratica e di applicazione, che essendosi formata in voi in riguardo alle più astratte materie e più sottili, non troverà quasi più nulla di arduo, nè di penoso nelle altre scienze, in confronto delle difficoltà che voi siete stato costretto di superare. L' essenziale si è di formarvi subito un piano generale degli studj che voi siete per intraprendere; di seguire questo piano con ordine

dine e con fedeltà, e sopratutto di non ispaventarvi della sua estensione. Questa non è già l' opera di un giorno, nè altresì di un anno; ma per lunga che possa essere, se voi siete esatto ad eseguirne ogni dì una parte, voi sarete come coloro, i quali nelle fabbriche che fanno fare seguono sempre un buon piano senza mai cangiarlo; come eglino non perdono punto di tempo, mettono a profitto tutta la spesa che fanno. Ergesi insensibilmente l' edifizio, le opere s' avanzano; e per lento che ne sia il progresso, si arriva sempre al fine propostosi, purchè si cammini costantemente sulla stessa linea, e non si perda mai di vista il piano che si è formato una volta. Questa è quella fedeltà a cui vi esorto, o mio caro figlio: son più che persuaso della brama che voi avete d' istruirvi; non temo adunque di proporvi intieramente un piano, che non avrei potuto mostrarvi se non che successivamente e a parte a parte. Da questo potete pure giudicare dell' opinione che io ho della vostra buona volontà, giacchè io non vi dissimulo nissuna delle difficoltà dello stato al quale credo che Dio vi chiami.

Io riduco questo piano a quattro punti principali, su' quali non vi farò osservare presentemente se non se quello che voi potrete eseguire presso a poco nel corso di un anno; il continuerò in seguito a misura che il progresso de' vostri studj lo richiederà, e spero che il buon esito di ciascun anno m' incoraggirà a delinearvi con una nuova confidenza il pia-

no della fatica dell' anno susseguente. I quattro punti principali, di cui vi voglio parlare, sono: I. Lo studio della Religione. II. Lo studio della Giurisprudenza. III Lo studio della Storia. IV. Lo studio delle Belle Lettere. So ben io che di queste materie non ve n' ha nessuna che non possa intieramente occupare un uomo, ed essere lo studio di tutta la sua vita; ma voi non siete già obbligato di esaurirle tutte egualmente. Vi deve bastare di saperne quello che sarà necessario al vostro stato; anzi sarebbe pericoloso l' andar più lungi; la ragione e la religione devono presedere allo studio, come alle altre funzioni della nostra vita; una gran parte della sapienza di un uomo che è nato con molto gusto per le scienze, si è di temere questo medesimo gusto; di non volere saper tutto per meglio apprendere quello che è essenziale alla sua professione; e di porre con. seguentemente confini alla propria curiosità naturale, e di saper osservar moderazione finanche nello stesso bene. Questo è l' elogio che Tacito fa ad Agricola; io desidero che tale elogio un giorno sia il vostro, e che si possa dire di voi, come si disse di lui, *retinuit, quod est difficillimum, ex sapientia modum*. Dopo questo suggerimento comincerò da ciò che risguarda la Religione, lo studio della quale deve essere il fondamento, il motivo e la regola di tutti gli altri.

Studio della Religione.

Due cose possono essere racchiuse sotto questo nome. La prima è lo studio delle prove della verità della Religione Cristiana. La seconda è lo studio della dottrina che ella insegna, e che è o l'oggetto di nostra fede, o la regola di nostra condotta. L'una e l'altra sono assolutamente necessarie ad ogni uomo che vuole avere una fede illuminata, e render a Dio quel culto spirituale, quell'omaggio dell'esser ragionevole al suo autore, che è il primo principale dovere delle creature intelligenti, ma l'una e l'altra si rendono ancora più essenziali a coloro che sono destinati a vivere in mezzo alla corruzione del secolo presente, e veramente desiderano di conservarvi la loro innocenza, resistendo al torrente del libertinaggio, che vi si sparge con maggior licenza che non avvenne giammai, e che sarebbe molto capace di far tremare un padre, che vi ama teneramente, se io non credessi, mio caro figlio, che voi lo temiate voi stesso. Voi non sapreste meglio riuscire ad evitarlo che tenendovi fisso alle due viste generali che vi ho segnate; l'una di convincervi sempre vie più della fortuna che avete, per esser nato nella sola vera Religione, applicandovi a considerare que' luminosi caratteri, che ne dimostrano la verità: l'altra di colmarvi il cuore e lo spirito di que' precetti, che essa racchiude, che sono la strada sicura per giugnere a quel bene

sovrano, che gli antichi Filosofi han tanto cercato, e la sola Religione può farci trovare. Per ciò che risguarda il primo punto, cioè lo studio delle prove della verità della Religione, io non credo di aver bisogno di avvertirvi, che la persuasione o il convincimento al quale si può giungere in questa materia collo studio e col raziocinio, non deve per nissuna guisa esser confuso, nè messo a confronto della fede, che è un dono di Dio, una grazia singolare, ch' egli accorda a chi gli piace, e che esige tanto più la nostra riconoscenza, quanto che noi non la dobbiamo che alla bontà di Dio, il quale ha voluto prevenire in noi il lume della stessa ragione con quello della fede. Ma benchè questo convincimento e questa spezie di fede umana, che acquistasi collo studio delle prove della verità della Religione Cristiana, sia di un ordine molto inferiore alla fede divina, che è il principio della nostra santificazione; e benchè la semplicità di un villico, che crede fermamente tutti i misterj della Religione, perchè Dio glie li fa credere, sia infinite volte preferibile a tutta quanta la dottrina di un Sapiente, che non è convinto della verità della Religione, che come lo è della certezza di una proposizione geometrica, o di un fatto, di cui ne abbia prove irrefragabili; egli è utilissimo non pertanto di ravvisare con attenzione e di unire accuratamente tutti que' segni visibili e luminosi, di cui Dio si è compiaciuto di fornire e di caratterizzare, per così dire, la vera

ra Religione. Non solamente questo studio assicura e fortifica la nostra fede, ma esso ci riempie di una giusta gratitudine verso Dio, che ha fatto tanti prodigj e nella legge antica e nella legge nuova, sia per rivelare agli uomini la vera maniera di adorarlo e di servirlo, sia per convincerli della verità e della certezza di questa rivelazione. Non si saprebbe troppo empiersi di questi pensieri e di questi sentimenti nell'età in cui vi trovate, o mio caro figliuolo. Voi siete per entrare nel mondo, e voi non vi troverete che troppi giovani, che si formano un falso onore di dubitar di tutto, e che credono elevarsi, facendosi superiori alla Religione. Qualunque premura che voi vi prendiate per ischivare le cattive compagnie, come son persuaso che il farete; e qualunque attenzione che voi abbiate nella scelta de' vostri amici, sarà pressochè impossibile, che voi siate abbastanza felice, per non incontrare giammai veruno di que' pretesi spiriti forti, che bestemmiano ciò che ignorano. Sarà dunque cosa molto rilevante per voi, l'aver fatto di buon ora un gran fondo di Religione, e l'esservi messo fuori di stato di poter essere scosso, oppure imbarazzato da obbietti, che non pajono speziosi a coloro che li propongono, se non perchè lusingano l'orgoglio dello spirito o la depravazion del cuore, il quale vorrebbe potersi mettere in libertà, scuotendo il giogo della Religione. Non è già, che io voglia consigliarvi di entrare in quistione con

coloro, che vorrebbero disputare con voi nella Religione. Il miglior partito per l'ordinario si è quello di non risponder loro, e di non far loro sentire la propria disapprovazione se non che col silenzio. Voi dovete altresì schivare con premura di far vedere che vogliate *dogmatizzare*. Questo è un carattere che non conviene ad un giovine, e non serve che a dare a' libertini il piacere di metterlo in ridicolo, e di assoggettare qualche volta allo stesso destino la Religione. Ma ella è una grande soddisfazione per un giovine così ben nato come voi, l'essersi messo in istato di sentire il frivolo di que' ragionamenti, che i libertini si prendono l'ardire di fare contro la Religione; ed il comprendere molto bene, che il sistema dell'incredulità è infinitamente più difficile da sostenersi che quello della Religione; poichè gl'increduli sono ridotti ad osare di dire o che non v'è Dio, cosa evidentemente assurda, o che Dio non ha nulla rivelato agli uomini sulla Religione, cosa smentita da tante dimostrazioni di fatto, talchè è impossibile il resistervi; di maniera che chiunque ha ben meditato tutte queste prove, trova che è non solamente più sicura cosa, ma anche più facile il credere, di quello sia il non credere; e rende grazie a Dio di aver voluto che la più importante di tutte le verità, fosse anche la più certa, e che non fosse maggiormente possibile il dubitare della verità della Religione Cristiana, di quello sia il dubitare se vi sieno mai stati un Cesare, o un Alessandro. Per empier-

piervi appunto di tutte queste riflessioni, io vi consiglio, di leggere attentamente alcune delle migliori opere, che siensi fatte per provare questa gran verità, come sarebbono il trattato di Abbadia, quello di Grozio, i pensieri del Pascal, e la 2da parte del discorso del Signor Bossuet Vescovo di Meaux sulla storia universale (*a*).

Io vorrei cominciar dal primo, perchè egli abbraccia tutta la materia, e discende per gradi da quella prima proposizione: *vi è un Dio*, fino a questa: *dunque la Religione Cristiana è la sola vera Religione*. Voi troverete altresì pochi Filosofi, che abbiano portato così in là, quanto questo autore, le prove dell'immaterialità e della spiritualità dell'anima; e siccome voi avete studiato profondamente questa materia, non durerete fatica in vederla trattata di una maniera meno secca e più estesa, da un uomo, che era a un tempo stesso e Filosofo ed Oratore. Quest' ultima qualità forse non vi piacerà nella di lui opera, quanto la prima. Il suo stile spesso vi sembrerà troppo diffuso, e voi potrete desiderare più d'una volta,

(*a*) *Dopo questa Istruzione vennero alla luce molte opere stimate sulla verità e sul piano della R. C.*, come i Principj della fede, l'Esposizione della dottrina Cristiana, Questioni diversi sull'incredulità ed i Principj della Religione *del Sig. l' E. di P.* Prove della R. di G. C. *del Sig M. L. F.*

ta, ch' egli avesse potuto imitare la nobiltà e la semplicità dello stile del Pascal, come ha saputo arricchirsi de' suoi pensieri, e metterli ciascuno nel loro vero sito. Ma voi potrete scorrer leggermente su que' luoghi, che vi sembreranno troppo amplificati, e fermarvi principalmente su quei, che meritano di essere meditati con diligenza, ed anche di esser letti più d'una volta. Sarebbe da desiderare che questo autore avesse trattato con più di forza e di capacità l'argomento delle Profezie, benchè per altro abbia fatto dell'ottime riflessioni su questa materia. Ma non è il solo, che sia caduto in tal difetto, ed è ben disgrazia che questo argomento, che S.t Pietro risguardava come la più gran prova della vera Religione, non sia stato peranche trattato con quella solidità e con quella profondità desiderata dall'importanza dell'oggetto. Voi troverete però il necessario in Abadia, ed ei vi metterà in istato di supplire quello che vi può mancare, sia per le vostre proprie riflessioni, sia per le conversazioni che potrete avere su questo soggetto, se il giudicherete a proposito in seguito, con persone saggie e versate da lungo tempo nello studio della Sacra Scrittura. Voi potrete contentarvi di scorrere il suo terzo Volume dove tratta della *Divinità di Gesù Cristo*: questa parte della sua opera è la meno ben trattata; ed altronde quando il corpo della Religione è stato una volta ben provato, la verità di ciascun punto particolare è sufficientemente dimostrata dalle prove generali della cer-

tez-

tezza della rivelazione. Nulla più rimane che il sapere quello che è stato rivelato; e non v'ha nissuno che dopo aver letto il Vangelo secondo S. Giovanni, ed alcuni luogi delle Epistole di S. Paolo, possa dubitare con buona fede, che la Scrittura ispirata da Dio medesimo, che non può nè ingannare, nè esser ingannato, non ci rappresenti G. C. come Dio eguale al suo Padre, e non avente che una stessa natura con esso lui. (*a*) Dove voi abbiate una volta abbracciato l'intero sistema delle prove della verità della Religione, la lettura del libro di Grozio vi sarà egualmente utile, che piacevole. Voi vi vedrete una preziosa mischianza di erudizione sacra e profana, con la quale quel sapiente Autore scopre semi di verità fin nella stessa favola, e fa vedere che le più antiche tradizioni, che v'abbiano trà gli uomini, accordansi in gran parte con quello che la Scrittura n'insegna intorno alla creazion del Mondo, e con le idee, che ella ci dà della Divinità. Voi ci troverete ancora un'

(*a*) *Questo è il soggetto di un' opera intitolata* Divinitas D. N. S. manifestata in scripturis & traditione. *Il Cancelliere d'Aguesseau ebbe molta parte alla pubblicazione di questo Trattato, che fù stampato di suo ordine nel* 1746, *come l'autore lo spiega nella sua Prefazione. Egli ha avuto parte ancora all' Opera Francese dello stesso Autore che è uscita alla luce nel* 1751.

un' infinità di riflessioni sensate sulle prove di fatto, le quali han più forza di tutte per convincere della verità della Religione, e sono le più suscettibili dell' intelligenza di qualsivoglia ingegno. Voi vi desidererete per avventura un poco più di ordine e di sistema nella maniera di svilluppare le sue idee, ma un giudizio solido, un' erudizione scelta ed una gran profondità di raziocinio vi compenseranno pienamente di tutto quello che voi potreste desiderarvi di più; e forse dopo aver letto que' due autori, cioè Grozio, ed Abadia voi preferirete quello che pensa più che non dice, a quello che quanrunque pensi bene, nulladimeno parla ancor più che non pensi. Qui non vi dirò nulla nè de' pensieri del Pascal, ne del libro del Vescovo di Meaux. Io credo che li abbiate già letti e l' uno e l' altro. Ma quantunque voi ne abbiate già preso una tinta nell'età giovanile, credo che farete bene di leggerli di nuovo mentre la vostra ragione più formata, ed il vostro talento esercitato nelle materie filosofiche, vi metteranno molto più in istato di profittar pienamente di questa lettura; e sopra tutto di apprendervi quelle gran nozioni, e quelle idee sublimi di Religione, che sono come tante sorgenti di lume, di cui farete in seguito l' applicazione da voi medesimo a tutti gli oggetti che o lo studio, o il commercio del Mondo presenteranno al vostro spirito. Se il vostro coraggio cresce con la fatica, come lo spero, voi potrete in seguito leggere ancora alcune delle principali opere de' Padri

sul-

sulla verità della Religione, come sarebbono il Trattato di S. Agostino della vera Religione, quello della Città di Dio ec; e soprattutto le Apologie di coloro che hanno scritto in sua difesa contro i Pagani e contro i Giudei, come S. Giustino, Origine, Tertulliano ec; Ma vi ripeto un'alta volta che il coraggio e l'ardore che avrete per lo studio decideranno un giorno del frutto di queste letture, e non bisogna scordarsi che noi quì parliam solamente dell'opera di un anno. Per quanto risguarda lo studio della dottrina, che la Religione ne insegna, e che è l'oggetto di nostra fede, o la regola di nostra condotta, è questo uno studio che deve continuare, per tutto il tempo di vita nostra. Voi ne siete già istrutto quanto basta nella vostra età, e vedo con piacere che affaticate per istruirvene sempre più. Non posso adunque che esortarvi ad applicarvi senza stancarvene, ed a leggere a quest'oggetto il Catechismo del Concilio di Trento, le opere del Signor Nicole sul simbolo, e sulle altre parti della Religione da lui trattatte, dove voi troverete sempre un' accordo perfetto della Ragione e della Fede, della Filosofia e della Religione. Credo già non aver bisogno di raccomandarvi la lettura della Sacra Bibbia. Prego Dio, che vi stiate fedelmente attaccato in tutto il decorso di vita vostra. Vi consiglierei dunque solamente per meglio riempiervi di tutte quelle verità che la Sacra Scrittura racchiude, di prescrivervi una fatica, che com-

compiangerò sempre di non averla fatta io stesso in tempo di mia giovinezza. (*a*) Questa fatica si è l'estrarre da' libri sacri tutti que' luoghi, che risguardano i doveri della vita civile cristiana, di metterli in ordine, e di farne come una spezie di corpo di morale, che diventi vostro proprio. Vi sono Autori che hanno affaticato sulla Sacra Scrittura appunto in questa vista; ma io non sono d'avviso che voi vi serviate delle loro opere se non se dopo che avrete fatta la vostra, per vedere se non vi sia fuggito nulla. La grande utilità ed il solido frutto di sì fatte fatiche, non è proprio se non di chi le fa da se medesimo, e di chi si nutre con comodo di tutte le verità che raccoglie, e le converte in sua propria sostanza. Io non esigo già da voi, che facciate quest' opera nel termine di un anno. Converrebbe per ciò fare, abbandonar tutti gli altri studj. Sarò ben contento, se voi la comincerete e la continuerete con perseveranza. Questa è una di quelle opere, che non è necessario d'averla finita per raccoglierne frutto. Anzi è cosa buona che essa duri a lungo per farla con maggior riflessione, e maggior sentimen-

---

(*a*) *Malgrado le occupazioni delle cariche d' Avvocato Generale, di Proc. Generale e di Cancelliere che il Sig. d' Aguessean ha esercitate leggeva la Sacra Scrittura ogni giorno, e raccomandava tal lettura ancora più con l' esempio che con le parole.*

mento; e non saprei accertare, se vi sia almeno altrettanto vantaggio in farla, che nell'averla fatta. Dopo ciò null'altro mi rimane, per finir questo primo punto che risguarda la Religione, se non che di pregar Dio, che continui di spargere la sua benedizione sullo studio che ne farete; che vi preservi da quello spirito di curiosità; che si perde volendo esaurire questioni vane, inutili, o anche paricolose; e che v'inspiri quel gusto solido della verità, il quale la cerca con ardore, ma con semplicità, ed occupasi intieramente delle utili verità, molto meno per conoscerle, di quello sia per praticarle. Eccomi pertanto a quello che risguarda il secondo oggetto della vostra applicazione cioè lo studio della Giurisprudenza.

Studio della Giurisprudenza.

Benchè voi non siate ancora iniziato ne' misterj della Giurisprudenza, sapete senza dubbio, o mio caro figliuolo, che se ne distinguono tre sorti, di cui voi dovete impararne gli elementi nel corso del jus, che siete per incominciare: la Giurisprudenza Romana la Canonica e la Francese. Io vi parlerò molto della prima, perchè essa deve essere il vostro principale oggetto nell'anno prossimo; poco della seconda, perchè basterà in questo primo anno dello studio del diritto, che voi ne prendiate alcune generali nozioni; non vi dirò *nulla* nè anche dell'ultima, perchè voi non potre-

trete cominciare ad applicarvi a questa se non che nel vostro terz' anno del corso del jus.

Studio del diritto Romano.

Per mettervi in sul principio al fatto del metodo, che credo che voi vi dobbiate seguire in questo studio, bisogna supporre quelle due divisioni del jus, che voi mostrate di sapere, senza averle mai studiate. Le Leggi, che sono la materia di questo studio possono esser considerate o relativamente alla loro sorgente ed al loro principio, o relativamente al loro oggetto. Se le consideriamo riguardo alla loro sorgente, o elleno sono fondate su regole naturali, immutabili, eterne, o esse non hanno per principio che la volontà di coloro, che Dio ha stabilito per governar gli uomini, ed allora chiamansi *Arbitrarie*, *o Positive*. Io qui non entro in quelle differenti distinzioni, che ordinariamente si fanno, o che si possono fare sopra queste due spezie di Leggi; voi le troverete spiegate nel jus Romano, ed ancor meglio in quegli autori moderni, che poco appresso vi additerò; basta per entrar nel piano, che sono per delinearvi di supporre questa prima divisione delle Leggi. Se le consideriamo relativamente al loro oggetto, o esse son fatte per regolare l' ordine e l' amministrazione del governo, come sarebbono la vocazione alla corona per successione, o per elezione, le differenti forme degli stati Repubblicani, le funzioni delle cariche, e delle dignità, i diritti

ti del Principe, il suo Dominio, le sue rendite, i Sussidj, ed altre imposte pubbliche, la punizion dei delitti, la Politica, e generalmente tutto quello che ha una diretta relazione al ben comune dello Stato: o pel contrario le Leggi hanno per oggetto il regolare i differenti impegni, che gli uomini contraggono tra di loro, l'ordine delle successioni, ed in una parola tutto quello che risguarda l'interesse de' particolari. La prima di queste due spezie di Leggi forma ciò che appellasi *Jus Pubblico*, e la seconda ciò che chiamasi *Jus Privato*. Potrei aggiungervene una terza, che appartiene in qualche maniera al Diritto pubblico: questa chiamasi *Jus delle Genti*, e per parlare ancora più correttamente (perchè il nome di Jus delle Genti ha un altro senso, il che voi imparerete nello studio del Jus Romano) il Jus tra le Nazioni, *Jus inter Gentes*, che comprende quelle regole, che le Nazioni devono osservar tra se stesse, tanto in guerra, quanto in pace. Ma siccome questa specie di Jus non ha altra forza per esser eseguita se non se quella, che le idee di giustizia e di equità naturale le possono dare; e come non v' ha alcuna autorità superiore che possa assicurarne l' osservanza tra Principi, e tra Nazioni che non dipendono l' una dall' altra, non se gli può dare il nome di *Jus* che in un senso generale, e non già con un' esatta precisione; perciocchè, come il vedrete altrove, la nozion esatta del nome di Jus racchiude sempre l' idea di una potenza suprema, che possa costringere gli uo-

mini a sommettervisi. Supposte queste prime divisioni, voglio farvi vedere, mio caro figliuolo, quanto io pensi a risparmiare la vostra fatica, ed a scemare il vostro travaglio, benchè forse voi non abbiate di me cotale opinione. Vi dispenso adunque tutto in un colpo di studiare, per ora, tutto quello che risguarda il Jus Pubblico, ed il Jus delle Genti; egli è vero che verrà un tempo, in cui forse esigerò da voi che non istudiate che queste due spezie di Jus; ma godete almeno della mia presente facilità, attendendo, che io divenga un padre più rigoroso. Così vorrei potere, ripigliando la prima divisione delle Leggi, in leggi immutabili, ed in leggi arbitrarie, sollevarvi presentemente dello studio delle leggi arbitrarie. Ma quantunque io abbia una buonissima volontà per voi, non m'è permesso di risparmiarvi, come nè anche di differire questa fatica; e ciò per due ragioni; l'una perchè le leggi naturali son talmente mischiate nel Jus Romano con le leggi arbitrarie, ch'egli non è possibile nè di bene studiare nè di bene apparar le prime senza le ultime; l'altra perchè voi sarete costretto di rispondere egualmente e sulle une e sulle altre ne' differenti esercizj, che farete nel Jus; e pel cattivo metodo di coloro che professano la Giurisprudenza, voi avrete molto maggiori difficoltà a risolvere sulle leggi arbitrarie, di quello sia sulle leggi naturali. Ma quantunque vi sia una necessità indispensabile di studiare a un tempo stesso si l'une, come le altre, voi dovete appli-

plicarvi a due cose, che non bisogna mai perdere di vista in tutto lo studio della Giurisprudenza; la prima si è il far continuamente in ciascuna materia un' esatta separazione di quello che appartiene al Diritto naturale, che essendo fondato su quella originaria e primitiva giustizia, che è qual modello, e quale archetipo di tutte le leggi, deve perciò essere egualmente osservato in tutte le nazioni; e di ciò che pel contrario non appartiene che al Diritto positivo, perchè egli è appoggiato solo sull' autorità del Legislatore, e se lo può risguardar piuttosto qual opera dell' uomo, che quale opera della Legge. La saconda cosa si è il distinguere altresì nelle materie arbitrarie quello che può derivare dal Jus naturale in forza di conseguenze più o meno lontane, ad oggetto di ben penetrare lo spirito del Legislatore, e di essere in istato di giudicare tra due leggi arbitrarie, che si contraddicono qual meriti la preferenza, siccome quella che ha una relazione più naturale e più diretta con le leggi immutabili. Ma siccome non v' ha nulla di più rilevante per voi e per tutti coloro, che vogliono studiare il Diritto d' una maniera superiore e capace di formare non solamente un Giudice, ma un Legislatore, quanto l' avvezzarsi di buon ora a saper fare cotal discernimento, io credo, mio caro figliuolo, che avanti d' immergervi nello studio della Giurisprudenza, sia cosa di sommo rilievo che voi leggiate alcuni libri i quali v' insegnino a risalire fino a' primi principj delle Leggi, e

non essere altresì inutile che voi v' interniate in quella questione, che altre volte ha occupati i Filosofi Politici, e consiste nel sapere se v' abbia un Jus che sia veramente fondato sulla natura, del quale se ne possa dimostrare la giustizia con principj tratti dalla conoscenza dell' uomo, o se voi seguirete il parere d' Orazio, sia allorchè dice.

Nec natura potest justo secernere iniquum,
Dividit ut bona diversis, fuggienda petendis.

o allorchè egli non attribuisce l' origine della giustizia che a quel timore, che gli uomini hanno avuto di esser vessati dall' ingiustizia,

Jura inventa metu injusti fateare necesse est,
Tempora si fastosque velis, evolvere mundi.

o finalmente allorchè vuole che l' interesse, il quale ordinariamente è il padre dell' ingiustizia sia tuttavolta l' autor della giustizia e dell' equità.

Atque ipsa utilitas justi prope mater & æqui.

Voi credete forse, di esser uscito dalle speculazioni metafisiche, lasciando lo studio della Filosofia; e voi vi ricaderete, esaminando questa questione e tutte quelle che ne dipendono, il che si può chiamare *la metafisica della Giurisprudenza*. Io non vi consiglierei pertanto d' impiegarvi il vostro tempo, se questo studio dovesse terminare in una semplice speculazione più nojosa che utile, e più propria ad adornare

re il vostro spirito, di quello sia a formarlo realmente. Ma internandovi pienamente in questa materia, voi troverete che quasi tutti i principj delle più rispettabili leggi, cioè di quelle che sono immutabili ed universali, dipendono da quella, quali altrettante conseguenze naturali, che derivano dall' originale giustizia, di cui Dio n' è la sorgente, e della quale egli ne ha scolpito le prime nozioni nel fondo del nostro cuore. Voi dovete adunque di questa spezie di metafisica del Jus, farne uno studio preliminare a qualsivoglia altro studio della Giurisprudenza, di cui ella deve esserne il fondamento; e vi consiglio per questo di leggere il primo Libro del trattato di Cicerone *de Legibus*, ove egli esamina qual sia il principio generale di tutte le Leggi. Questa lettura non vi occuperà lungo tempo, e voi avrete occasione di scorgervi ciò che si è osservato sul libro degli Offizj di Cicerone, che a scorno del Cristianesimo, vi son molti Cristiani che non hanno avuto lumi così puri e così retti quanto un Gentile, sulle prime idee della giustizia naturale, e sul fondamento di tutti i doveri della società. Cicerone che era più Oratore che Filosofo, e più atto ad esporre i pensieri altrui, che a pensar da se medesimo, aveva tratto gran nozioni dalla lettura di Platone, il quale sembra aver avuto più parte che alcun altro Filosofo a ciò che si può chiamare la *Rivelazione naturale*, cioè a quella manifestazione della verità che Dio accorda a quegli uomini, che sanno fare un buon uso della lo-

loro ragione. Bramerei adunque ardentemente o mio caro figlio, che voi poteste trovare il comodo di leggere la Repubblica e le Leggi di Platone, ma soprattutto la sua Repubblica, opera molto più sublime e più perfetta di quella delle Leggi; il che ha dato luogo al credere che nella Repubblica egli avesse veramente parlato dietro le lezioni di Socrate, e che nelle Leggi non avesse parlato che dietro le proprie massime. Ma io temerei che questa lettura non fosse forse troppo lunga per voi nel tempo presente, e che non v' obbligasse a differire troppo a lungo il cominciar lo studio del Diritto Romano. Perciò basterà che leggiate la Repubblica di Platone nel tempo stesso che vi applicherete a questo studio; e siccome suppongo che destinerete una parte del vostro tempo nello studiare a fondo le belle lettere, voi potrete ordinare la lettura di questo libro ammirabile nelle ore che voi darete alla letteratura; egli riunisce due de' principali oggetti de' vostri studj presenti; perciocchè se dall' una parte vi si scoprono i primi principj delle Leggi svilupati d' una maniera sublime, vi si trova dall' altra il modello del più perfetto stile: potrei aggiungere ancora (se si eccettuino alcune opinioni singolari) le lezioni della più pura morale, di maniera che questo libro può passare a un tempo stesso per un capo d' opera di Legislazione, d' Eloquenza, e di Morale.

Ma siccome io son d' avviso che la lettura di quest' opera non farà che accompagnare lo stu-

studiò che farete del Jus Romano, io credo che sarà di mestieri, che dalla lettura del primo libro delle Leggi di Cicerone voi passiate a quella delle due moderne Opere, che non cedono punto a quelle degli Antichi, certo almeno per la forza e la solidità delle cose, benchè sieno molto loro inferiori per la bellezza e la scelta dell' espressioni. L' una sono i Prolegomeni del Libro che Grozio ha fatto sul Dritto, che v' ho detto, sin dal principio, che si poteva chiamar *Jus intes Gentes*, e che Grozio ha intitolato *Jus belli & pacis*. Nella prefazione o sia prolegomeni di questo Libro egli dà idee molto giuste e molto precise su' principj generali delle Leggi, e sulle loro differenti spezie, per la via di distinzioni, e di diffinizioni che mi sono sempre sembrate molto più esatte, di quelle che trovansi negli Autori del Jus Romano. Questa prefazione non vi occuperà già più a lungo, di quello sia il primo libro delle Leggi di Cicerone, benchè essa meriti di esser meditata con attenzione, ed altresì di esser letta più d' una volta. L' altra Opera moderna, che sola quasi vi basterebbe, e che voi non sapreste troppo rendervela propria con una lettura esatta, o anche con l' estratto che sarà bene di farne, si è il Trattato delle Leggi del Domat, che è in principio della sua grand' Opera delle Leggi Civili nel loro ordine naturale. Nissuno non ha meglio di questo Autore esaurito il vero principio delle Leggi; e non l' ha spiegato in una maniera più degna di un Filosofo di un

un Giureconsulto, e di un Cristiano: dopo aver risalito fino a' primi principj, discende fino alle ultime conseguenze: gli sviluppa egli con un ordine pressochè geometrico: tutte le differenti spezie di Leggi vi sono espresse con que' caratteri che le distinguono. Questo è il piano generale della Società Civile il più ben fatto di tutti, ed il più finito che sia mai comparso; e l' ho sempre risguardato come un' opera preziosa, che ho veduta crescere, e quasi nascere tra le mie mani, attesa l' amicizia, che l' Autore aveva per me (*a*). Dovete stimarvi fortunato, o mio caro figlio, trovando voi quest' opera fatta avanti che entriate nello studio della Giurisprudenza. Voi vi apportere-te uno spirito non solamente di Giureconsulto, ma sibbene di Legislatore se il leggerete, con quell' attenzione, che merita; e sarete in istato pe' principj che vi darà, di separare da voi stesso in tutte le leggi che leggerete, quello che appartiene alla giustizia naturale ed immutabile, da quello che è solo l' opera di una volontà positiva ed arbitraria; di non lasciarvi punto abbagliare dalle sottigliezze, che così spesso ritrovansi sparse nei Giureconsulti Roma-

(*a*) *Il Signor Domat nelle sue opere consultava il Signor d' Aguesseau, come pure il padre del medesimo, da' quali era conosciuto e stimato; l' uno e l' altro gli communicavano le loro viste; e le loro riflessioni tutt' ora si possono riconoscer nelle di lui opere.*

mani, e di cavar cognizioni con sicurezza da quel tesoro della ragione umana e del senso comune, che si trova raccolto nel Digesto, come vi dirò, allorchè sarà tempo che cominciate a studiarlo. Dopo aver letto il trattato delle Leggi del Domat, voi leggerete subito dopo il libro preliminare, che è nel principio del primo volume, e che seguendo il metodo de' Geometri, sul quale questo Autore erasi formato stabilisce in sul bel principio regole, e quasi assiomi generali che influiscono in tutte le parti della Giurisprudenza. Voi vi troverete adunque un molto utile compendio di massime generali che risguardano la natura, l' uso e l' interpretazione delle Leggi. Vi troverete in seguito due sorti di definizioni generali. L' una delle persone che sono l' oggetto della scienza del Jus e delle differenti qualità che le distinguono, che le caratterizzano, e formano ciò che si chiama lo *stato delle persone*. L' altra delle cose che le Leggi risguardano in relazione all' uso che ne fanno gli uomini, sì nè contratti, come nelle successioni. A ciò riduco lo studio de' preliminari, o se voi volete, de'prolegomeni della Giurisprudenza, principalmente in relazione a quello che è d'un Diritto naturale ed immutabile.

Ma v' ha un' altra sorte di prolegomeni, la quale vi sarebbe egualmente necessaria, la di cui utilità risguarda unicamente lo studio delle leggi positive ed arbitrarie. Siccome per ben intenderle bisogna esser istrutto del progresso della Legislazione Romana, della natura delle differen-

ti

ti Leggi, di cui è composto il corpo del Jus, dell' autorità de' Giureconsulti, le di cui risposte hanno meritato di divenire altrettante Leggi, ed hanno fatto dare alla raccolta delle loro decisioni il glorioso titolo di *Ragione scritta*, delle differenti sette che vi furono tra loro, e della diversità delle loro opinioni; egli è a proposito che voi ne prendiate alla bella prima un' idea, ed una nozione generale: e voi troverete quasi tutto ciò che vi è necessario a quest' oggetto nelle due piccole Opere che sono nel *Manuale Juris* di Giacomo Goffredo gran Giurisconsulto, e gran critico, di cui avrò occasione di parlarvi più d' una volta nel decorso de' vostri studj. La prima delle sue Opere intitolata *Historia seu progressus Juris Civilis Romani*, che è bene di leggere e rileggere finattantochè non la sappiate esattamente; la seconda ha per titolo *Bibliotheca Juris Romani* che v' insegnerà a conoscere tutti i materiali, se si può parlar così, di cui s' ha formato l' intiero edifizio del Jus Romano, come sarebbono le leggi de' primi Re, le leggi delle XII Tavole, l' Editto perpetuo del Pretore, le Costituzioni o i Rescritti degl' Imperatori, gli Scritti e le Risposte de' Giurisconsulti ec. Se voi voleste studiare i frammenti che ci restano di quegli antichi monumenti della Giurisprudenza Romana, voi li trovereste tutti raccolti in un' altra Opera dello stesso Autore, che ha per titolo *Fontes Juris Civilis*, la quale rinchiude molta Critica, e molta erudizione: ma siccome tali ricerche hanno più di cu-

rio-

riosità che di utilità, vi basterà per ora, o mio caro figlio, di sapere ove esse si trovino, e compiangerei quel tempo che v' impiegaste nello studiarle, tanto più che voi vi troverete molte cose, che non sareste ancora in istato d' intendere, senza grandissimo stento. Contentatevi dunque di saper bene la sua storia e la sua Biblioteca del Jus Romano, ed aggiungetevi ancora la storia dello stesso Jus, la quale è stata fatta dal Professore Dojuat, giacchè ella ha anche maggior relazione al metodo delle scuole: questo basterà per ora, tanto più che queste prime idee vi saranno tante volte presentate nello studio del Jus, che esse vi diverranno intieramente famigliari, senza per ora studiarle più a fondo. Voi sarete in istato dopo ciò di cominciare a leggere le Istituzioni di Giustiniano; benchè l' ordine non ne sia vizioso, voi desidererete tuttavia più d' una volta che fosse stato delineato dal Domat, di quello sia da Triboniano. Il miglior metodo, a mio parere, di apprendere le Istituzioni, è quello che lo stesso Giustiniano aveva prescritto a' Professori de' suoi tempi, cioè d' impararle *levi ac simplici via*, contentandosi di ben intendere il testo senza caricarlo in sul principio di molti commentarj: perciò vorrei, che leggeste da prima il testo delle Istituzioni con la parafrasi di Teofilo, che ne facilita sufficientemente l'intelligenza, aggiungendovi solamente le brevi note del Cujacio. Se vi sono alcuni luoghi che non intendiate ancora con questi soccorsi, ne potrete consultare quell' Avvocato, al di cui

fian-

fianco voi sarete: ma vi prego, o mio caro figlio, di non ricorrere a lui, che allorquando dopo alcun tempo di un'applicazione seria e sufficiente dispererete di buona fede dall'esito della vostra attenzione; perchè io desidero ardentemente che per quant'è possibile, voi siate maestro a voi medesimo. L'esperienza ve lo insegnerà, e forse ve l'ha insegnato, benchè non siate molto attempato, che non si sa nulla così perfettamente, quanto quello che si ha appreso co' soli sforzi della propria applicazione. Bisogna tuttavia che questa regola abbia i suoi confini, soprattutto nel cominciamento di un nuovo studio con cui noi non siamo peranche addimesticati, altrimenti si esaurirebbe lo spirito, e potrebbe stancarsi; e dall' altra parte perderebbesi quel tempo che si potrebbe impiegare più utilmente. Basta dunque esser di buona fede su ciò, come su tutto il rimanente; ma bisogna aggiungervi anche la precauzione di rileggere que' luoghi difficili con qualche persona illuminata, benchè si creda di averli ben intesi ad oggetto di vedere se vi si abbia preso errore.

Dove voi abbiate letto così tutte le Istituzioni di Giustiniano, senza cercarvi altro che l'intelligenza del testo, avrete questo vantaggio, che avendo una general tintura di tutto il corpo della Giurisprudenza Romana per ciò che risguarda il Jus privato, sarete in istato di abbracciare tutto il vostro oggetto, e di rispondere su d'ogni materia alle difficoltà che si deducono sovente da una materia differente.

Io

Io fo conto che due mesi, dove sieno ben impiegati, saranno sufficienti per questa prima lettura. Allora farà di mestieri tornar su' vostri primi passi e ripigliare il medesimo travaglio, aggiugnendovi il commentario del fu Avvocato Baudin sulle Instituzioni, il quale voi lo troverete facilmente manuscritto, e di cui non mi è venuto fatto di vederne alcuno più chiaro, più metodico, più convenevole agli esercizj delle scuole, e che sia scritto più latinamente. Voi potete egualmente consultare su' più difficili luoghi le note del Vinnio, e quelle del della Costa, che a mio parere sono i due miglior Commentarj stampati che noi abbiamo sull' Instituta. In questo tempo voi dovrete aver un Dottore in Diritto che vi eserciterà su ciascun titolo di questo libro, e vi spiegherà le più considerabili difficoltà, e vi proporrà quegli ordinarj argomenti che soglionsi fare nelle scuole.

Vi aggiungerete ancora frequenti esercizj sulle stesse materie, con giovani studiosi e ben costumati, per acquistare la facilità di parlare, e soprattutto di parlare il linguaggio proprio delle Leggi; voi non sapreste affezionarvi troppo a si fatto studio. Ciascuna professione ha la sua lingua propria; e quella de' Romani Giurisconsulti è una delle più pure. Altronde acquistasi un' infinita utilità coll' avvezzarsi a parlare con termini proprj, quest' è una parte delle più interessanti sull' eleganza dello stile, e dove una volta abbiasene preso l' abito in una materia, se lo porta agevolmente in tutte le altre, e si giugne perfino a non po-

potersene più astenere. Leggete dunque per quest' oggetto, e per molti altri, leggete continuamente gli scritti del Cujacio, che ha parlato la lingua del Jus meglio di qualsivoglia altro moderno, e forse egualmente bene di qualunque antico. Io procurerò di farvi avere anche gli scritti del Signor *Boscager*, il quale è stato maestro di mio padre, ed ha trattate le materie del Jus con una purezza, ed un' eleganza singolare. Bramerei ardentemente che questo secondo studio dell' Istituta più esatto è più profondo del primo, potesse essere intieramente terminato nello spazio di sei mesi, cominciando dal primo del prossimo Gennaro; e che voi ne aveste fatto dentro il tempo stesso un picciolo compendio, per fissare, e per sollevare la vostra memoria rilegendolo di tempo in tempo; io credo che ciò non vi riuscirà nè impossibile, nè molto difficile, coll' impiegare in questo studio tre ore al giorno, calcolandovi anche il tempo, che spenderete col vostro Ripetitore. Suppongo adunque che verso la festa di S. Giovanni avrete terminato questa fatica; ed in allora ricercherò da voi due cose sole per finire il vostro primo anno del Jus Civile, fino alle vacanze dell' anno prossimo.

L' una sarà di leggere nello stesso *Manuale* del Gotifredo, di cui v' ho già parlato, quello che si chiama *Series Digestorum & Codicis*, cioè il proseguimento, e l' unione de' titoli Digesto e del Codice: non già per convincervi della bellezza dell' ordine di questi due corpi di Giuris-

risprudenza, il che credo sarà difficile a per-
suadervi, tanto più che vi si è tenuto due pia-
ni differenti, di cui non ve n'ha nissuno che
sia naturale; ma per addimesticarvi insensibil-
mente con questo ordine, benchè difettoso, e
darvi un'idea leggiera delle materie tutte del
Jus, e mettervi in istato di trovar facilmente i
titoli e le leggi che voi sarete obbligato di
cercare nel Digesto e nel Codice: ma a quest'
oggetto l'abitudine vi gioverà più di tutto il
rimanente. L'altra che per voi sarà di una
maggiore utilità si è il leggere i due ultimi
titoli del Digesto, che sono come il supple-
mento delle Istituzioni del Diritto, e de' qua-
li l'uno tratta delle Regole del Jus, l'altro
del significato delle parole. Se questi due tito-
li contenessero tutto quello che promettono,
apporterebbono un sommo vantaggio a coloro
che studiano il Jus; ma benchè non sieno essi
così perfetti, come li potremmo desiderare,
tuttavolta è cosa importantissima il saperli a
fondo: e quando voi vi troviate alcuna diffi-
coltà, potrete ricorrere alle note di Dio-
nisio Gotifredo, ed alcune volte anche a quel-
le di Ciacomo Gotifredo sul titolo de *Regulis
Juris*, le quali sono molto più erudite, e si
sono sempre risguardate come un capo d'opera
in questo genere. Vi aggiungerete finalmente
un'altra raccolta che lo stesso Giacomo Goti-
fredo ha fatta per servire di supplemento al ti-
tolo *de Regulis Juris*, e la quale si trova nel-
lo stesso *Manuale*, di cui v'ho già parlato,
sotto il titolo di *Florilegium rotondiorum Juris*

sen-

sententiarum (*a*) Non sapreste abbastanza empiervi l'intelletto di quelle comuni nozioni, che sono altrettanti oracoli della Giurisprudenza; e come l'estratto di tutte le riflessioni de' Giurisconsulti. Nulla anche reca maggior onore ad un Giovine che fa i suoi esercizj ordinari nel Jus, quanto l'avere alla mano quelle sorti di sentenze, che danno non solamente ornamento, ma sugo e sostanza a tutte le di lui risposte. Eccovi, o mio caro figlio, quanto vi propongo di fare nel corso dell'anno accademico che voi siete per incominciare. Io temo che non ne siate stanco anticipatamente, talchè non mi diate una troppo favorevole udienza su quello che ho a dirvi dello studio del Jus Canonico che bisognerà intanto procurar di cominciare innanzi il termine di questo primo anno. Ma tanto poco esigerò su questo punto, che spero che alla fine noi ci divideremo contenti l'uno dall'altro.

Studio del Jus Canonico.

Questo studio ha i suoi preliminari o i suoi prolegomeni egualmente che quello del Jus Civile, ed essi non sono già meno necessarj per entrarvi con una conveniente preparazione. Lo studio del Jus Canonico si è per parlar propria-

(*a*) *Sarà pur utile il leggere due titoli* de verborum significatione, & de regulis Juris *nelle nuove Pandette del Signor* Poitier.

priamente, lo studio delle Leggi della Chiesa per quanto appartiene alla di lei Politica, ed alla Disciplina, a' titoli, ed alle funzioni de' suoi Ministri, ed all'ordine de suoi giudizj. Perciò tutto quello che avrete osservato ne' prolegomeni del Jus Civile sull'origine, sulla natura, e le differenti spezie delle leggi, si potrà anche applicare al Diritto Ecclesiastico; di maniera che si potrà dire con tutta verità in questo senso come in molti altri, che vi si offriranno in seguito, che studiando il Jus Civile, voi avrete imparato, senza pensarvi, il Jus Canonico. Ma oltre queste prime generali nozioni che sono comuni a l'una ed all'altra Giurisprudenza, voi dovrete ancora studiare due sorti di prolegomeni, che sono proprj dello studio de' Canoni; l'una che tutta appartiene al Jus, benchè gli esempj possano servirle di dilucidazione; l'altra che intieramente appartiene al fatto. La prima consiste nel ben esaurire la natura delle leggi Ecclesiastiche, e tutte quelle differenze che passano tra queste leggi e le leggi civili, o temporali, sia in riguardo alla loro materia, sia in relazione al loro oggetto, sia finalmente in quello che concerne le pene le quali assicurano l'autorità e dell'une e dell'altre. Quest' appunto vi conduce naturalmente alla grande ed importante questione della distinzione delle due Potestà, cioè spirituale, e temporale, il che con altro nome chiamasi il *Sacerdozio*, e l'*Impero*. Farete qualche giorno, o mio caro Figlio, uno studio ordinato e profondo di questa materia

così

così estesa, che secondo tutte le apparenze potrà divenire uno de' principali oggetti delle vostre funzioni, se vi renderete degno di sostenere quelle del publico ministero. Ma finattantochè voi possiate studiare a fondo questa materia, egli è necessario che ve ne formiate almeno una giusta idea, prima d'impegnarvi nello studio del Jus Canonico, ove potreste imbevervi di cattivissimi principj sui confini delle due potenze, se voi ne leggeste il testo, e gl'interpreti senza precauzioni, e senza aver apparecchiate nell'intelletto alcune massime generali che sono di una indispensabile necessità, per farne un giusto discernimento. La lettura del trattato delle Leggi del Domat ve n'avrà già data una prima nozione; ma siccome egli non ha toccato questo punto che di passaggio, benchè con molta aggiustatezza, voi farete bene di aggiungervi due cose, che basteranvi al bisogno presente. L'una si è la lettura del trattato del Sig. de la Vayer *dell'autorità dei Re sull'amministrazion della Chiesa*, (*a*) trattato che nel suo genere non cede nulla a quello del Domat sulle Leggi, e che è anche scritto con maggior chiarezza, e miglior gusto di stile. Potrete ometterne la prima parte che è storica ma superfiziale e poco esatta su alcuni fatti, per appigliarvi subitamente alla seconda che

(*a*) *Questo trattato è stato stampato da principio sotto il nome del Talon, ma è del Sig. de la* Vayer.

che è *tutta* di Diritto dove voi troverete idee semplici, naturali, misurate con tutta la possibile avvedutezza e veramente capaci di conciliare due potenze spesso nemiche, le quali non lo sarebbono mai, se elleno intendessero perfettamente i loro diritti non solo, ma ben anche il loro interesse. Io mi guarderò dal dirvi, che ne ho un estratto che feci per mio uso, perchè bisogna, se vi piace, che abbiate anche voi la fatica di farne uno, consistendo, come v' ho detto altrove, l' utilità di queste sorti d' estratti nel farli da se medesimi. L' altra è la lettura di alcuni scritti del Sig. *le Merre* sulla stessa materia, ove troverete molta sapienza, e molta solidità, e con questo mezzo voi potrete cominciare a conoscere un uomo di un merito superiore, il quale solo è più capace di guidarvi nello studio del Jus Ecclesiastico, che quanto potessi dirvi.

Quando voi avrete ben compresa la vera natura della potenza spirituale, e delle leggi canoniche passerete alla seconda spezie di prolegomeni, che consiste ne' soli fatti, e la quale è intieramente simile a quella che avrete veduto in Giacomo Gotifredo sul Jus Romano. Voi da ciò abbastanza comprendete, che io voglio parlarvi della storia del Jus Canonico, che si può dividere in due parti, la prima delle quali comprende il Jus antico, cioè la storia delle collezioni antiche de' Canoni, che hanno avuto corso nella Chiesa fino alla Collezione d' Isidoro esclusivamente, e la seconda risguarda il nuovo Jus, cioè le nuove collezioni de' Canoni, e delle

Decretali de' Papi, l'ultima delle quali forma insieme col Decreto di Graziano ciò che chiamasi Corpo del Jus Canonico; raccolta molto più imperfetta di quel del Jus Civile, e che quasi non contiene che ciò che v'è di men buono nelle disposizioni Canoniche, di maniera che si potrebbe più giustamente chiamare Corpo del Jus del Papa, che Corpo del Jus della Chiesa. Bisogna nondimeno studiarlo, sia perchè questo è il principale, e quasi il solo oggetto degli studj che si fanno nelle scuole che insegnano il Jus Canonico, sia perchè l'ignoranza di una ben lunga serie di secoli ha dato una spezie d'autorità a questa raccolta, in quelle cose che non sono però contrarie alle massime di questo Regno, ed alle Libertà della Chiesa Gallicana. Ma per entrarvi con profitto, ed esser in istato di formarne un equo giudizio, bisogna saperne la storia, la quale contribuisce di molto a darci una giusta idea della sua autorità. A questo scopo voi potrete leggere la dissertazione del Sig. *Florent* dotto Professore nel Jus, la quale ha per titolo *de Origine & Arte juris Canonici*, le Prefazioni della Biblioteca del Jus Canonico del Sig. della Marca *de concordia Sacerdotii & imperii*. Potrete anche scorrere quanto n'è stato detto nelle *Prenozioni Canoniche* del Signor *Doujat*, il che è ancora più adattato al metodo ordinario delle scuole. Non è già inutile il leggere anche la medesima storia in molti differenti autori, sia perchè ciascun di loro vi aggiugne le sue proprie riflessioni, sia perchè siccome questa scienza consiste unicamen-

mente in fatti, ed in osservazioni critiche, di cui le principali bisogna che restino sempre nella memoria; egli è necessario di leggerle e rileggerle più d'una volta, e voi il farete con maggior piacere cangiando autore, e rinnovandole colla vostra attenzione. Il punto essenziale per rendervi assolutamente padrone di quelle *Prenozioni Canoniche* egli sarà di farne voi stesso un compendio tratto da tutti quegli Autori che v'ho additati, e mi guarderò bene di darvi il mio, e voi ne sapete la ragione.

Quando vi sarete preparato allo studio del Jus Canonico, comincerete ad entrarvi per la via della lettura delle *Paratitle* delle Decretali di quel Professore, di cui prenderete le lezioni, perchè su questo punto principalmente sarete esaminato; ma vi aggiugnerete due altre opere per istruirvi con maggior esattezza degli elementi del Jus Canonico. La prima si è il trattato del Duaren *de sacris Ecclesiæ Ministeriis*, il quale è una spezie di compendio di questo Jus, e la di cui principale utilità sarà d'insegnarvi a parlar ben latino in questa Giurisprudenza, il di cui stile per ordinario è molto lontano dalla purezza e dalla proprietà di quello de' Romani Giureconsulti, e di molti interpreti moderni. La seconda si è l'istituzione dell'Abate Fleury al Jus Ecclesiastico. Benchè quest'opera non sia così perfetta come potrebbe esserlo, vi sarà tuttavia vantaggioso il leggerla, perchè l'autore si prende la briga di confrontare il Jus Canonico Romano co' *nostri* usi, e le nozioni ch'ei dà, hanno molto maggio-

giore relazione alla purezza delle antiche regole Ecclesiastiche che le altre istituzioni composte la più parte, da autori la di cui scienza tutta rinchiudevasi nello stretto e pericoloso cerchio del Corpo del Jus Canonico. Fra tutte le istituzioni di questo genere, quelle del *Lancellotto* sembrano aver acquistato una spezie d'autorità nelle scuole, e par che se ne faccia maggior caso; voi potete scorrerle, o mio caro figliuolo, ma amerei piuttosto che leggeste quelle del Signor *Baudin*, che ha tolto tutto ciò che v'ha di buono nel *Lancellotto*, e che vi ha poi aggiunto una molto più pura e più corretta espressione. Eccovi, più che non bisogna per occuparsi nell'una e nell'altra Giurisprudenza nel corso del vostro primo anno accademico: fo conto ancora che quello che vi ho consigliato intorno al Jus Canonico, vi guiderà anche fino a' primi di gennajo 1708, e sarò ben contento se voi non v'impiegherete maggior tempo. Prima di passare ad un' altra materia niente altro mi rimane che di additarvi come possiate conciliare questi due studj, e farli camminare insieme.

V'ho già detto che io credeva che voi doveste applicarvi unicamente al Jus Romano fino a San Giovanni dell'anno prossimo; allora siccome spero che vi sarete reso padrone dell' Istituta di Giustiniano, e che avrete a legger solo quello che vi ho dimostrato nel decorso di questo studio, che non deve già occuparvi maggior tempo di un'ora, o di un'ora e mezzo al giorno; voi potrete impiegare un'ora e mez-

zo,

zo, o due ore nella lettura del Jus Canonico, e mettervi in istato di aver finito tutto quello che vi ho proposto negli ultimi sei mesi dell' anno 1717, per disporvi a subire il primo esame, ed a sostenere la vostra prima Tesi ne' due primi mesi dell'anno 1718.

ISTRUZIONE II.

Studio della Storia.

Da gran tempo, mio caro figliuolo, v'ho io promesso di parlarvi della storia che è il terzo oggetto de' vostri presenti studj; e temo che dove non m'accusiate di debitore di mala fede, dopo un sì lungo ritardo, voi non mi risguardiate almeno qual debitore che è poco al caso di pagare. Voi forse non v'ingannerete anche in questo giudizio; perchè, siccome bisogna che approfittiate de' miei falli, non arrossirò punto di confessarvi, che ho sempre provato un vero pentimento del non avere studiato la storia con quella progressione, e con quell'esattezza, che avrei dovuto usare. Non saprei nemmeno trovare una sufficiente scusa negli ardui e faticosi impieghi, di cui di buon ora me ne fu imposto il carico; essi m'avrebbono al certo lasciato ancora un tempo sufficiente, se avessi saputo approfittarne per acquistare una scienza, di cui di giorno in giorno se ne va sempre più sentendo l'utilità, a misura che l'età e le cognizioni avanzano. Ma d'un altra parte le grazie delle belle lettere che sono state per me una spezie di libertinag-

gio di spirito, e dall' altra il gusto per la Filosofia e le scienze del raziocinio hanno spesso usurpato su di me un' ingiusta preferenza su d' uno studio, il quale allorchè è fatto con le necessarie riflessioni aggiugne alla dolcezza delle belle lettere, l'utilità della Filosofia morale, la più degna dell' uomo, e soprattutto dell' uomo pubblico. Schivate di cadere nello stesso inconveniente, e fuggite come il canto delle Sirene, i discorsi seduttori di que' Filosofi astratti, e bene spesso anco più oziosi, i quali sensibili alla felicità della loro indipendenza, e sordi alla voce della società, vi diranno che l' uomo ragionevole deve solo occuparsi del vero considerato in se medesimo, che può solo perfezionare la nostra intelligenza, e che basta solo per occuparla; che se noi vogliamo conoscer l'uomo, tocca alla Filosofia il mostrarnelo in quelle idee primitive ed originali, di cui la Storia non ci presenta che copie imperfette, e ritratti sfigurati, che noi non ci vediamo che quanto gli uomini han fatto, quando all' opposto lo studio della Filosofia ne scopre d' un colpo d' occhio non solamente tutto quello che eglino possono, ma anche tutto quello che devono fare, e che per ultimo ritrovasi più verità in un sol principio ben esaurito e ben meditato di Metafisica o di Morale, che in tutti i libri storici. Simile presso a poco fu il discorso che mi fece un giorno il Padre *Malebranche*, allorchè dopo aver concepito qualche buona opinione di me per i trattenimenti che io spesso aveva avuto con lui intorno alla Metafisica, la perdette quasi

in

in un momento vedendo un Tucidide che trovò tra le mie mani, non senza una specie di scandalo filosofico. Ma che che ne possano pensare il Padre *Malebranche*, ed i suoi simili, oltre gli usi infiniti che l'uomo pubblico sa trarre dalla storia per le leggi, per i costumi, per gli esempj, non mi farò riguardo ora di dirvi, o mio caro figlio, ravveduto degli errori di mia gioventù, che la Storia è veramente una seconda Filosofia che merita più che Omero non si meritasse l'elogio che Orazio dà a questo Poeta,

Quæ quid sit pulchrum, quid turpe, quid utile, quid non
Plenius ac melius Chrysippo & Crantore dicit.

La Metafisica, e la Morale formano a dir vero i primi tratti, e pongono i fondamenti della conoscenza del cuor umano; ma al più al più non ci mostrano esse fuorchè le cause, mentre la Storia ci scopre gli effetti; e tale è il carattere del più degli uomini, che siccome gli esempj li colpiscono di più, e fanno maggior impressione su di loro, di quello avvenga de' precetti, così più facilmente conoscono le cause dagli effetti, che gli effetti dalle cause. Ed anche fra le cause stesse, la Metafisica, e la Morale ci scoprono solo le più semplici e le più generali, quelle cioè che sono più piacevoli nella specolazione, di quello sieno utili nella pratica: la Storia sola c'instruisce delle cause particolari, e ci sviluppa le secrete e spesso impercettibili molle che movono le vo-

lon-

lontà degli uomini, e che in questa guisa danno o la guerra, o la pace, formano o rompono gl' impegni che le nazioni contraggono tra se medesime, scuotono o assicurano gl' imperj. Con si fatta cognizione appunto impara l' uomo veramente a vivere cogli uomini; egli è nato per la società, e la cognizione di se medesimo che non gli basta fuorchè nella solitudine, deve procurargli il soccorso della cognizione degli altri uomini, per sostenersi nel caos del mondo e degli affari. Perciò l' utilità della Storia non ha più bisogno di esser provata, che l' utilità della cognizione degli uomini, la quale s' acquista in gran parte con lo studio di quello che è successo nelle differenti società, tra le quali la providenza ha diviso l' universo. Senza questo la Metafisica, e la Morale puramente filosofica, non possono produrre che virtuosi solitarj, o dotti, occupati in soddisfare alla loro curiosità, ed inutili alla loro Patria, o spiriti speculativi che non conoscendo l' uomo che in generale, e non già l' uomo in particolare, vogliono governare il mondo per la via dell' intelligenza, anzichè per quella dell' esperienza, e maneggiare gli affari con sistemi astratti, che suppongono gli uomini quai dovrebbero essere, piuttostochè con verità pratiche che li suppongono quali realmente sono. Quindi deriva che le meditazioni tutte del più gran Filosofo che la Grecia, o piuttosto la natura abbia prodotto innanzi la predicazion del Vangelo si sono veramente ridotte a creare una Repubblica, la di cui idea co-

me-

mechè sublime, fu giustamente ravvisata qual bella speculazione; ed indi avviene anche che il più saggio ed il più virtuoso de' Romani si è meritato quel rimprovero che Cicerone gli fa, di aver voluto condurre i Cittadini di Roma, come se egli avesse vissuto nella Repubblica di Platone, e non già tra la gentaglia di Romolo. Non dico già questo perchè io qual disertore della Filosofia voglia disgustarvene oggidì, per sacrificarvi servilmente alla Storia. Bisogna dare alla Filosofia quell'onore che merita, e quella giustizia che le è dovuta; essa prepara il nostro spirito alle altre cognizioni, essa lo dirige nelle sue operazioni, e gl'insegna a mettere ogni cosa nel suo sito, e gli dà non solamente i principj generali, ma l'arte, ed il metodo di servirsene, e di far uso di quegli stessi che essa non gli dà. Ottimamente faceste adunque, o mio caro figliuolo, nel disporvi allo studio della Storia con quel della Filosofia: voi presentemente vi aggiugnete quello della Giurisprudenza che non è meno necessario; e ciò che mi fa molto maggior piacere si è che voi vi sarete ancora meglio preparato colla cognizione della Religione, di cui rendo grazie a Dio di esservene istrutto con principj. La vera natura dell'uomo vi è svelata molto più chiaramente che nella più sublime Filosofia; noi vi scopriamo il principio di quella mischianza, e di quella sorprendente contrarietà di passione e di virtù, di bassezza e di grandezza, di debolezza e di forza, di leggerezza e di pro-

fon-

fondità, di Religione e di superstizione, di delitti atroci ed azioni eroiche, che si trovano dappertutto nella Storia, e bene speso anche nell' uomo medesimo; di maniera che pochi vi sono anche tra quegli stessi che vi brillano con isplendor maggiore, de' quali non si possa dire ciò che Tito Livio disse d'Annibale: *Ingentes animi virtutes ingentia vitia æquabant*, e che nulla è più raro de' due estremi opposti, cioè della virtù senza vizj, e del vizio senza virtù; o ciò che è quasi la stessa cosa, dell' uomo intieramente buono, e dell' uomo cattivo al sommo. Questo è un principio fecondo, del quale un moderno Politico si è servito così utilmente per ispiegare la vera causa di una gran parte degli avvenimenti, che ci sorprendono nella Storia. Se noi siamo afflitti dal vedervi il più delle volte sprezzata la virtù, ed onoratone il vizio, la Religione ne insegna a sostenere questa spezie di scandalo senza esserne commossi; essa ci mostra una providenza sempre attenta e sempre giusta, sia che essa non sembri occupata per qualche tempo che a provare e purificare la virtù, sia che faccia risplendere finalmente il castigo del vizio, esercitando successivamente la sua giustizia contro le nazioni, facendo servir la malizia degli uomini all' adempimento de' suoi disegni, e castigando gli Assirj col mezzo de' Persi, i Persi col mezzo de' Greci, i Greci col mezzo de' Romani, i Romani col mezzo de' Goti, gli Unni, e tutte le altre Nazioni del Nord, che hanno finalmente oppressa quella gran Monarchia

chia alla quale i suoi Oracoli, ed i suoi Poeti avean tante volte promesse un' eterna durata.

His ego nec metas rerum, nec tempora pono.
Imperium sine fine dedi.

VIRG.

Io riguardo adunque lo studio della Storia, come lo studio della providenza, nel quale vedesi che Dio prendesi giuoco de'scettri, e delle corone, che abbassa l'uno, che innalza l'altro, e che tiene nella sua mano, come dice la Scrittura quella misteriosa coppa piena del vino del suo furore in cui bisogna che tutti i peccatori della terra bevano a vicenda (*a*).

Aprite i Libri sacri, e soprattutto que' de' Profeti; quella providenza nascosta presentemente sotto il velo degli avvenimenti che ne sono come la cifra ed il muto linguaggio, vi è chiaramente sviluppata dalla voce di Dio stesso che spiega agli uomini l'ordine, i motivi, la serie, e la concatenazione delle rivoluzioni che vuol fare scoppiar sulla terra. Se Dio non parla sempre, opera però sempre da Dio. La sua condotta può esser più o meno manifestata al dì fuori, ma quanto all'interno è sempre la stessa; mostrasi dappertutto a chiunque ha occhi per riconoscerla; e siccome la

(*a*) *Hunc umiliat, & hunc exaltat, quia calix in manu domini vini meri plenus & inclinavit ex hoc in hoc .... bibent omnes peccatores terræ.*

la contemplazione delle cose naturali s' innalza per gradi fino alla prima causa fisica, che influisce in tutto, e senza cui sono sterili ed impotenti tutti gli altri esseri; così lo studio degli avvenimenti umani ne conduce alla prima causa morale di tutto quello che accade tra gli uomini; talchè coloro che non trovano Dio nella Storia, e non leggono la sua grandezza, la sua potenza, la sua giustizia ne' luminosi caratteri, che essa ne delinea ad occhi illuminati, sono egualmente inescusabili di quelli di cui parla S. Paolo, i quali alla vista dell' universo, dell' ordine, del concerto, e della proporzione di tutte le sue parti, si fermavano alla creatura, senza risalire al Creatore. In questa guisa appunto l' estensione della Storia fondata su' principj della vera Filosofia, cioè della Religione nudrisce la virtù, innalza l' uomo al di sopra delle cose della terra, sovra se medesimo, inspiragli lo sprezzo della fortuna, fortifica il suo coraggio, il rende capace delle più gran risoluzioni, e lo riempie finalmente di quella solida e vera magnanimità che forma l' eroe non solo, ma sibbene l' eroe Cristiano. Io non aveva disegno di estendermi per così lungo tempo su queste generalità. Ma io vi parlo con tutta l' esuberanza del mio cuore, ed il cuore di un padre che parla ad un figlio da lui amato, non sa serbar misura veruna. Ritorno frattanto da quelle generali riflessioni sull' utilità della Storia, a ciò che devo dirvi sulla maniera di studiarla. Io la riduco a sei punti I. I preliminari della storia.

II.

II. Ciò che bisogna leggere. III. L'ordine con cui deve esser fatta questa lettura. IV. Gli ajuti, e se si può parlar così gli accompagnamenti che bisogna aggiugnervi. V. Ciò che leggendo la Storia è importante di osservare. VI. La maniera di far gli estratti o le collezioni che contengono le osservazioni che si sono fatte, e che ci facilitano l'uso di un tesoro, che sarebbe poco utile l'ammassarlo, se non vi si aggiugnessero i mezzi di poter servirsene agevolmente, ed aver per così dire i suoi beni in pronti contanti.

PRIMO PUNTO.

Preliminari della Storia.

Scorrerò leggiermente su' due principali preliminari della Storia, perchè voi m'avete già prevenuto su questa materia; e mentre io mi son fermato voi avete progredito nel vostro cammino. Voi capite senza dubbio, che sotto questi due Preliminari della Storia, io voglio parlare della Cronologia, e della Geografia, e se volessi qui estendermi sull'utilità di queste due scienze, non farei che replicare quello che già sapete. La vostra propria esperienza ve l'ha fatto bastantemente sentire da voi medesimo, e sapete che dobbiamo riguardarle come le due chiavi della Storia, senza le quali tanto più si va fuori di strada, quanto si fa maggior cammino. Mi riduco adunque a qui additarvi quello che vi consiglio

glio di fare per impedire, che le cognizioni che voi avete già acquistate su queste due materie, e quelle che acquisterete in seguito, non venghino a poco a poco ad ismarirsi. Queste cognizioni per utili che sieno sono tuttavia (dove se ne eccettuino i principj generali della Cronologia) nel numero di quelle che non potendo essere fissate, e quasi incatenate dal raziocinio, non saprebbono esser affidate che al fragile deposito della memoria, di cui più o meno tutti ne provano l' infedeltà, soprattutto in ciò che dipende da particolarità pressochè infinite di date, e di nomi proprj, che non hanno tra loro alcun naturale e necessario legame.

Credo adunque che per prevenire questa infedeltà, di cui la gioventù con istento se ne libera, e della quale un' età avanzata s' accorge alcune volte troppo tardi, allorchè non è più tempo di potervi rimediare, voi dovete far due cose, l' una sulla Cronologia, e l' altra sulla Geografia. Per quanto riguarda la Cronologia, vorrei che voi vi fissaste alcune tavole dell' epoche della Storia di ciascun Popolo, paragonate le une colle altre. Vi osserverei non solamente le epoche principali e fondamentali, come sarebbono quelle dello stabilimento o della fondazione delle Monarchie, e delle Repubbliche, ma quelle altresì de' principali cangiamenti, e de' più grandi avvenimenti che vi sieno accaduti; come sarebbono nella Storia Greca la spedizione di Dario, quelle di Serse, la guerra del Peloponneso, le rivoluzioni accadute tra gli Ateniesi, e gli Spartani

sul

sul comando della Grecia, le conquiste d' Alessandro, la divisione de' suoi Regni tra' suoi Generali, la disfatta di Persio, il sottoponimento della Grecia all' impero de' Romani; e nella Storia Romana l' esilio de' Tarquini, lo stabilimento de' Consoli, e della Repubblica, la creazione de' Decemviri, e la legge delle XII Tavole, l' istituzioni de' Tribuni militari, il Consolato diviso tra' Patrizj ed i Plebei, la presa di Roma dai Galli, le tre guerre Cartaginesi, la disfatta di Antioco, quella di Mitridate, le guerre civili, la congiura di Catilina, il primo ed il secondo Triumvirato, la distruzion della Repubblica, lo stabilimento del potere da prima quasi Monarchico, in seguito più che Monarchico ec; egli è inutile di estendersi maggiormente su questi esempj: eccovi più che non bisogna per palesarvi il mio pensiere. Mi direte che questo l' han già fatto un gran numero d' autori, ne convengo con voi, e potrei anche rispondervi che per questa ragione medesima potrete farlo più facilmente; ma ciò che altri han fatto, non diverrà veramente vostro capitale, se non che alorquando l' avrete fatto voi medesimo. Le tavole già fatte formeranno uno spettacolo aggradevole a' vostri occhi, perchè esse vi rappresenteranno in compendio e come in una spezie di mappamondo cronologico tutta la serie delle principali epoche messe in ordine secondo i loro tempi. Esse vi saranno anche molto utili, dove voi spesso le consultiate nello stesso tempo che leggerete le differenti Storie: ma la libertà, o la negligenza del-

della memoria hanno bisogno di esser dominate da qualche cosa più forte, e non v'è che la penna che possa fissarle e rendervene padrone. Contentarsi di leggere le cose di questa natura, egli è uno scrivere in sulla sabbia; ordinarle da se medesimo e digerirle con iscritti secondo il proprio metodo particolare, egli è uno scolpire sul bronzo; è maggiore la fatica, lo confesso, ma oltrechè ne è infinitamenpiù grande il frutto voi riconoscerete un giorno che avrete guadagnato finanche riguardo alla fatica, perchè voi non sarete più obbligato di ritornare indietro, e di ricominciare ad istruirvi di nuovo; cosa che succede spesso a coloro che contentansi di una semplice lettura, e non si pigliano la briga di fermare colla via degli scritti, nozioni che ci fuggono, e ci scampano nostro malgrado, dove noi non le sappiamo fissare.

Difficil cosa sarebbe il proporvi alcuna cosa di simile riguardo alla Geografia, perchè non si ha quasi bisogno di ajuto per ritenerne le generalità, e perchè altronde essa non è veramente utile che per certe particolarità, che non è già possibile di ridurre in compedio. Mi figuro adunque che il solo mezzo di fissare queste particolarità e di rendersele famigliari quasi senza stento, e senza sforzo, si è l'ornarle, l'abbellirle, e l' aggiugnervi idee acessorie che le facciano entrare con esse nello spirito con una maniera aggradevole ed instruttiva a un tempo stesso. La nostra memoria non riceve nulla più volentieri, nè conserva nulla con maggior

fe-

fedeltà, che quello che le cagionò soddisfazione imparandolo; ed a rincontro vendicasi con un pronto obblio della pena che ha avuta nell'apprender cose rese disaggradevoli dalla loro siccità ed aridità; tali sono le ingrate e sterili particolarità della Geografia, la quale allorquando se la stacca da ogni altra cosa non è a propriamente parlare che il piano, e come lo scheletro del mondo conosciuto. Bisogna darle adunque carne e colore, se si vuol farla passare nella nostra memoria sotto la più graziosa forma che l'inviti a conservarla fedelmente; questo è quello che farete, o mio caro figlio, con la lettura de' viaggi, i quali sia per la discrizione più esatta de' diversi paesi, sia per le curiosità naturali, o per le antichità che i viaggiatori vi osservano, sia per la Storia compendiata di differenti Popoli che li hanno abitati, sia per la particolarità delle leggi, de' costumi, del governo, che vi sono in uso, danno, per parlar così, corpo alla Geografia, e vi aggiungono immagini e singolarità, che la fermano nel nostro spirito. Ma per far con profitto questa lettura, fa di mestieri aver sempre sott'occhi le migliori carte di quel paese di cui ne leggerete la descrizione (attenzione che voi dovete avere anche leggendo qualsivoglia altra Storia) e per dare a' viaggi l'ordine ed il legame che unisca tutte le vostre idee, che vi dia una maggior facilità per conservarle, desidererei, per quanto è possibile, che voi faceste questa lettura con un ordine simile presso a poco a quello de' Geografi; di manie-

ra che se voi esaminate l'Europa, prendia-
te subito i viaggi fatti ne' regni del nord,
come sarebbono l'Inglilterra, la Danimarca, la
Svezia ec; e discendiate in seguito a' paesi si-
tuati tra il nord, ed il mezzo giorno, come
sarebbero, la Francia, la Germania, e l'Unghe-
ria ec; Per finir questa serie di viaggi coi re-
gni del mezzo giorno, come sarebbono la Spa-
gna, l'Italia, la Turchia Europea ec; Quanto
ho detto di questa parte del mondo, si può
egualmente applicare ad ogn'altra. Studiando con
tal metodo viaggiamo per così dire noi stessi,
e viaggiamo con ordine. Si va di vicinanza
in vicinanza, e si fanno entrare più agevol-
mente nello spirito i limiti, e le frontiere de-
gli stati differenti; cosa che non apporta già
una delle minori utilità nello studio della Geo-
grafia. In questa guisa siam più in istato di
paragonare i costumi, e le opinioni de' diffe-
renti popoli, di cui se ne vedono molti an-
dar errati nelle loro idee, a vergogna dell' intel-
letto umano, il quale perdesi, allorchè abban-
donasi da se medesimo, e non se lo guida col
lume della vera Religione. Ravviso adunque
questo metodo come il miglior di tutti, sia
per iscolpire la Geografia più facilmente, e più
fortemente nella nostra memoria, sia per tut-
te quelle altre utilità che si possono trarre
dalla lettura de' viaggi. L'affare non è pertan-
to ancora di un sì gran rilievo, per imporvi
sopra ciò la forza d'una spezie di schiavitù,
che stanchi il vostro gusto, e raffreddi in
voi un'utile curiosità in ciò che ha relazione

agli

agli studj, perchè essa n' è come il sale, ed il condimento. Perciò purchè la lettura de' viaggi vi conduca successivamente in tutte le parti della Geografia, e facciavi fare il giro del mondo intiero, mi chiamerò molto pago, ancorchè voi non seguiste esattamente quell' ordine che vi propongo, non come assolutamente necessario, ma come il migliore; e come quello che seguirei io stesso. E meno pretendo esiger da voi che leggiate tutti i viaggi, o almeno la più gran parte di quei che sono usciti alla luce. Questo sarebbe un obbligarvi a perder un tempo che potete impiegare assai meglio: bisogna adunque determinarsi alla lettura de' migliori viaggiatori, senza tenervi a bada inutilmente nella lettura de' meno riputati, o che passano eziamdio per poco sinceri, e fra i più accreditati scrittori di viaggi, contentarvi di uno, o due per ciascun paese: un più gran numero di guide forse non servirebbe che a condurvi fuor di strada; ed altronde voi dovete considerar questa lettura piuttosto qual sollievo, che quale studio; o qual principal occupazione. Oltre questi due preliminari della Storia, ove noi vediamo l' ordine de' tempi, e la situazione de' luoghi, i quali sono come le scene differenti di tutti gli avvenimenti accaduti nel gran teatro del mondo, non è già cosa meno utile per ben leggere gli Storici, ed è ancora più necessario, il conoscere il piano di quella gran società, che la natura, o piuttosto Dio stesso (perciocchè la natura è un nome vago e voto di senso) ha formata, sia tra gli uomini tutti in generale, sia

tra' Cittadini di ciascuna Nazione in particolare.

Io riguardo adunque come un terzo preliminare, che deve precedere alla lettura della Storia, lo studio de' principali Autori che hanno scritto su' fondamenti della società civile, del governo in generale, e del Jus delle Genti. Quel che fin adesso avete già letto per questo motivo in relazione allo studio del Jus Civile, come la Repubblica di Platone, il trattato di Cicerone *de Legibus*, ed il trattato delle Leggi del Signor Domat, è un principio, e come l' abbozzo di questa fatica. Vorrei che presentemente vi aggiugneste la lettura della Politica di Aristotile, opera men bella in isspeculazione che la Repubblica di Platone, ma forse più utile in pratica; perciocchè egli ha lavorato sul vero, quando all' opposto l' idea della Repubblica di Platone ella è, per così dire un ritratto d' imaginazione. Voi proverete dispiacere leggendo la Politica di Aristotile, che un' opera così solida sia rimasta imperfetta, ed effettivamente, secondo l' idea che ne ho concepito in un' età simile alla vostra, gli antichi non ci hanno lasciato opere più ripiene di principj sulla società umana, e sul governo in generale. Fra i trattati moderni, i Dotti del nord stimano molto il voluminoso tratatto del Puffendorfio *de jure naturali, gentium, & civili*. Io desidero che voi abbiate più coraggio di quello io non m' abbia avuto, o mio caro figlio. Ma vi confesso forse a mia confusione, che non ho mai potuto finir la lettura di quest' st' opera. Profondo egli è, a dir vero l' Autore;

re; ma scrive sul modello de' Peripatetici, che le più fiate rendono oscuro ciò che vogliono definire, con termini astratti, e tecniche espressioni, più proprie a procacciarne la facilità di discorrer a lungo su d'una materia, che a farcela ben intendere. Tuttavia non è già mio pensiere di volervi render prevenuto, sarà cosa assai migliore che ne giudichiate da voi stesso; nullostante se aveste la stessa infelicità di vostro padre, e la noja cominciasse a prendervi facendo questa lettura, potreste contentarvi di leggere il compendio che il Barbeyrac ci ha dato dell' opera del Puffendorfio, a cui forse egli ha fatto più onore compendiandola, di quello ne le abbia fatto traducendola, benchè la sua traduzione sia per altro molto riputata; e si può anche trar maggior vantaggio su questa materia da un simile compendio, che da un lungo trattato; perchè egli è cosa buona di cominciare col metter l'intelletto sulla via, ed in istato di pensare, mostrandogli i principj generali, che li devon servir di guida prima di farlo entrare in una lunga carriera, la di cui estensione potrebbe disanimarlo. Con altro linguaggio vi parlerò del Libro del Grozio *de jure belli*, *&* *pacis*. Ci troverete idee meno astratte, ma più nobili più elevate, e più applicate ai fatti, ed agli avvenimenti che la dialettica, e dirò quasi la scolastica del Puffendorfio: perciocchè egli ha trattato la Politica presso a poco come gli autori scolastici trattano la Teologia, e poi Grozio era un genio d'un ordine molto superiore. Sarebbe da desi-

derare che egli avesse alcune volte un poco più appoggiato e sviluppato i suoi ragionamenti. Il Puffendorfio pecca di un' eccessiva lunghezza, e Grozio a rincontro in alcuni luoghi dà in un' eccessiva precisione. Ma questo difetto molto più soffribile del primo, diviene talvolta un principio di perfezione pel Lettore, che egli instruisce con ciò che gli presenta, e lo obbliga ad affaticare ancora da se medesimo su ciò, che non ha fatto che indicargli.

Altronde voi vedrete in Grozio una preziosa raccolta di un numero ben grande d' esempj di ciò che le Nazioni hanno osservato tra loro sul fondamento del Jus delle Genti, cioè su quella tacita convenzione de' Popoli de' differenti paesi, del quale si può dire con un nostro Giurisconsulto, *magne, auctoritatis hoc jus habetur quod in tantum probatum est, ut non fuerit necesse scripto id comprehendere.* Voi sentirete da voi stesso di qual peso sieno questi esempj in una materia in cui essi tengono luogo di Leggi, perchè non v'è autorità suprema che possa imporne d'un' altra natura alle differenti Nazioni. Perciò invece che voi altri Giurisconsulti siete soliti dire ordinariamente, *Legibus non exemplis judicandum est*; qui tutto al contrario bisogna dire *exemplis non legibus judicandum est*; imperciocchè gli esempj provano le regole riconosciute da tutti gli stati.

PUNTO SECONDO.

Ciò che bisogna leggere.

Passo presentemente, o mio caro figlio, da' preliminari della Storia, alla Storia medesima, ed il primo oggetto che tosto si presenta ad esaminare seguendo l'ordine che mi sono prescritto, è ciò che bisogna leggere. Ma quì vi devo dire, come la Sibilla dell' Eneide.

Nnnc animis opus Enëa, nunc pectore firmo.
VIRG.

Se volessi esattamente entrare sulle particolarità di ciò che voi dovete leggere sulla Storia di ogni Nazione, intraprenderei un'opera che sarebbe certamente superiore alle mie forze; e potrebbe anche disanimarvi per la lunghezza; altronde è meglio far tali piani partitamente, ed a misura che voi sarete in procinto di cominciar la Storia di un regno, o d'un popolo particolare. Allora non arrossirò di torre in prestito per voi da que' dotti, che si sono maggiormente applicati a quella Storia, le ricchezze che mi mancano, o di mandarvi da loro per riceverne que' lumi che io non potrò darvi; e vi additerò, almeno quelle guide che farete bene di seguire, dove non sia in istato di mostrarvi io stesso il cammino. Mi racchiudo adunque presentemente in un piccol numero di nozioni, o di generali riflessioni su quello che bisogna leggere studiando la Storia, piut-

piuttosto per distinguere i principali oggetti, e per dirozzare la materia separandola quasi per masse, che per trattarla veramente. Gli studenti della Storia si dividono ordinariamente in due strade diverse; l' una delle quali è la strada larga, per cui passa il più gran numero, l' altra è la strada stretta, che è frequentata solo da un piccol numero di persone. Gli uni non volendo prender che una tintura generale della Storia, sia per divertire il loro ozio, sia per essere in istato di discorrerne, e per non sembrare ignoranti, piuttostocchè per saperla effettivamente, si contentano di leggere compendj, o Storie generali scritte, spesse volte da moderni e poco esatti autori; ma questo basta per l' uso che ne vogliono fare. Gli altri che non formano che il piccol numero, risalendo fino alla sorgente, leggono gli originali, paragonano gli autori contemporanei, vi aggiungono la lettura degli atti e de' principali monumenti storici, non perdono mai, di vista la Cronologia, e la più esatta Geografia: in una parola studiano da Critici che vogliono veder tutto, esaminar tutto prima di dar il loro giudizio, e divengono in effetto veramente dotti nella Storia. Tra questi due estremi troverete voi senza dubbio, mio caro figlio, che il primo pecca per mancanza, e il secondo per eccesso; v' è troppo poco nell' uno per la vostra istruzione, e forse troppo nell' altro riguardo al rimanente delle vostre occupazioni. Così voi sceglierete la strada di mezzo, come la più sicura e la più convenevole; e così io la sento.

Ma

Ma per isviluppar meglio questo mio pensiero, farò quì alcune distinzioni, che serviranno a metterlo nel suo più chiaro punto. I. Benchè si possa profittare nella lettura delle Storie di tutte le Nazioni, a quella del nostro paese dobbiamo non pertanto attaccarci principalmente. Le une sono per noi il dilettevole, e l' utile, l' altra si è l' essenziale, ed il necessario; necessario per ogni uomo illuminato che nella sua Patria non vuol vivere quale straniero, ancora più necessario per un uomo destinato al servizio della Repubblica, il quale non saprebbe ben servirla, senza perfettamente conoscerla, nè perfettamente conoscerla senza un esatto studio ed ordinato della Storia presa nella sua sorgente, ed autorizzata da'monumenti che ci rimangono. Seguendo questa prima distinzione, voi potete contentarvi di leggere uno, o due dei migliori storici delle altre Nazioni. Ma voi non saprese troppo internarvi nella Storia della Francia, non solamente colla lettura degli storici contemporanei, ma ancora con quella degli atti pubblici. Non vi spaventi l' estensione di un cotal progetto; questa non è già l' opera di un giorno, è lo studio della nostra vita. II. Siccome egli è impossibile il ben sapere la Storia della Francia senza saper quella delle vicine Nazioni, con cui ha sempre sostenuto guerre, o fatto alleanze, o avuto commercio, o stabilito trattati; chiunque voglia acquistare un' esatta e perfetta cognizione della nostra Storia, deve leggere anche gli storici contemporanei di quelle Nazioni, e gli atti pubblici che se ne sono con-

conservati, principalmente su tutti que' fatti che hanno relazione alla Storia della Francia; e sì fatto studio è tanto più necessario, quanto che in quegli storici si trovano spesso fatti relativi alla nostra Storia, che sono fuggiti a' nostri Autori, i quali per la maggior parte si risentono della barbarie, e quasi tutti della negligenza del loro secolo; o vi sono meglio sviluppati che nei nostri proprj annali, di maniera che se n'ha molti che si possono risguardare egualmente scrittori della Storia della Francia, che del loro Paese. III. Oltre la Storia della nostra Patria, e quelle che vi sono talmente mischiate, che si devono risguardar almeno come l'accessorio, se esse non ne formano una parte principale, ve n'ha tre altre le quali per la loro importanza, pel numero de' grand' esempj, di cui son elleno ripiene, pel genio, per l'eloquenza, e per la bellezza dello stile, o per la profonda saviezza di chi le ha scritte, meritano anch'esse uno studio particolare. Voi comprendete agevolmente a questi contrassegni, o mio caro figlio, che io voglio parlarvi della Storia Sacra, della Storia Greca, e della Storia Romana.

La prima si è la Storia della Religione, e questa serve in qualche maniera a conoscere la stessa Religione, giacchè il metodo migliore per impararla noi medesimi, e per farla conoscere agli altri, si è quello di studiarla e di dimostrarla per la via de' fatti. Se l'ignorare le altre Storie, ella è una cosa che non ci fa trop' onore, è poi una spezie di delitto il non

sa-

saper quella che n' insegna a conoscere Dio, e la sua Chiesa, la più grande di tutte le di lui opere, finalmente a conoscere noi stessi. Essa ha due oggetti principali; ciò che è preceduto alla nascita di Gesù Cristo, e ciò che è avvenuto in seguito. Sul primo mi estenderò un poco più, siccome quello che deve naturalmente aprire la carriera de' vostri Storici studj. Una cotanto preziosa Storia è racchiusa da due' libri; la Storia Sacra, e la Storia di Giuseppe. Non v'è nulla da stralciare da un lettura così necessaria, anzi dispiace assaissimo il non averne di più da leggere, e l'aver perduto molti libri sulla Storia de' Popoli antichi. Si può riparare in parte questa perdita, sia colla Storia Greca e Romana, sia co' frammenti di alcuni antichi Autori, che Giuseppe, Eusebio, e Sincello ci hanno conservati. Voi potrete cercaveli, e questo sarebbe un tempo bene speso; ma forse li leggerete voi con maggior frutto in un Autore, che gli ha messi in ordine nella sua opera cronologica, d'onde ne ha tratto lumi per l'intelligenza della Storia Sacra. Questi è Usserio già a voi abbastanza noto. Nulla vi dirò per anche della seconda parte della Storia Sacra, che si chiama ordinariamente Storia Ecclesiastica, il di cui Studio ha egualmente i suoi proprii preliminari, e la quale altronde è un campo così vasto, e così importante da esser da voi coltivato, di maniera che questa materia merita un separato discorso. Ma voi avete bastanti paesi da scorrere prima d'entrare in quel-

la

la carriera, per darmi tutto l'agio di pensare, e di dirigere i miei pensieri su questa parte della Storia. Ritorno adunque alla seconda spezie di Storia che merita di essere esaurita quasi egualmente di quella della nostra Patria. Questa è la Storia Greca, il di cui studio occuperà due de' vostri oggetti principali; la Storia, e le belle Lettere. Essa è rinchiusa in un picciol numero di originali, che meritano di essere letti anche da quegli i quali non hanno che una mediocre curiosità per la Storia, e che cercano solo ad ornare il loro spirito, ed a perfezionare il loro stile. Diffatti qual lettura può esser più aggradevole a coloro, che sono stati nudriti del commercio delle Muse, che quella d'Erodoto, di Senofonte, di Tucidide, di Diodoro Siculo, di Plutarco? Mi ricordo ancora con piacere di que' giorni deliziosi che ho passati in quella dolce occupazione, e di cui potrei dire...

Fulcere vere candidi mihi soles.

Que' giorni felici ora risplendono per voi, e procurate di approfittarvene, più di quello io m'abbia fatto. Non posso che ripetervi le stesse cose sulla Storia Romana, cioè sulla Storia di quella virtuosa Republica, di cui voi sapete che Tito Livio disse con tanta ragione, *nulla umquam Respublica nec major, nec sanctior, nec bonis exemplis ditior fuit, nec in qua tam sero avaritia, luxuriaque immigraverint, nec ubi tantus, ac tam diu paupertati, ac parcimoniæ honor fuerit.* Ben lontano dal trovar troppi libri-

bri da leggere su questa Storia, anche quì vi lagnerete d' esser ridotto ad un così picciol numero di eccellenti originali. Più d'una volta compiangerete l'irreparabile perdita che la Storia, e l'Eloquenza hanno fatta di una gran parte de' libri di Sallustio, di Tito Livio, e di Tacito, della Storia intiera di Trogo Pompeo, de' Commentarj di Silla, di tant' altre opere preziose di cui null' altro ci rimane fuorchè i titoli; e voi sarete forse tentato di pigliarvela di più co' barbari, che hanno desolato l'Italia, di averci tolti quegli antichi monumenti della Storia Romana, che di aver preso Roma stessa, e distrutto gli avanzi dell' impero Romano. Eccovi, o mio caro figlio, quanto presentemente basta su quello che bisogna leggere studiando la Storia; passo a ciò che non è quasi meno importante, voglio dire all' ordine col quale deve esserne fatta la lettura.

TERZO PUNTO.

L' ordine col quale bisogna leggere la Storia.

A buon conto egli è certo, ed il buon ordine il richiede evidentemente, che la Storia considerata in generale come in un solo quadro, e sotto un solo punto di vista, deve precedere lo studio delle particolarità delle differenti Storie, considerate separatamente in ralazione a ciascun paese. Voi dovete adunque cominciare dal prender un' idea generale, ed una prima tintura della Storia di tutti i Popoli, leg-

gendo seguentemente una Storia universale, presso a poco come nella Geografia la conoscenza del globo precede lo studio delle quattro parti del mondo, e quella di ciascuna parte in generale le particolarità de' differenti paesi, che essa rinchiude. Appunto in questa prima lettura della Storia universale, potrete fare per vostro uso le tavole di cui v'ho già parlato, le quali comprenderanno le principali epoche di ciascuna Storia paragonate le une colle altre: la difficoltà consiste nel poter trovare una buona Storia universale. Negli annali d' Usserio voi avete quanto si può leggere di meglio per quel tempo che precedette la nascita di G. C., ma non avrete lo stesso soccorso pe' tempi posteriori. Il *Rationarium* del Padre *Petavio* è buono in se stesso, ma ha il difetto di esser così breve e così ristretto, che non dà bastante facoltà alla memoria di poterlo ritenere, e che fugge quasi a misura che se lo legge. Altri Autori di Storie universali peccarono per un contrario eccesso. Il *Vigner* è uno di coloro, di cui si stima maggiormente la fatica per la Storia moderna. Ma è una lettura ben lunga, e molto nojosa. Credo adunque che soprattutto voi forse non farete male di contentarvi in sul principio della lettura del P. *Petavio* per il tempo posteriore alla nascita di G. C. La cura che avrete di farvene delle tavole, fisserà la vostra memoria, e farà che voi avrete almeno nella mente il piano, e ciò che chiamasi in prospettiva *l' icnografia* della Storia universale. Tanto più volentieri entro in questo pensiero, quanto

to che voi supplirete in seguito al difetto delle Storie universali di tutta la terra, colle Storie generali di ciascun paese; e là appunto bisogna affrettarsi di arrivare, perchè non v' ha che le particolarità della Storia che sieno veramente utili. Vorrei adunque leggere da prima seguentemente gli annali dell' *Usserio* per il tempo anteriore alla nascita di G. C., ed il *Rationarium temporum* del P. *Petavio* pel tempo posteriore, facendo un estratto sì dell' uno, che dell' altro in forma di tavole, come ho detto. Dopo ciò entrerete nello studio delle Storie particolari, ma comincerete questo studio da' primi tempi, o dai più remoti? Ho conosciuto alcuni spiriti bizzarri che volevano che si studiasse la Storia con un corso retrogrado, cioè risalendo dalla vostra età fino a' più rimoti secoli, come avviene in certe genealogie, in cui dal figlio si risale al padre, dal padre all' avo, e così di seguito fino al ceppo comune, invece che ordinariamente si discende dal comune ceppo fino all' ultimo rampollo: o come nella Geografia si comincia subito a conoscer il suo paese per passare in seguito di paese in paese a terre più remote da noi; altrimenti, dicono i partigiani di questa opinione, siamo costretti di ignorare per lungo tempo quanto v' ha di più necessario nella Storia, e di un più grand' uso per noi; siam come stranieri nella nostra Patria, mentre viaggiamo in una terra forestiera, e passiamo una gran parte de' nostri giorni convivendo co' morti, prima di poter arrivare a conversar co' vivi. Ma v'ha qualche cosa di così biz-

zarro in un ordine in cui vedesi morir gli uomini prima di averli veduti nascere, e terminar gli affari prima di averli veduti cominciare: sarebbe anche così difficile il formarsi con questo ordine inverso una serie ed una concatenazione di fatti storici, che dubito grandemente che le ragioni benchè speciose dei difensori di questo metodo, facciano una grande impressione sul vostro spirito. Esso può nulla ostante divenir più sostenibile allorquando senza volerlo applicare a ciascuna Storia particolare ce ne serviremo solamente in relazione all' ordine che ci prefiggeremo nello studio delle Storie de' differenti paesi. Così per ispiegarvi più chiaramente, si può dubitare, se fosse utile per voi l'applicarvi subito alla Storia Romana, di cui avete bisogno a motivo dello studio delle Leggi, ed alla Storia della Francia, che vi è più necessaria di tutte, oppure il seguire scrupolosamente l' ordine de' tempi, ed il cominciare le vostre letture storiche sul modello di alcuni genealogisti delle case Sovrane, da *Adamo*, per finire coll' Imperator *Carlo VI*, ed il Re *Luigi XV*. Il primo partito ha un' utilità presente; il secondo ha l' avvantaggio di un ordine più naturale, e di un sistema più ordinato. Non resto pertanto di esser commosso per voi, dell' inconveniente d' ignorare lungo tempo ciò che è accaduto nel vostro paese, e di mancar delle nozioni necessarie per istudiare, o anche per trattare certe questioni del Jus pubblico, le quali possono presentarsi nei differenti impieghi a cui voi potete esser chiamato in seguito.

Vor-

Vorrei adunque provarmi di conciliar, se fosse possibile, l'ordine naturale delle cose, con l'ordine della vostra particolar convenienza; e per questo nello stesso tempo che voi studierete a fondo la Storia antica secondo l'ordine de' tempi, cominciando da quella de' Giudei, o anche avanti di cominciarla; e mentre voi terminerete il vostro studio del Jus, o vi occuperete de' preliminari della Storia, potrete leggere una Storia generale della Francia, come quella del *Mezerai*, o quella del Padre *Daniel*: due Storici che non pretendo già eguagliare nè a Sallustio, nè a Tito Livio, ma di cui si può dire ciò che Quintiliano disse di que' due antichi Autori; *pares magis quam similes*. Il *Mezerai* ha molto più il genio, il carattere, e lo stile di uno Storico; si sente della forza, del nervo, e della superiorità nella sua maniera di scrivere. Se il suo stile non è puro, sa egli almeno pensar nobilmente. Son corti, e sensate le sue riflessioni, talvolta grossolane, ma energiche le sue espressioni, e la sua Storia è sparsa di tratti che potrebbono far onore a' migliori Storici dell'antichità. Il P. Daniel scrive d'una maniera differente. Il suo stile sa più di dissertazione che di Storia. Mezerai pensa più che non dice, ed il Padre Daniel dice più che non porge da pensare: ma d'un'altra parte questi ha assai maggior ordine, disposizione, chiarezza nella serie de' fatti: ha egli svilluppato meglio che verun altro il caos della prima stirpe; la sua composizione, o per parlare con termini di

pittura, il suo ordine è molto migliore di quello del Mezerai; e giacchè ho cominciato una volta a valermi di quest' imagine, il Padre Daniel è un *Poussin* in riguardo alla composizione, ma pecca egualmente di questo pittore nel colorito; invece il Mezerai è un Rubens che colpisce gli occhi colla forza de' tratti, e colla vivacità del colorito, ma è confuso nella disposizione. Tale è presso a poco il carattere di questi due Storici. Tra loro due voi sceglierete quello che più vi piacerà, e forse voi fareste bene a leggere e l' uno, e l' altro, regno per regno; voi trovereste spesso nell' uno quanto manca nell' altro, e prendereste in tal guisa una sufficiente tintura della nostra Storia, per essere al fatto de' principali avvenimenti, ed in istato di esaurire maggiormente que' di cui potreste averne bisogno in relazione alle questioni che avrete a discutere, aspettando che venga il tempo di fare uno studio più profondo di tutta la Storia della Francia. Da questa prima osservazione sull' ordine che si può porre tra le Storie de' differenti Popoli, egli è naturale il passare all' ordine che bisogna seguire nella lettura di ciascuna Storia particolare, come nella Storia Sacra, nella Storia Greca, nella Storia Romana nella Storia della Francia. Io m' appiglio principalmente a queste quattro spezie di Storia, perchè sono quelle che voi dovete esaurire; e se voi avrete un giorno il coraggio di andar più avanti, e di far la stessa fatica sulle Storie di tutti gli stati vicini

del-

della Francia, lo stesso metodo potrà egualmente servirvi e per le une e per le altre. L'ordine cronologico egli è senza dubbio il migliore ed il più naturale. Ma per seguirlo più esattamente, ed acquistare una più perfetta cognizione della Storia, è bene il divider sciascuna Storia particolare in differenti epoche; e questo l'avrete già fatto colle vostre tavole. Posti questi fondamenti, allorchè v'ha di molti storici che hanno scritto la stessa Storia in tutto, o in parte, e meritano di esser letti egualmente, vorrei leggere sul bel principio tutto ciò che sarà nella Storia generale, che vi servirà come di guida da un'epoca all'altra; prendere in seguito successivamente gli autori originali, e gli atti nello stesso intervallo di tempo; ed osservare con attenzione in che differisca l'uno dall'altro; di che sarà pur ottima cosa il farne alcune note ristrette, almeno su' luoghi essenziali, e seguire così lo stesso metodo di epoca in epoca. I confronti che si fanno così da luogo a luogo, ed in quel tempo che la mente è ancora piena di ciò che ha letto, sono non solamente più facili, ma infinitamente più utili di quei che si fanno di un'opera intiera con un'altra opera intiera, il di cui fine fa spesso scordare il principio, o almeno essa ne oscura le imagini, e ne diminuisce la prima impressione. Altronde non v'ha nulla di più proprio a scolpire profondamente nella nostra memoria i fatti storici; e per poca che se ne abbia, sarebbe presso che impossibile, che leggendo di seguito fatti rac-

chiusi in un assai breve intervallo di tempo (perciochè questa è una delle ragioni per cui io credo che sia bene il moltiplicar le epoche) leggendoli dapprima in una Storia generale in cui sono contrassegnati secondo l'ordine cronologico , ed in seguito negli storici originali dello stesso tempo , i principali avvenimenti non restassero impressi nella memoria . V' ha finalmente un' ultima utilità in questo metodo , che quì toccherò di passaggio , benchè essa appartenga maggiormente allo studio delle belle lettere ; ella è che in questi confronti di autori divisi così per epoche , voi non osserverete solamente quel che risguarda la verità e le particolarità de' fatti storici , ma vi applicherete anche , dove gli autori il meritino , a paragonare il loro stile , a giudicar della bellezza della loro narrazione , delle loro descrizioni , de' loro ritratti , delle loro aringhe , e de' tratti di morale sparsi nella loro Storia . Tutto ciò si fa senza stento , e quasi da se medesimo , allochè si ha la mente ancora ripiena della lettura che s' ha fatta : così quando avrete per esempio letto Tito Livio , dall' epoca della Legge delle XII Tavole fino all' istituzione de' Tribuni Militari , se voi prenderete in mano Dionigio d' Alicarnasso sulla stessa epoca vi troverete il discorso della madre di Coriolano a suo figliuolo , che avrete già letto in Tito Livio , e se leggerete in seguito la vita di Coriolano in Plutarco , vi vedrete lo stesso discorso . Il vostro intelletto si compiacerà nel paragonare da se mede-

si-

simo le differenti maniere, con cui tre grandi Storici trattarono il medesimo soggetto, ed istabilendovi giudice tra loro, distribuirete a ciascuno quel rango che merita senza quasi torvi di cammino per far questo paragone. La memoria fresca di quanto s'ha letto, si aggiugne all'oggetto presente che s'ha tra le mani, se ne sentono le differenze, se ne distingue il carattere; e con quest' assidua comparazione per così dire abituale delle differenti bellezze formasi il gusto ed il discernimento del vero merito appunto, o molto più agevolmente e più perfettamente che col mezzo di qualsivoglia altra strada. Quanto vi propongo di fare, o mio caro figlio, dividendo così gli Storici in parti, ad oggetto di poterli egualmente paragonare così divisi, vi sarebbe forse difficile da eseguire da voi stesso, perchè, per ben farlo sarebbe d'uopo che voi aveste maggior cognizione degli autori e de' tempi, di cui eglino ne hanno scritto la Storia; ma fortunatamente per voi questa fatica è già fatta, e questo è quanto v'ha di migliore nel metodo del *Whear* autore Inglese, che v'ho consigliato di leggere. Vi troverete non solo gli Storici intieri ma anche i pezzi staccati, come sarebbono le vite de' grand'uomini, e le Storie de' fatti singolari, ordinati secondo l'ordine de' tempi. Non avrete che a seguirlo per l'antica Storia, sulla quale la sua fatica mi sembra abbastanza esatta; dubito che non si debba portar la stessa opinione per ciò che risguarda la Storia moder-

derna, ma voi vi potrete supplire col mezzo di quegli autori, che hanno trattato sulle Storie del loro paese in forma di biblioteca storica; e avrete soprattutto un inestimabile ajuto in quella che il Padre *le Long* fa stampare attuamente sulla Storia di Francia (*a*); e finalmenmente i pareri degli eruditi, che consulterete, vi metteranno in istato di avere una strada sicura, e come una carta fedele per servirvi di guida nel vostro viaggio storico.

PUNTO IV.

I soccorsi, e gli accompagnamenti della Storia.

Il quarto punto sopra cui mi sono impegnato di trattenervi, risguarda gli ajuti e gli accompagnamenti, che bisogna aggiungere alla lettura della Storia. Io ne distinguo quattro principali. Il primo è la lettura de' viaggi, e delle descrizioni de' paesi, su di che mi sono abbastanza spiegato in relazione allo studio della Geografia; e se ve ne parlo di nuovo in questo luogo, egli è perchè la Storia non si serve meno avvantaggiosamente di questo soccorso, di quello si faccia la Geografia, il quale si può risguardare come un bene che appartiene in comune a queste due scienze, l'una delle quali prende ciò che risguarda la posizione, l'estensio-

(*a*) *Il d' Aguesseau si è interessato assai alla pubblicazione, ed al proseguimento di quest' opera.*

sione, la divisione de'paesi; l'altra vi approfitta di tutto ciò che vi si legge relativo alle leggi, a' costumi, ed al governo de' popoli che gli abitano; purchè frattanto non ci appigliamo che a quegli autori di questo genere, che son conosciuti per esatti, lasciando da parte que', su cui cade un ragionevole sospetto d'aver eglino voluto scrivere dietro la loro immaginazione, piuttosto che dietro la loro memoria, ed essere stati più occupati a fare una Storia graziosa delle loro avventure, che ad istruire con una vera relazione di ciò che hanno appreso ne' loro viaggi. Il secondo ajuto che si può cercare nello studio della Storia si trova in quello delle medaglie, e delle iscrizioni; studio che non è solamente un oggetto di curiosità per coloro, che gustano le antichità, ma che è spesso abilissimo per rischiarare alcuni punti di cronologia, per raddrizzare gli Storici, ricondurli alla verità originale che il bronzo o la pietra ci hanno conservata, per insegnarci alcuni fatti che talvolta non si trovano nelle più esatte Storie, per istruirci finalmente di molte cose curiose e singolari sugli usi degli Antichi. In questa guisa, quando avrete letta la vita di un Imperatore Romano, sarà bene che voi scorriate la serie delle medaglie del suo tempo nelle raccolte degli Antiquarj; voi potrete anche divertirvi coll'andare a vederle ne' gabinetti de' curiosi, giacchè la vista degli originali colpisce di più, e vi si respira un'aria d'antichità che da' piacere a coloro che amano di vedere il vero nella sua purez-

rezza, anzichè nelle copie che spesso lo sfigurano, e l'alterano quasi sempre. Ma voi dovete risguardare lo studio delle medaglie e degli altri antichi monumenti piuttosto qual solazzo, che qual principale occupazione; senza di che correreste pericolo di perdervi molto, tempo; e tanto più avrete motivo di avervi riguardo, quanto che questo studio portato troppo lontano fa degenerare la gravità della Storia in una moltitudine di piccioli fatti, o in un numero infinito di minuzie, che non meritano quel luogo che esse occuperebbero nella vostra memoria, di cui ne fo troppo caso, per voler solo riempierla, e non ammobigliarla preziosamente. Un terzo soccorso che non bisogna così negligentare, benchè sarei malcontento di vedervi impiegar un considerabil tempo, si è quello delle genealogie; servono elleno talvolta a disimbarazzare i fatti storici; prevengono esse l'equivoco e la confusione de' nomi proprj; han pure la loro utilità in relazione alla cognizion degl'interessi de' Principi; finalmente ajutano la memoria, ed egualmente che le epoche della Cronologia, e le divisioni della Geografia, formano esse una spezie di memoria locale, per quel legame che i fatti hanno con le persone, come avvien de' tempi, e de' luoghi, il quale serve ad ordinare gli avvenimenti, ed a fissarli nella nostra mente. Ma in questa vista basta d'applicarsi alla genealogia de' Principi e delle Case distinte che hanno figurato nella Storia. Il rimanente è meno un soccorso, che un gravoso peso per la memoria, di cui

non

non si può ella caricare se non che con una gran perdita di tempo, e di cui cerca ella spesso di sollevarsi a spese dell' onor delle famiglie, come per pagarsi col piacer della maldicenza, di tutta la noja che uno studio così secco e così arido gli ha costato. Stimo adunque molto più il quarto soccorso di cui mi resta a parlarvi, voglio dire quello delle dissertazioni, che sono state fatte da uomini eruditi su' costumi, sul governo, sulla milizia, sulle antichità di que' popoli, de' quali voi studierete la Storia, come sarebbe de' Greci, de' Romani, e de' Regni, o delle Repubbliche che si son formate sugli avanzi dell' Impero Romano. Sarebbe un' intrapresa temeraria, e presso che insensata il voler legger tutte queste dissertazioni, che sono senza numero, e non ho riguardo di proporvi di leggere le opere di questa natura che il *Gronovio*, ed il *Grevio* hanno raccolte in quasi trenta volumi in foglio, le quali per altro non risguardano se non che la Storia Greca, e Romana, e non comprendo no nemmeno quanto si è fatto su questa materia. Bisogna ridursi ad un oggetto meno esteso con una scelta illuminata, e con un giusto discernimento, non solamente tra' differenti autori, ma anche tra le differenti materie. Dico tra le differenti materie, perciocchè tutto ciò che alcuni Letterati oziosi, i quali non avevano spesso altra regola nelle loro ricerche e nelle loro fatiche, fuorchè l' attrattiva del loro gusto e della loro curiosità, hanno considerato degno soggetto della loro penna, non merita

per

per questo di aver parte nel tempo di un uomo destinato a servire il Pubblico; è egualmente pericoloso il legger tutto, ed il non legger nulla. Il giusto mezzo tra questi due estremi si è l'applicarsi principalmente a ciò che è più rilevante, e di cui possiam noi far uso in quel genere di vita al quale ci destiniamo: così ciò che risguarda gli abbigliamenti de' Greci, o de' Romani i loro festini, i loro giuochi, i loro spettacoli, gli esercizj del corpo, i bagni, le cerimonie, i funerali, ed altre cose simili, può ben talvolta servire di solazzo, e di passatempo al vostro animo; se ne può anche trarre una sorta d'utilità per ciò che risguarda l'intelligenza de' Poeti, e degli antichi autori; ma quel che merita veramente di essere studiato con maggior ordine, e con maggior esattezza si è tutto ciò che risguarda il governo, e l'ordine pubblico, come sarebbono i trattati del Meursio sulle Repubbliche Greche di Samuele *Petit* sulle Leggi d'Atene, del Sigonio, *De jure Civium Romanorum*, *de Senatu*, *de Judiciis*, quel del Crachio, *de Comitiis*, del Manuzio, e di Antonio Agostino, *de Legibus*. Non è ancor tempo di darvene un'esatta numerazione. Eccovi quanto basta per delinearne una prima idea, come anche per ciò che risguarda la Storia moderna, a cui è cosa utilissima l'aggiugnere la lettura di quegli autori che trattarono di quanto concerne il governo de' differenti Stati, de' quali si legge la Storia. Questa sorta di dissertazioni apre lo spirito di un giovane, gli dà cognizioni, e quasi

un'

un' anticipata esperienza che il rende attento nella lettura della Storia ad un' infinità di cose, cui non avrebbe badato, o sulle quali avrebbe scorso leggiermente, se non se lo avesse preparato colla lettura di queste dissertazioni. Spesso accade che il più delle letture che si fanno in giovinezza, benchè fatte con gusto, e con applicazione sieno presso che inutili, o almeno non sieno così utili come dovrebbono esserlo, giacchè eccetto le sufficienti nozioni, ignorasi ciò che bisogna osservare, e non si sente la conseguenza di una parte delle cose che si leggono. Sarei dunque inclinato a credere, che prima di cominciare la lettura degli Storici originali di ogni nazione, di cui voi esaurirete la Storia, leggeste alcune di quelle dissertazioni, che i migliori autori han fatto sulle Leggi, e sul governo di questa nazione. Quando voi ne avrete ben piena la mente, nulla di tutto ciò che leggerete negli Storici, e negli atti che sono la sorgente di quelle dissertazioni, potrà fuggirvi; ed aggiugnendo in questa guisa le vostre proprie riflessioni a quelle degli autori, di cui avrete letto le dissertazioni, sarete in istato di fare un eccellente uso della Storia per acquistarvi la scienza del Jus pubblico, che deve essere uno degli oggetti principali di tutti i vostri studj.

Oltre tutti questi soccorsi che troverete ne' libri, e pe' quali voi non avrete bisogno che del vostro proprio coraggio, e della vostra personale applicazione, ve n' ha uno, che si sparge sopra tutto ciò, che v' ho detto fin ad ora,

e

è che non potrete trovare fuorchè nella conversazione di que' dotti, che sonosi applicati allo studio della Storia. Dal commercio che avrete con loro, voi ne trarrete una grandissima utilità; non solamente vi apprenderete spesse volte ciò, che vi sarà fuggito nelle vostre particolari letture, ove non è facile l' abbracciar tutto, ma quanto avrete già imparato da voi stesso vi diverrà molto più proprio, allorchè ne avrete conferito con persone instrutte e versate da gran tempo nello studio della Storia: voi avete già fatto sperimento di quel che vi dico ne' vostri studj precedenti, ed avete senza dubbio riconosciuto che non sapevate nulla più perfettamente, che nulla vi era più famigliare e più alla mano, quanto le cose, di cui avevate conferito co' vostri Maestri, o con altre persone. La lettura è per così dire un corpo morto ed inanimato; la conversazione con persone di abilità e di un solido giudizio lo anima, e gli dà vita e movimento. Essa ha un non so che di sensibile e d' interessante, che penetra molto più addentro nel nostro animo; e se la lettura delinea i primi tratti delle cose che la memoria deve conservare, si può dire che la conversazione o la conferenza è come il bulino, che ve le scolpisce profondamente e ve le imprime a caratteri indelebili. Altronde vi si trova l'avvantaggio di raddrizzare le proprie idee, o di perfezionarle, di confermarle almeno di assicurarsene la stabilità, e di mettersi in istato di goderne in pace ed in tranquillità. Bramerei adunque, affine di mettere quant'

è

è possibile, ordine e metodo in ogni cosa, che voi consultaste gli Eruditi in due tempi differenti su ciascuna Storia particolare; cioè prima di cominciare a studiarla separatamente, allorchè voi ne avrete preso un' idea generale, e dopo che l' avrete terminata, o piuttosto a misura che ne avrete letto una parte abbastanza considerabile per poter ragionarne con coloro che la sanno perfettamente. La prima consulta avrà per voi il vantaggio di derigervi ne' vostri studj, di farvene conoscere le difficoltà ed i punti principali, che meritano la vostra attenzione. La seconda più utile ancora servirà, come v' ho detto, ad imprimere i fatti più addentro nella vostra mente, ad arricchirvi di que' luoghi fuggitivi che non avrete potuto scoprire, a depurar la vostra critica; in una parola, a formare il vostro giudizio col soccorso di coloro, che hanno maggiore età, maggiori lumi, e maggiore esperienza di voi.

PUNTO QUINTO.

Ciò che è importante di osservare.

Io potrei dopo ciò dispensarmi dal trattare con voi il quinto punto che mi son proposto di esaminare, perchè se sarete fedele nel seguir quel metodo che vi ho delineato sui quattro primi punti, saprete da voi stesso quanto risguarda questo quinto articolo, voglio dire quel che bisogna osservare nel leggere la Storia, e ciò che voi farete bene di

estraer-

estraerne. Ma siccome sopra tutto quest'è l'ar-
ticolo il più importante, e dal quale si può racco-
gliere una maggiore utilità della lettura della
Storia, non lascerò quì di additarvi le principa-
li viste che si possono avere su di questa mate-
ria, ed abbandonerò il rimante al vostro gusto
per la scienza, ed al vostro amore per la fatica.
Giovanni *Boudin*, degno Maestrato, dotto Au-
tore, e quel che stimo ancora più, ottimo
Cittadino, ha trattato queste materie, come
molte altre con quel metodo che ha fatto per
la lettura della Storia; e vi dirò di passaggio,
che questo è un libro che merita d'esser letto
da voi, come uno de' migliori, e forse, pren-
dendo tutto in pieno, il migliore di tutti
quei che sono stati fatti su questa materia.
Voi vi troverete un Capitolo, ove esamina
particolarissamente quali sieno quelle cose, che
bisogna osservare nel leggere la Storia. Il pia-
no che ne forma è bello e ben ordinato, ma
è così vasto, che quand'anche voi aveste il
coraggio di seguirlo, esiterei, se avessi a con-
sigliarvi di farlo. In que' tempi che i Magi-
strati si levavan da letto alle quattro della mat-
tina, desinavano alle dieci, e cenavano al-
le sei, e vivevano racchiusi nello stretto cer-
chio della loro famiglia, e di un picciol nu-
mero d'amici, i quali avevano gli stessi co-
stumi e le medesime inclinazioni; e tutto
quell'ozio che le funzioni pubbliche lasciavan
loro, lo impiegavano allo studio, che forma-
va a un tempo stesso e la loro unica occu-
pazione, e le loro più grandi delizie; un gio-
va-

vine destinato alla Magistratura, poteva non essere spaventato da un piano così immenso, come è quello del Boudin. I nostri Padri trovavano il mezzo di estender i loro giorni, e di prolungare la vita col buon uso che ne facevano; e noi la scorciamo colla profusione, e col disordine del nostro tempo. Nulla era più comune allora che il vedere non solo Magistrati dotti, ma Magistrati autori, che arricchivano il Pubblico del frutto delle loro vigilie, ed i quali dopo aver impiegato una parte del giorno nell'amministrar giustizia agli uomini del loro secolo, ne consecravano il rimanente nell'istruire i secoli futuri. Ma questo tempo felice più non esiste. I costumi si sono intieramente cangiati: la fragilità degli uomini gli assoggetta alla tirannia del costume; per fino la forma di trattar gli affari è differente; le occupazioni della vita, e li doveri della società si sono talmente moltiplicati, che chi è destinato a vivere tra il tumulto degli affari, è forzato, malgrado il suo trasporto per lo studio, il suo ardore per istruirsi, di lasciare a' Dotti per professione una gran parte di quel terreno, che li Magistrati dividevano altre volte con esso lui. E' altresì proprio della saviezza, e del dovere di un uomo sacrificato al servizio del Pubblico, il limitarsi al necessario ed all'utile, per non esporsi al cimento di perdere l'uno e l'altro, attaccandosi a ciò che non serve che di ornamento, e per così dire di lusso nelle Scienze. Con questo mezzo aggiugne all'essenziale quanto nega

 al

al superfluo; e torna assai meglio per lui l'ignorare alcune cose estranee alla sua professione, per esaurire solidamente quelle che concernono il proprio stato, di quello sia l'essere superfiziale su tutto, per voler saper tutto.

Dopo questa spezie di digressione a cui mi son lasciato trasportare dalla memoria del passato, e dal tristo paragone del presente, non temiate pertanto, mio caro figlio, e non affrettatevi di accusarmi di esser troppo avaro per voi, e di volervi ridurre in troppo stretti limiti: voi vedrete che ve ne lascio ancora abbastanza. Eccovi dunque il piano che io credo che potete proporvi sulle osservazioni che farete nella lettura degli Storici. Tutto ciò che merita di entrarvi si può ridurre a tre punti; perchè non vi sono che tre ordini di cose che sieno l'oggetto di tutte le scienze. Le cose divine, le naturali, le umane. Si può non pertanto aggiugnervi un quarto oggetto, che comprende ciò che appartiene alla Critica, ed alla Filologia, le di cui osservazioni cadono men sulle cose in se stesse, che sul tempo, sul genio, sullo stile di chi ce le insegna, o sulla maniera di esprimerle. Le cose divine rinchiudono quanto appartiene alla Religione, o quanto n'è l'accessorio, e le possiamo ridurre a cinque punti principali. I. La credenza, e la dottrina. II. Il culto, e le cerimonie. III. Le persone consacrate al servizio divino, le loro dignità, funzioni, prerogative, immunità. IV. I beni, e gli utili dritti che si attribuiscono loro. V. La di-

sci-

sciplina, e la politica, che comprende il governo, le leggi, i giudizj, le pene, la concordia del Sacerdozio, e dell' Impero: la distinzione e la conciliazione delle due Potenze tra le quali Dio divise il governo degli uomini, cioè della Potenza temporale, e dell' autorità spirituale. Eccovi un campo molto vasto, ed un' abbondante raccolta di osservazioni che vi metto sott' occhi; ma per ridurla a giusti limiti fa di mestieri distinguere sul principio, quel che concerne le false Religioni, o le Sette differenti che si sono divise dalla Chiesa, da quel che è degno di osservazione relativamente alla vera Religione, ed alla Chiesa Cattolica. Quanto alle false Religioni, sarebbe molto inutile che voi vi prendeste la briga di compilare quanto troverete su questo soggetto nella Storia, e l' intraprendere di fare una completa raccolta delle stravaganze dello spirito umano, allorchè è in balìa di se stesso, e privo de' lumi della vera Religione. Non v' è alcuna apparenza che voi vi crediate destinato a questo genere d'opera, che fu medesimamente fatto da molti Padri della Chiesa, e principalmente degli antichi Apologisti della Religion Cristiana; ed eccovi un primo articolo, che voi stralcerete dalla vostre fatiche. Vi dirò quasi lo stesso, o mio caro figlio, sulle Sette, che hanno desertato dal seno della Chiesa Cattolica. Voi vi assumereste un peso doppiamente inutile, se voleste compilare tutto ciò, che concerne il dogma, ed il culto degli Eretici; sia perchè voi non siete destinato ad occuparvi

vi di materie soggette a controversia, sia perchè apprenderete molto più su di queste materie in alcuni libri scelti, che non fareste col mezzo di quanto potreste raccoglier voi stesso leggendo le Storie differenti. Potrete trovare alcune volte, leggendo la Storia, massime riconosciute anche nelle false Religioni, regole antiche conservate anche nelle Sette separate dalla comunione della Chiesa, dalle quali se ne può trarre utili conseguenze, e che possono per questo riguardo meritar le vostre osservazioni, ma senza caricarne troppo i vostri estratti, nè obbligarvi per questo ad una gran fatica. Quanto a ciò che concerne la vera Religione, il primo de' cinque punti da me distinti sulle cose divine ha relazione allo studio della Religione, che forma la prima parte del piano de' vostri studj, ed a quello della Storia della Chiesa, che potrà formar la materia d'una *Memoria* separata. Riguardo al secondo punto, cioè al culto ed alle cerimonie, non desidererei che voi vi caricaste di molte osservazioni su questa materia, se non fosse relativamente a ciò che concerne la mischianza della Potenza temporale, e dell' autorità ecclesiastica su questo punto; ma questo appartiene maggiormente alle questioni di disciplina, e di giurisdizione, che allo studio del culto e delle cerimonie. Li tre ultimi punti, cioè le persone, i beni, e la disciplina ecclesiastica devono essere presentemente i principali oggetti della vostra attenzione. Lo studio del Jus Canonico, della *Libertà* della Chiesa Gallicana, e del-

delle massime del Regno, vi aprirà più la mente su ciò che dovete osservare a questo proposito, che quanto ve ne potrei dire al presente; ed allorchè avrete concepita una giusta idea della qualità delle persone consecrate a Dio, della condizione de' beni ecclesiastici, del governo e della disciplina della Chiesa, della natura delle due Potenze, delle materie appartenenti all'una ad esclusione dell'altra, o loro comuni, e per questa ragione chiamate miste; de' mezzi che sono in uso in questo Regno ed altrove per mantenere una desiderabile concordia, ed una perfetta armonìa tra il Sacerdozio, e l'Impero, per prevenire o rintuzzare gli sforzi che l'uno può far sull'altro; voi sentirete da voi stesso, ciò che merita di entrare nelle vostre raccolte su di una materia cotanto rilevante.

Le cose naturali, secondo oggetto delle osservazioni che si possono fare nella lettura della Storia, sono forse più proprie ad ornare, e dilettar la mente di un Magistrato, che a formarla o perfezionarla. Se le prendiamo superfizialmente, non ne caviamo quasi alcun profitto; dove si voglia studiarle esattamente, questa è una scienza a cui tutta la vita è appena bastante, e che dimanda poco men che un uomo intiero; d'altronde le vostre collezioni, e soprattuto ciò che voi potreste trarre dalla lettura degli Storici, non potrebbe giammai eguagliare le ricerche di coloro che han fatto libri su queste materie, o che le hanno trattate ne' giornali delle Accademie di Fisica, che pos-

possono in certi momenti darvi un aggradevole solazzo. Voi potete adunque dispensarvi di raccogliere ciò che troverete di singolare nella Storia, o sull' Astronomia, o sulla Fisica, o sulle Matematiche, ed in generale su quanto risguarda la Storia naturale, di cui gli Storici parlano spesso, ed anche con una maniera assai imperfetta: la vita è sì breve, e lo studio sì lungo che fa d' uopo saper limitarsi a due grand' oggetti, di che vi parlerò fra breve, cioè a quanto può formare le virtù dell' uom privato, e quelle dell' uom pubblico; non pretendo pertanto impor leggi austere alla vostra curiosità, ma come dicono gl' Italiani con molta ragione, che *il buon non ha nemico più grande del meglio*, temo anche che il superfluo negli estratti non vi pregiudichi al necessario ed all' utile.

Il terzo ordine delle cose che or ora ho distinte, cioè le cose umane richiede una spiegazione maggiore. Quì appunto deve internarsi di più la distinzione che vi ho data così di passaggio dell' uomo considerato in se stesso, e dell' uomo considerato nell' ordine della società. Queste due persone che si possono distinguere in ciascun uomo, si trovano in voi come in tutti gli altri; siete uomo, siete Cittadino, vi aggiugnerete secondo tutte le apparenze il carattere dell' uom pubblico, ed a queste tre viste si deve riferire qualsivoglia studio ben fatto, e soprattutto quello della Storia. L' uomo considerato in se stesso è assai più l' oggetto della Filosofia, che della Sto-

ria.

ria. Comincia lo Storico dove termina il Filosofo, ed ei considera l'uomo principalmente nell'ordine della Società. La Religione unisce questi due oggetti, insegnando all'uomo a conoscer se stesso, ed a conoscer quel che deve agli altri secondo quel posto che occupa nella società. La lettura degli Storici può frattanto somministrarvi esempj e solide riflessioni sulle qualità dell'intelletto e del cuore, le quali rendono l'uomo felice od infelice considerandolo in generale, e sotto il primo punto di vista. Allorchè vi troverete cose di questo genere farete bene di appropriarvele, e di farvene un capitale particolare, mettendole nel deposito de' vostri sommarj. Ma sopra tutto il grande oggetto della Storia si è l'uomo considerato come Cittadino, e come uom pubblico. Su questa doppia idea voi dovete appunto principalmente affaticare, e per questo osservar subito l'una e l'altra in un piano generale, il qual possa eccitare la vostra attenzione, e dirigere tutte le vostre osservazioni. Quì io mi contenterò di fare l'abbozzo; toccherà a voi il perfezionarlo.

Allorchè si considera l'ordine generale della società si può o paragonar le Nazioni le une colle altre, esaminando le relazioni che le uniscono o le separano; o attaccarsi a ciascuna Nazione considerata in particolare. La prima vista forma ciò che chiamasi Jus delle Genti, la seconda ci porge l'imagine del Jus Pubblico che è proprio di ciascuna Nazione. Ma questa seconda idea abbisogna di una nuova divisione

per formare un piano luminoso e completo. Imperciocchè o si considera ciascuna Nazione come un tutto, o se la considera nelle parti che formano quel tutto in relazione all' ordine pubblico; e queste parti sono o le diverse condizioni degli uomini riconosciuti in una Nazione, i quali vi stabiliscono differenze nel loro stato, o i differenti ordini che vi si distinguono, o i Corpi, le Compagnie, le Comunità che vi sono ammesse, o finalmente i Particolari considerati come membri dello Stato. Forse non sarà inutile il far quì alcune riflessioni su ciascuno di questi articoli che sono come il termine e lo scopo di tutte le riflessioni che voi farete nel leggere la Storia. Ho detto subito che della prima maniera di risguardar la società umana, cioè dalla considerazione delle relazioni d' unione o di contrarietà che sono tra le diverse Nazioni, nasce il Jus delle Genti. Grozio l' ha ridotto a due principali oggetti, a cui si possono riferire quasi tutti gli altri, dando al suo libro che a parlar propriamente è un trattato del Jus delle Genti, il titolo di trattato del *Dritto della guerra*, e *della pace*. Allorchè avrete ben letto questo trattato, (ed appunto per questo l' ho messo nel numero de' preliminari della Storia) voi sarete pienamente al fatto di quanto deve essere osservato su di questo punto, nella lettura degli Storici; e tanto più dovete leggerlo con attenzione (credo di avervelo già detto così di passaggio), quanto che mentre nella Giurisprudenza ordinaria dal Dritto si

giu-

giudica del fatto, quì tutto all' opposto il fatto serve quasi sempre a fare osservare il Dritto. La comune degli uomini deferisce più agli esempj di quello sia a' raziocinj. Ma singolarmente tra' Sovrani, e gli Stati indipendenti gli uni dagli altri, non basta di mostrar ciò che si deve fare, senza altresì mostrar ciò che si è fatto. Que' che temerebbono di abbassarsi cedendo alla ragione, arrossiscono meno di cedere all' esempio che racchiude sempre una scusa per la loro condiscendenza; e ciò che la forza dell' armi fa tra' Sovrani durante la guerra, l' autorità degli esempj il fa spesso tra loro durante la pace. Voi non sapreste adunque essere troppo esatto in raccogliere quanto concerne le differenti distinzioni delle Nazioni paragonate le une coll' altre; le quistioni di rango, e di precedenza tra' Sovrani, o le Republiche, le prerogative ed i privilegj, di cui alcuni popoli sono in possesso in relazione ad altri popoli, la forma de' trattati, il carattere degli Ambasciadori, degli Inviati, degli Agenti, le differenti maniere di dichiarar la guerra, le leggi che le armi stesse rispettano, il dritto che la vittoria o la conquista dà al Conquistatore sulle persone e sulle cose, le regole stabilite pel commercio d' una Nazione con un altro popolo, quelle che la guerra sospende, e quelle che osservansi anche nel bollor della guerra; finalmente tutto ciò che può servir d' esempio, ed essere come cosa giudicata in questa parte importante del Jus pubblico, la quale è riposta nel numero di quelle,

che

che interessano più grandemente la curiosità di qualsivoglia uomo ragionevole. V' ho detto in secondo luogo che se dalla considerazione de' differenti popoli paragonati gli uni cogli altri si passasse a quello di ciascun popolo considerato separatamente, si potrebbe in allora ravvisarlo a prima giunta come un tutto; e ciò si somministrerà la materia di far due sorti d' osservazioni. Le une sul carattere, sul genio ed i costumi di ciascuna Nazione, che non meritano nulladimeno d' essere osservati con premura, se non se in quel che concerne la nostra Nazione, e quelle che ci son d' attorno; le altre risguardanti le differenti forme del governo, di cui voi avrete presa un' idea generale colla lettura de' trattati che vi ho indicati parlando de' preliminari della Storia: voi ci avrete veduto per unir quì come in un quadro tutto ciò che deve essere il soggetto delle vostre osservazioni su di una materia così importante, voi ci avrete veduto, dico io, che tutte le forme di governo si riducono a due principali, il governo di un solo, ed il governo di molti, cioè la Monarchia, e la Repubblica. Ma siccome queste due forme son bene spesso miste, e quasi temperate l' una coll' altra, appunto questi diversi temperamenti, e queste combinazioni di differenti spezie di governo vogliońsi attentamente osservare nella lettura della Storia da chi cerca d' instruirsi a fondo. Altronde v' ha di rilevanti differenze nella maniera di transmettere la suprema potenza, le quali meritano egualmente di essere osservate

con

con esattezza. Così la distinzione delle Monarchie in Regni elettivi, Ereditarj, patrimoniali, de' quali cioè, si può disporre liberamente (se è vero che ve ne sieno ancora di tal fatta) e le suddivisioni de' Regni ereditarj in Monarchie affette a' maschj, ed in Monarchie transmissibili alle femmine in mancanza de' maschj, vi renderanno attenti a quanto troverete nella Storia sull' elezione, sulla successione, o sulla disposizione de' Monarchi. Essa v' insegnerà che la maggior parte delle Monarchie d' Europa sono sempre state temperate, sia per un avanzo degli antichi costumi de' Germani, de' Galli che nel seno stesso della barbarie avevano pressochè tutti un governo moderato; sia perchè le scienze, e la politica, che già da gran tempo hanno stabilito la lor dimora in Europa, vi abbiano addolcito anche il vigor del governo, rendendo gli uomini più suscettibili di rispetto per la ragione, e per le leggi; sia finalmente per un effetto della Cristiana Religione che insegna la moderazione a tutti gli uomini, ed insegna a' popoli a venerare ne' Re l' imagine di Dio, ed a' Re ad esprimere siffatta imagine con la loro bontà.

Come son temperate le Monarchie in Europa, lo sono egualmente anche le Republiche: non si vede gran fatto nè Democrazie, nè Oligarchie, nè Aristocrazie, (per servirci quì de' termini dell' arte), che siano intieramente pure, e senza mischianza d' alcuna delle due altre forme di Repubblica. Molti autori hanno anche pensato che una Repubblica non possa essere

ben

ben costituita, dove non sia composta delle tre differenti spezie del governo republicano, ed appunto perchè la Repubblica Romana ebbe questo vantaggio, si sostenne ella senz'alterazione durante molti secoli; a segno tale che la dissoluzione d'un corpo così ben formato non è avvenuta se non perchè l'equilibrio, o se voi volete, l'armonia delle tre spezie di Repubblica di cui era formata, si ruppe, e l'una delle spezie avvantaggiò sull'altre due. Da queste idee generali che non fo che mostrarvi, voi comprenderete agevolmente ciò che dovete osservare su questo proposito, leggendo la Storia. Tutto ciò che concerne la natura, e la costituzione essenziale di ciascuna spezie di governo, la sua composizione, e se posso parlar così, la sua temperatura, o la sua mischianza, le cagioni delle differenti rivoluzioni, che vi sono avvenute, e de' cangiamenti di una spezie di governo in un altro, in una parola la nascita, il progresso, l'ultimo periodo della grandezza di uno Stato, il suo indebolimento, la sua decadenza, la sua distruzione, è un oggetto veramente degno dell'attenzione dello spirito umano, ed ancor più di que', che sono destinati al servizio della Repubblica. Questo sarà adunque il primo oggetto delle vostre osservazioni su quanto aspetta ad una Nazione considerata come un solo tutto.

Il secondo che è una conseguenza del primo, sono leggi, e quegli usi che hanno forza di legge in ciascun paese. Voi m'insegnereste se io nol sapessi, voi che presentemen-

te

te siete un gran Giureconsulto che il Jus si divide in pubblico, e privato; voi sapete la diffinizione e la differenza dell'uno, e dell'altro. Sarebbe una pena immensa ed una fatica spesso inutile il volere entrare nel parlicolare delle leggi di ciascun popolo, che non risguarno che il Jus privato; e la Storia stessa non ve le somministrerebbe esattamente. E' bene l'avere i libri in cui sono raccolte queste leggi per consultarle dove occorra. Ma vi sono molti libri che fa di mestieri collocare nella propria biblioteca, e sarebbe superfluo l'avergli studiati. Per questo io stralcio alla bella prima dalle vostre osservazioni tutto quel che concerne solo il Jus privato di ciascuna Nazione, quando però non troviate alcune volte leggendo la Storia, alcune leggi, o costumanze di tal natura, che vi pajano degne di servir d'esempio, o di massime già giudicate, per appoggiare, o perfezionare alcuni punti della nostra Giurisprudenza, nel qual caso farete bene di osservarle. Vi limiterete adunque al Dritto pubblico; e benchè quel del vostro paese meriti molto più di attenzione, voi non trascurerete nemmeno ciò che troverete nella Storia sul Diritto Pubblico delle altre Nazion. Due ragioni principali ve ne faranno sentire l'utilità. L'una che questa cognizione dà molto maggiore estensione al nostro spirito, che non fa quella del Dritto Pubblico, che ci è proprio: la comparazione delle differenti regole che ciascuna Nazione stabilì nell' ordine pubblico,

il mette in istato di giudicar senza prevenzione pel suo paese, e senza un ammirazione imprudente per le altre Nazioni, di quel che è migliore, per poter poi farne uso con uno spirito da Legislatore, piuttosto che da Giurisconsulto, e con una saviezza che prevede gl' inconvenienti tutti ne' nuovi regolamenti che si propongono, ed in ciò che può aver relazione al governo. L' altra che senza questa cognizione del Drittto Pubblico delle altre Nazioni, o almeno di quelle che ci stan d' attorno, si prendon sovente falsi misure trattando con esse; si tenta indarno cose che non possono avere un esito felice; ci alieniamo, ci rivoltiamo, o almeno ci rendiam mal disposti i loro animi; e benchè la cognizione del loro presente vantaggio, e delle loro attuali disposizioni sia ancor più necessaria, è non per tanto molto utile l' essere instrutti del loro governo, delle loro massime dominanti, e di quanto forma, il loro Dritto pubblico, soprattutto negli Stati repubblicani, ove è men facile l' allontanarsi delle regole generali, ed ove ci attacchiam più a certi principj costanti, ed uniformi, che vi sono risguardati quasi di una precisa necessità per la loro conservazione. Questo Dritto pubblico, o sia egli proprio o straniero per noi si divide in due spezie, l' una delle quali si è il Dritto pubblico temporale o profano, perchè non risguarda, che le cose della terra, e non tende che a procurare una felicità presente, l' altra si è il Dritto pubblico spirituale o sacro, perchè ha per oggetto

to le cose celesti, cioè la Religione, e per termine l'eterna beatitudine, il che non impedisce già che il Sovrano non vi eserciti la sua autorità, sia come Re nelle materie miste, sia come protettore della Chiesa sulle materie puramente spirituali. Non vi parlerò più quì di questa seconda spezie di Jus pubblico, perchè me ne sono già abbastanza con voi spiegato trattando delle cose divine risguardanti il nostro oggetto presente, cioè quel che dovete osservare leggendo la Storia. La prima, cioè il Jus pubblico temoprale comprende I. la Legislazione, o il potere di far leggi, e le leggi stesse, II. L'esercizio della potenza pubblica nell' amministrazion dello Stato, III. Gli ajuti necessarj al governo, IV. Le prerogative, gli onori i privilegj de' Re, o di coloro, che governano gli Stati, sia per quel che concerne le loro persone, sia per quel che risguarda i loro beni. Sul primo punto voi dovete osservare, mentre leggete la Storia, non solo a chi il poter di far leggi appartenga in ciascuna Nazione, ma ancora più, di qual forma vi sieno vestite le leggi, come debbano esservi pubblicate, a chi è riservato o permesso d'interpretarle o di dispensarne, o di derogarvi. Sul secondo punto che appartiene all' esercizio della potenza pubblica, siccome il Principe, o que' che tengono le redini del governo non possono fare tutto da per se stessi, quì appunto dobbiamo collocare tutto quello concerne i differenti depositarj della loro autorità, i quali appresso di noi portano il nome di primarj Uffizia-

ziali, di qualunque ordine eglino si sieno; poichè l'uffizio non è altro che una porzione della signoria, o della potenza pubblica affidata da chi governa ad un certo numero de' suoi sudditi, pel bene di tutti gli altri. Questa parte del Jus pubblico è una di quelle che vi saranno maggiormente importanti in quella professione che probabilmente voi abbraccerete, ed appunto con questa mira vi consiglio di osservare con premura, principalmente nella Storia della Francia, tutto quel che vi troverete risguardante le funzioni, e le prerogative dei principali Uffiziali che sono stabiliti sia in particolare, sia in Corpo, sia per quello appartiene alla giustizia, ed alla politica, sia per quello risguarda la milizia, e le sue dipendenze, di cui bisogna sostenere i dritti per poter distinguere gli oggetti, che gli riguardano, da que' che concernono gli Uffiziali della giustizia. Aggiugnerete finalmente a questo secondo punto ciò che appartiene a' consiglj de' Re, delle Repubbliche, perciocchè questo si riferisce egualmente all' esercizio, ed alla saggia amministrazione della Potenza pubblica.

Per quanto spetta al terzo punto, voglio dire agli ajuti del governo, non parlerò quì dei trattati, e delle alleanze con le Potenze temporali, perchè questo risguarda anche il Jus delle genti, di che ne ho fatto un articolo separato. Riduco adunque ciò che io chiamo gli ajuti del governo a tre o quattro generi differenti. Il primo è quello dell'armi,

soc-

soccorso che la corruzione del cuore umano ha reso egualmente necessario a chi governa e per farsi temere da suoi nemici, e per non avere a temer nulla nel proprio suo Stato. Ma siccome il vostro genio mi par troppo pacifico per amar la guerra, io credo che possiate risparmiarvi la pena di noverare, come ha fatto il Signor *de Thou* nella sua Storia, tutti i colpi di cannone, che si son tirati in ciascun assedio, cioè di entrare in tutti i particolari della guerra, che sono più proprj a formare un buon Generale d'armata, che a fare un gran Magistrato; e che vi sarebbono tanto più inutili, quanto che tutto ciò che può appartenere a voi relativamente alla guerra, appartiene altresì al Jus delle genti, di che v'ho già parlato altrove. Il secondo genere d'ajuti necessario al Governo è il terrore delle pene, e de' castighi, con cui il Principe fa una spezie di guerra domestica e continua a' nemici della pace, e della sicurezza interna dello Stato. In ciò consiste principalmente quel, che i Giureconsulti Romani chiamano *merum imperium*, *&* *Jus gladii*. Lo studio della Giurisprudenza antica e moderna ve ne insegnerà su di tal materia più che la lettura della Storia. Ma frattanto voi farete bene di osservarvi le cose più rilevanti, che risguardano l'ordine giudiziario, soprattutto nelle materie criminali, e singolarmente pe' delitti di Stato; la qualità di Giudici, la forma de' Giudizj, la natura delle pene, ed i luminosi esempj di severità, o di clemenza, che sono sparsi nella

Storia. Si può anche risguardare come un terzo genere di soccorsi pel governo, tutto quello che contribuisce ad aumentare l'abbondanza in uno Stato, ed a moltiplicarvi o le ricchezze naturali, o quel che l'industria aggiugne alla natura. Così dall'una parte tutto ciò che risguarda le Leggi, e le massime generali delle Nazioni ben regolate sulla cultura delle terre, su' privilegj di coloro che vi si applicano, su' mezzi di prevenire la carestia, o di rimediarvi; e dall'altra tutto ciò che concerne le regole fondamentali del commercio interno o esterno, della moneta o del cambio, che ne sono come le due braccia, merita un' attenzione seriosissima nella lettura della Storia, e deve occupare un sito importante nell' ordine delle vostre osservazioni. Finalmente l'ultimo genere d'ajuti di cui ogni governo abbisogna, si è una rendita, e fondi sufficienti per sopportarne il carico, e far rispettar la potenza suprema e al di dentro, ed al di fuori. Questo soccorso è di due sorti, almeno in Francia, ed in tutti gli altri Stati limitrofi di questo Regno: consiste o in un dominio fisso, ed in dritti di Signorie, od in imposizioni ordinarie, o estraordinarie. Voi dovete adunque osservare in primo luogo ciò che risguarda il dominio de' Re, e le prerogative di quello, come anche la sua *inalienabilità*, e la sua *imperscrittibilità*. Non dovete già applicarvi meno attentamente a quel, che concerne le imposte, su cui voi avrete solamente a raccogliere nella Storia di Francia le differenti epoche di ciascun

scun genere d' imposizione, e tutto quel che ne può far conoscer l' origine, ed il progresso; le antiche forme che bisognava osservare sia per istabilire nuovi aggravj, sia per esigerli, sia per renderne conto, e mostrarne l' impiego; finalmente lo stabilimento de' diversi tribunali eretti successivamente nel Regno per conoscere quelle differenti materie. Sull' ultimo articolo di que' che risguardano il governo in generale, cioè sulle prerogative sugli onori, e le distinzioni de' Re, o di que' che governano, dovreste osservare ciò che concerne le cirimonie, come gl' ingressi, le consecrazioni de' Re, e delle Regine, le assemble di molti Re, e principalmente in quel che risguarda il rango, e le quistioni di precedenza; senza per altro immergervi in una troppo lunga fatica, nè voler far raccolte su di questo soggetto, quali apparterebbono ad un maestro di cirimonie, o ad un membro della Congregazione de' riti.

Fin quì, non abbiamo ravvisato nell' ordine della Società, se non che le Nazioni paragonate le une colle altre, il che forma il dritto delle genti; ciascuna Nazione considerata come un tutto, il che ci ha portati a parlar del governo in generale, e delle sue differenti parti. Bisogna per tanto terminar questo compendioso piano del Jus pubblico, ed a un tempo stesso dalle vostre osservazioni istoriche, entrare in maggiori particolarità, che comprendono i quattro oggetti già da me indicativi. Le differenti condizioni degli uomini formano il primo,

e quì non parlo che di quelle che costituiscono il loro stato o che sono almeno una sorgente delle distinzioni generali nell' ordine politico. Tale è la distinzione de' liberi, e degli schiavi, o dei Servi, nome più conosciuto e più usitato appresso di noi; quella de' secolari, e degli ecclesiastici, de' nobili, e degli ignobili; e tra' nobili, di que' che il sono per nascita, e di que' che il divengono per privilegio. La nobiltà stessa ha i suoi gradi, sia per l' antica differenza de' semplici gentiluomini, e de' signori de' gran feudi, dello Scudiere del Cavaliere, e del Barone, o sia per le dignità come i Pari. L' ordine ecclesiastico ha pure le sue distinzioni, ed i suoi gradi. La stessa ignobilità non è intieramente uniforme, poichè anch' essa ammette una distinzione fragli abitanti di campagna, i quali un tempo non erano, che servi fatti liberi, e spesso anche veri servi, ed a' quali soli conviene il nome d' Ignobile nel suo antico significato; e tragli abitanti di città che godevano il dritto di cittadinanza, a' quali i nostri Re accordarono diversi privilegj.

Tutte queste differenze nelle condizioni degli uomini appartengono all' ordine pubblico, e meritano che voi osserviate nella Storia quel che vi si ritrova di più importante su di questa materia. Le qualità comuni a molti formano quel che si chiama *Ordine*; il che è il secondo de' quattro oggetti principali che v' ho già detto di sopra potersi da voi ravvisare in ciascuna Nazione considerata particolarmente.

I nobili del Regno formano anch' essi l' ordine della nobiltà, la quale dove sia considerata sotto questa vista generale, non conosce alcuna distinzione di gradi differenti; mentre in Allemagna questi gradi formano altrettanti ordini, ossia differenti classi, così gli Ecclesiastici formano parimenti l' ordine del Clero senz' altra distinzione di gradi, almeno in Francia, come avviene dell' ordine della nobiltà. Anticamente in questo Regno non v' erano che due Ordini, che entrassero nelle assemblee generali: i Signori che rappresentavano la Nobiltà ed i Prelati, che rappresantavano il Clero. Quanto a' Cittadini che non erano nobili, benchè la loro condizione sia assai osservata nella seconda stirpe de' nostri Re, e se ne trovino molti vestigj ne' capitolari di Carlo Magno, e de' successori di lui, si può credere che nella confusione e disordine, che fu fatale a questa seconda stirpe la più gran parte del popolo ricadesse poco men che in ischiavitù; di maniera che si ritornò a quelle antiche usanze de' Galli, *apud quos*, come dice Cesare ne' suoi commentarj, *plebs prope servorum loco habebatur*. Ma avendo i nostri Re cominciato ad accordar lettere di Comunità, e o di Cittadinanza agli abitanti di molte città, per affezionarseli; i Signori che si vantavano di generosità ne accordarono di simili nell' estensione delle loro Signorie: le manumissioni, ossia le liberazioni di schiavitù divennero egualmente comuni nella campagna; e siccome i Re potevano trarre maggior soccorso di denaro

dagli ignobili che da' nobili; ed essendo loro vantaggioso il potere opporre quegli a questi per diminuire la soverchia forza che in allora faceva ombra alla potenza Reale, perciò adoperarono ogni sforzo, onde renderli sempre più indipendenti dall' autorità de' Signori. Divenuto in questa guisa più considerabile lo Stato degli ignobili, pretese aver parte alle assemblee degli ordini del Regno. I nostri Re non rigettarono, ossia favorirono così fatta pretensione: e di simil modo formossi insensibilmente un terzo Ordine; i deputati delle Città furono ammessi nelle assemblee degli Stati, ove essi rappresentavano il corpo degli abitanti di ciascuna città; e questo è quel che chiamasi propriamente il terzo Stato. Quì ho fatto questa digressione, o mio caro figlio, per farvi sentire quanto sia importante il ben osservare que' differenti progressi del Dritto, o de' Costumi, in leggendo la Storia, e lo svilupparvi l' origine dei differenti Ordini, la loro distinzione, i loro privilegj, le loro obbligazioni, i loro Giudici; in una parola, quanto costituisce, o caratteriza il loro Stato.

Passo frattanto dalle diverse condizioni degli uomini, e dei differenti Ordini che si distinguono in una Nazione, a quell' unione, ossia assemblea, che essendo autorizata dal Sovrano, forma un solo corpo di molti membri; perchè fa d' uopo ben osservare che que' differenti ordini, che v' ho spiegati, il Clero, la Nobiltà, il terzo Stato, non sono risguardati come corpi, se non allor quando sono uniti legittimamen-

te.

te. Disgiunti non sono che Ordini, che hanno solamente una disposizione ad unirsi, e come una naturale attitudine, o piuttosto civile, a divenire un corpo, attesa l'uniformità del loro Stato. Fra tutti i Corpi, a' quali la potenza sovrana può dar l'essere, non ve n'ha tra noi alcuno più augusto di quello delle assemblee degli Stati Generali, oppure di ciò che in altri Stati tien luogo di queste. Rappresentano esse la Nazione tutta: e giova assaissimo per intender bene e la nostra Storia, e quella degli altri paesi, l'osservare esattamente nella lettura degli Storici, i tempi, e le occasioni di queste sorti d'assemblee; chi debba intervenirvi, la maniera di farne la scelta; l'ordine delle loro residenze, e delle loro deliberazioni; il peso delle loro risoluzioni, fino a qual segno possino elleno impegnare il governo secondo la differente costituzione degli imperj; la maniera di scioglierle, e di rispondere alle loro dimande. Quel che gli Stati generali sono rispetto ad un Regno intiero, gli Stati particolari il sono rispetto ad una sola provincia; e però sono suscettibili d'una stessa osservazione. Io porrò nella stessa classe le assemblee di un sol ordine in particolare, come sarebbono i Concilj Nazionali, o Provinciali, le assemblee generali del Clero, le assemblee dei Comuni della Provenza, che si tengono ogni anno; e se v'ha qualch'altra cosa di simigliante. Nel far le vostre osservazioni su di quelle passeggere assemblee o su que' Corpi, che non son perpetui, voi non sarete meno attento alle com-

pagnie, od a' Corpi fissi e perpetui, stabiliti sia pei render giustizia, sia per l'amministrazion delle città, sia per far fiorire le Scienze, e le arti, sia finalmente pel culto di Dio, e per la perfezione del cristianesimo. Ivi troverete voi un' ampia materia di osservazioni sull' origine de' Parlamenti, o dell' altre compagnie di giustizia, o di finanza, de' corpi di città, delle università, delle accademie, degli ordini, e delle comunità secolari, o regolari; sul potere, funzioni, dritti, politica, e disciplina di que' corpi differenti; sulla loro utilità, e su' diversi vantaggi, che procurano allo stato. Non devo scordarmi di dirvi, che singolarmente nella lettura nella Storia di Francia voi sarete incaricato della particolarità di siffatte osservazioni. Sarebbe un' affare troppo lungo, e forse d' una mediocre utilità per voi, il portare la stessa esattezza allo studio dell' altre Storie, e basterà che di questa facciate uso allorchè si tratta di grand' oggetti senza cadere in quel difetto, che Terenzio esprime così bene *obscuram diligentiam*. Una troppo grande, e troppo scrupolosa esattezza abbatte lo spirito in vece di elevarlo, e non produce, che una confusione di idee ammontonate le une sopra le altre, che richiederebbono una nuova fatica per disciogIierle. Respiriamo un poco su queste particolarità troppo lunghe, ma per altro da me credute necessarie per delinearvi il piano del Dritto pubblico, passando ad un oggetto molto più dilettevole, e l' ultimo di que' che ho distinti in ciascuna

Na-

Nazione considerata in particolare, cioe al cittadino. Noi quì nol considereremo che relativamente alla sua condotta personale, non considerando la sua condizione, l'ordine, o il corpo, di cui può esser membro, se non in quanto le sue qualità possono divenire la materia de' suoi vizj, o delle sue virtù. Se quest' oggetto delle vostre osservazioni non è così utile come gli altri per acquistare la scienza del Jus pubblico, il sarà molto più rispetto alla morale, allo studio, ed alla stessa pratica della virtù. Tutto il rimanente può ben formare in voi il dotto e l'uomo di abilità; ma io ho tanta buona opinione di voi, da esser persuaso che farete ancor più capitale di ciò che può formar l'uomo dabbene, il buon Cittadino, il virtuoso Magistrato. Applicatevi adunque soprattutto ad osservare gli esempi di quelle virtù che possono essere a vostra portata; cioè gli esempi di saggezza, di moderazione, di semplicità, di modestia, di disenteresse, di generosità, di grandezza di animo, di costanza nell'amministrazione della giustizia, di fedeltà del Principe, d'amor per la patria; di sprezzo per la fortuna, per la gloria stessa che non deve preferirsi al dovere, ed alla giustizia, il di cui amore deve servirvi di guida. Queste sono le qualità che devono animare il vostro coraggio, e farvi provare quel, che avete letto in Sallustio: *Memoria rerum a majoribus gestarum vehementissime animum ad virtutem accendi; & eam flammam egregiis viris in pectore crescere, neque prius sedari,*

quam

quam virtus eorum famam, atque gloriam adæquaverit. Accendete continuamente quest' ardore, e questa sete di virtù nella vostr' anima colla lettura della Storia; e soprattutto con quella delle vite degli uomini illustri, gli autori delle quali, simili a que' pittori, che badano solo al ritratto (il paragone è di Plutarco) si sono applicati ad esprimere finanche i menomi tratti della fisonomia, cioè del carattere di que' di cui ne hanno scritto la vita. Non so se io m' inganni, ma parmi che si provi in se stessi divenir più virtuosi, o almeno più amanti della virtù, e più nemici del vizio, allorchè si è usciti di fresco dalla lettura delle vite d' Aristide, di Dione, di Focione, di Catone di Utica, e di quegli altri Eroi della probità, le di cui virtù (se si può valersi di questo nome parlando di coloro che non conoscevano il solo fine, al quale dobbiamo tendere, e che deve essere l' unico motivo delle nostre azioni) fanno spesso vergogna a molti di que' che vivono nel seno del cristianesimo. Studiate adunque con premura e raccogliete preziosamente i loro ritratti, che i più gran maestri nell' arte della Storia hanno delineati con caratteri e colori inimitabili, ritratti, come il dice molto bene Tacito uno dei più gran pittori dell' antichità, più utili, e più stimabili di que' che il marmo, o il bronzo ci ha conservati, affinchè noi ci diam briga di esprimerli, e di farli rivivere ne' nostri costumi. *Ut vultus hominum, ita simulacra vultus imbecilla, ac mortalia sunt: forma mentis æterna,*

quam

quam tenere & exprimere non per alienam materiam, & artem, sed tuis ipse moribus possis.

V'è di più, o mio caro figliuolo; il vizio c' istruisce qualche volta nella Storia quanto la stessa virtù; ed essa può fare su di voi quell' effetto che il Legislatore Spartano voleva produrre, allorchè approvava che i padri facessero sentire a' loro figliuoli la bassezza e la vergogna dell' ubbriacchezza, mostrando ad essi quasi in ispettacolo i loro schiavi ubbriachi, per ispirare a' medesimi l' orrore di questo stato. La vista del male coperto bene spesso sotto un piacevole esterno, si è uno scoglio pericoloso per la virtù; la Storia dipingendolo sotto i suoi veri tratti, e nella sua difformità ce lo mostra con maniere innocenti; appunto per essa senza avere altro bisogno della malizia degli uomini, o senza esporsi a divenire gl' ingannati, noi appariamo ad essere egualmente secondo ne dice la Scrittura *semplici nel bene*, *e prudenti rispetto al male*. Studiate adunque nella Storia i differenti gradi, e le perniciose conseguenze del vizio; sia per odiarlo, e sprezzarlo ancora più, sia per saper diffidarvene. Aggiugnetevi finalmente lo studio di quella mischianza di vizj, e di virtù che è il carattere più ordinario degli uomini, siccome già vel dissi. Con questo mezzo acquisterete voi l' utile, l' inestimabile scienza di conoscere gli uomini, che è il più gran frutto della Storia, ed il più degno premio di vostre fatiche. Perciocchè come il disse molto bene Tacito da me citatovi, il tempo cangia successivamente il nome

de-

degli attori, che compariscono sulla scena del mondo, ma il carattere, ed il costume è sempre lo stesso: *Et magis alii homines, quam alii mores*. Ed appunto per questo oltre i caratteri particolari di certi uomini distinti o per virtù, o per vizio, o per la bizzarra mischianza dell' uno o dell' altro, preme assaissimo l' osservare ancora nella Storia i generali caratteri delle differenti condizioni. Così anche tutto ciò che può servir di scuola per ben conoscere il genio, ed il carattere ordinario di coloro che vivono alla Corte, o nella professione dell' Armi, de' Magistrati, de' differenti Corpi, e del popolo, merita per lo meno eguale attenzione di quella richiesta per que' tratti che ci dipingono solo il carattere d' un uomo in particolare: queste sono copie di cui ne sussistono, e ne vivon sempre gli originali; e son caratteri comuni meno suscettibili di varietà, e di ineguaglianza, che nol sono que' de' particolari. Si riconosce tutto giorno nel commerzio del mondo, quel, che s' ha già letto nella Storia; e l' esperienza conosciuta collo studio, e colle riflessioni, termina molto più fedelmente di aggiugnervi que' tratti singolari, che possono mancare a que' ritratti. Vi lagnerete voi ancora dopo tutto questo della poca estensione che io do alle vostre osservazioni? Ma piuttosto non vi lagnerete voi del gettarvi, che io fo, nell' altro estremo? Credo non pertanto di avere presso a poco osservato il giusto mezzo, e parmi di non avervi proposto nulla, che non sia utile, e pressocchè necessa-

rio

rio al vostro stato. Ma altronde ve l'ho già detto, e devo ancora ripetervelo, questo non è già affare di un giorno, è il piano de' studj di tutta la vostra vita.

Mi scordava di un quarto ed ultimo soggetto delle vostre riflessioni, dopo avervi parlato di quanto risguarda le cose divine, naturali, ed umane. Potrei anche dimenticarlo intieramente, perchè su quest'ultimo oggetto non ho nulla da dirvi, se non fosse il seguire la vostra inclinazione, ed il lasciarvi guidare dal vostro proprio gusto. Voglio parlare della Critica, e della Filologia, la quale nella maggiore ampiezza che si dà qualche volta a sì fatto nome, comprende anche la Critica. Essa ha tre principali oggetti. La critica propriamente detta è il giudizio che si fa degli autori, della loro età, dell'autenticità, dell'autorità de' loro scritti, delle date, ed altre note cronologiche, della verità, e dell'esattezza de' fatti, ch' essi raccontano. Il secondo risguarda la particolarità de' costumi, e delle antichità di ciascuna Nazione, il che si può chiamare le amenità della Storia, e di che v'ho parlato sotto di un altro nome, trattando degli ajuti, o degli accompagnamenti della Storia. Il terzo che sarà forse ancor più di vostro gusto degli altri primi due, consiste nell'esame delle bellezze, e degli ornamenti della Lingua, sia rispetto alla narrazione, ed alle descrizioni, sia riguardo all'Eloquenza, che brilla principalmente nelle aringhe, che gli Storici mettono in bocca de' loro principali attori; sia finalmente

nalmente in relazione a' tratti di Morale, o di Politica, che vi sono sparsi. Mi sono già abbastanza spiegato sul secondo punto, che forma gli accompagnamenti della Storia, per farvi conoscere quel che dovete osservare su di questo punto nella lettura degli Storici.

Quanto al primo che risguarda la pura critica, se voi mi dimandate il mio parere, vi consiglierò di riposarvene su' migliori autori, che ne hanno trattato *ex professo*; e di prenderli solamente come altrettante guide, quando ne avrete bisogno nel corso del vostro cammino, senza voler scorrere voi stesso tutto quel paese, ch' eglino sono stati costretti di battere prima di potersi fissare ad una strada sicura. Questa fatica sarebbe o inutile dove la faceste imperfettamente, o troppo lunga, e troppo penosa dove vi adoperaste un' indispensabile esattezza. Altronde dove presentansi nel corso di vostra vita alcune particolari occasioni, in cui la necessità degli affari richieda che voi esauriate un punto di critica essenziale per ben decidere la quistione che avrete da trattare, potrete farlo agevolmente con tutte quelle nozioni, e cognizioni che avrete acquistate. Se voi mi dimandate ancora ciò che io penso sul terzo punto, cioè su quel che chiamasi i lumi, e gli ornamenti del discorso, vi dirò, che credo esser d' uopo il serbar sobrietà sulle osservazioni di tal fatta. Primieramente, perchè raro avviene che pezzi staccati conservino quella stessa grazia, quel medesimo pregio fuori di sito che hanno nella serie, e nella tessitu-

tura del discorso dello Storico. Secondariamente, perchè cotali estratti non possono farsi, che su di uno scarso numero di eccellenti originali che è meglio rendersi famigliari col mezzo di un' assidua lettura e fatta con gusto, che di copiarne alcuni passaggi con una esattezza che non vi consiglio d' invidiare a' Tedeschi. L' un metodo vi empie del genio di que' grand' uomini, il che per voi val molto più de' loro passaggi, per belli che sieno; l' altro non vi dà che un ampia raccolta di pezzi slegati, che poteva essere utile, allorchè erano alla moda le citazioni, ma che al presente consumano più carta, di quello arrichiscano realmente lo spirito. Lascio non per tanto su di questo un' ampia libertà alla vostra inclinazione, ed al vostro gusto, essendo la materia del numero di quelle, ove ciascuno può abbondare in ciò che gli pare, ed ove quel che conviene all' uno, non conviene sempre all' altro.

PUNTO SESTO.

Maniera di fare estratti, o collezioni.

Sarò breve, o mio caro figliuolo, anche sul sesto punto che mi rimane di trattare con voi; cioè sulla maniera di far raccolte, o collezioni nel legger la Storia. Vi dirò a buon ora su questo punto quel che v' ho già detto su d' un altro soggetto. Fate quel che volete, la miglior maniera di fare estratti sarà per voi quel-

quella, che maggiormente vi aggradirà, poichè essa più dell'altre ajuterà la vostra memoria. Per dirvi tuttavia qualche cosa di più preciso, io son di parere che voi dobbiate procurare di unire due cose nell'ordine che vi proporrete per fare i vostri estratti; la prontezza, e la diligenza, nel tempo, in cui li farete; la facilità per ritrovare in seguito quanto avrete raccolto, e per servirvene. Per quest'oggetto potete appigliarvi a due metodi differenti. Il primo è di seguire quel piano che vi ho proposto (che non vi do per altro che come un abbozzo, al quale non solamente consento, ma avrei molto piacere che voi aggiugneste tutto ciò che potrà perfezionarlo), e di mettere ciascuno de' diversi articoli di questo piano preso in particolare su di un foglio di carta, o su di un quinterno, e scrivere al di sotto tutto ciò, che osserverete in ciascun articolo. Benchè farebbe di mestieri di molte suddivisioni in risguardo all'ordine de' tempi, o delle materie, se voi voleste comporre un trattato seguente di tutte le vostre osservazioni su ciascuno articolo; nondimeno questa distinzione degli articoli differenti formerà sempre una prima disposizione che forse non sarà troppo imbarazzante nel tempo che scriverete le vostre osservazioni, e basterà per avventura per farvele ritrovare con una sufficiente facilità allorchè sarete costretto di farne uso. Il secondo metodo che trovo ancora più breve e più semplice, si è lo scrivere seguentemente quelle cose che vi parranno degne di farne

estrat-

estratti; ed il mettere a lato di ciascun estratto su di un gran margine quella materia alla quale deve riportarsi. Nel tempo che si fa queste raccolte, non è possibile il trovare un metodo più facile; e per poco che si abbia provato di voler subito ordinar le raccolte secondo le materie facendole su fogli di carta, o su carte separate, si è ben tosto sentito l'imbroglio inseparabile di questo metodo, allorchè cominciano ad ingrossar le raccolte. Fa d'uopo aver sempre presenti i differenti titoli che si ha già impiegati, per rapportarvi esattamente ciò che concerne la stessa materia; e quel che ancora è più importuno, fa mestieri avere ognora davanti a se una moltitudine di fogli, o di carte staccate; ed il cabinetto di un letterato diviene fra poco o lo speco della Sibilla, i di cui foglj *turbata volant rapidis ludibria ventis*; o la confusa e disordinata bottega di un cartaro.

Voi ricadereste altresì insensibilmente in questo inconveniente, nel seguire il primo metodo; poichè si troverebbono articoli talmente carichi di osservazioni, che non potreste quasi dispensarvi dal farvi delle suddivisioni, che appoco appoco vi getterebbono nella stessa confusione. Ciò che sembra mancare al secondo metodo, ch'è la facilità di trovare tutto quel che si è estratto sulla stessa materia, si può agevolmente supplire o col mezzo di una tavola esatta di tutti i sommarj che si son messi al margine di ciascun estratto, e che si fanno disporre per ordine alfabetico; o ciò che

sarebbe ancor meglio, col far copiare di seguito tutti i passaggi che hanno lo stesso titolo, o lo stesso sommario, di maniera che risparmiando così un tempo più prezioso dell'oro, voi trovate i vostri estratti disposti secondo l'ordine delle materie. Altronde questo metodo ha il vantaggio dell'unire l'ordine de' tempi a quello delle materie. Qualche volta si ha piacere di ripassare i fatti più ragguardevoli di una Storia particolare, e di rimettersi nella serie de' tempi di cui essa ne racconta gli avvenimenti. Per questo non si ha a leggere che il suo estratto storico; e dove si vogliano vedere le cose ordinate secondo le materie, il secondo estratto ne darà la facilità. Tale è adunque il metodo, che mi sembra il più semplice ed il più utile. Ma torno a replicarvi ancora per una volta, seguite su di ciò il vostro gusto, e soprattutto consultate il vostro comodo particolare; imperciocchè come ve l'ho già detto, quel metodo che più vi aggradirà, sarà per voi anche il migliore.

Eccovi quanto doveva dirvi riguardo al bisogno presente sulla Storia: con queste generali riflessioni voi siete a portata di conoscere gli avvantagi di uno studio cotanto necessario, e spero che da voi stesso ne sfuggirete gl' inconvenienti. Voi li sentirete facilmente per poco che frequentiate coloro che si sono talmente applicati a questo studio, che ne hanno trascurato qualsivoglia altro. Eglino cascano in un eccesso direttamente opposto a quello degli spiriti che non fan conto, che della Filosofia.

Que-

Questi vogliono giudicare di quel che si è fatto, da quel che deve farsi; e quegli vogliono sempre decidere di ciò che si deve fare, da ciò che si è fatto. Gli uni sono gl' ingannati da' raziocinj, e gli altri il sono da' fatti, che pigliano in iscambio della stessa ragione. Il loro spirito diviene talmente istorico, che non sono quasi più capaci di ragionar per principj. Si tratta egli di dare un giudizio, vi raccontano un fatto, ed in vece della decisione che loro dimandate, vi danno una Storia, e spesso un racconto; a segno tale che contenti di poter ripeter molti fatti, e non occupati che in arricchir la memoria, pajono altrettanti Dizionarj animati, e *Repertorj* parlanti. Siccome non v' ha quasi nissuna materia, su cui non si trovino alcuni fatti, od esempj contrarj, ed eglino trascurano lo studio de' principj che insegnano l' uso che se ne deve fare, spesso dal loro intiero sapere non risulta che una confusione, ed una indecisione universale; poichè i fatti si combattono, per così dire, nella loro testa, ove non producono che dubbj, e non formano che nubi. Finalmente se il cielo ha fatto loro il pericoloso dono di una memoria troppo felice, non ci presentano più che uno specchio, ove tutto dipingesi in particolare, fin anche i menomi oggetti. Il superfluo ed il frivolo occupa il luogo dell' essenziale e del solido, o almeno il caricano, e l' offuscano talmente, che bisogna traversare un mar di bagatelle, per arrivare fino alla terra ferma. Quindi proviene che le più fiate nissun ordine hanno i loro

 scrit-

scritti. Hann' essi perduto l' abitudine del pensiere, non hanno più che quella della reminiscenza. La loro memoria li preme, e quasi li soffoca, e sono in una spezie di necessità di aderire: essa li conduce anzichè condursi da se medesimi; e non altrimenti che fossero oppressi sotto il peso della propria memoria, non cercano che a sgravarsi di questo carico gettando all' accidente sulla carta fatti, che eglino non possono nè contenere nè digerire:

Omne supervacuum pleno de pectore manat

I principj che voi avete già impressi nella vostra mente, e que' che vi aggiugnerete in progresso, mi fanno sperare che non abbiate a cadere in tali difetti: voi non separerete due cose che devono sempre camminar di concerto, e prestarsi un ajuto scambievole, *la ragione, e l' esempio*. Voi sfuggirete egualmente ed il disprezzo de' Filosofi per la scienza de' fatti, ed il disgusto, o l' incapacità che coloro che s' attaccano solo a' fatti, contraggono bene spesso per tutto quel che è di puro raziocinio, sapendo voi così unire, (per terminar com' ho cominciato) ed appropiarvi gli avvantaggi delle due scienze egualmente necessarie all' uom pubblico, la vera e solida Filosofia dirigerà in voi lo studio della Storia, e lo studio della Storia perfezionerà la Filosofia. Quest' è almeno il frutto che desidero, o mio caro Figlio, che voi caviate da questa spezie di conversazione che tengo con voi in iscrit-

to, della quale potrò dire quel che l' Oratore Antonio dice di se stesso in Cicerone, *Docebo vos, Discipuli, id quod ipse non didici;* o tutt' al più seguendo l' esempio d' Orazio

Fungor vice cotis, acutum
Reddere quæ ferrum valet, exsors ipsa secandi.

ISTRUZIONE III.

Studio delle Belle Lettere.

Dopo avervi parlato della Storia, o mio caro Figlio, non mi rimane altro che un' articolo da trattare con voi per terminare il piano de vostri studj presenti, e sono le Belle Lettere. Parmi che nel passare a questa materia mi senta tocco dallo stesso sentimento di un viaggiatore che dopo essersi saziato per lungo tratto della vista di paesi differenti, ove spesso ha anche trovato di più belle cose, e di più degne della sua curiosità, che non gli era avvenuto di vedere nel luogo della sua nascita, gusta nondimeno un secreto piacere nell' arrivare alla patria, e riputasi felice del poter respirar finalmente l'aria nativa. Si ama di rivedere que' luoghi, che furono l' abitazione della propria infanzia, un' antica abitudine vi fa trovare di certe grazie, che non si gustano altrove; e questo piacere il provo io appunto quest' oggi nel rientrare con esso voi nella mia patria, cioè nella Repubblica delle Lettere, ove son nato, educato, ed ove ho passati i più begli anni di vita mia.

Parmi ringiovenire, parmi veder rinascere que' giorni preziosi, que' giorni irreparabili della giovinezza. E se sta scritto che Scipione, e Lelio, allorchè veniva lor fatto di scappare, o per servirmi degli stessi termini di Cicerone, d' involarsi dalla città alla campagna, sembravano ritrovarvi la loro infanzia, non che la loro giovinezza; *incredibiliter repuerascere solitos;* devo io arrossire di ritornare con esso voi a questa età, non già raccogliendo al lido del mare, quelle conchiglie, e quegli altri scherzi della natura, che ingannavano l' ozio del vincitor di Cartagine, e di Numanzia, ma nella compagnia delle muse, e raccogliendo alcune scintille di quel fuoco divino, di cui erano pieni que' gran lumi dell' Eloquenza, e della Poesia, quegli arbitri del buon gusto, e della più sana critica, che ci serviranno di guide e di modelli in tutto quel che ho a dirvi su di questo soggetto? Non crediate pertanto, che dopo essermi scusato innanzi di voi d' aver avuto forse troppa passione per le Belle Lettere, voglia ricadere nelle mie antiche abitudini, alle quali mi son vantato con esso voi di avere già rinunziato; e non mi risguardate come un recidivo il quale dopo aver dato per qualche tratto di tempo una finta preferenza alla verità, ed alla solidità della Storia, ritorna ben presto al frivolo, ed a' suoi primi errori, che non avea mai sinceramente abjurati. Darò sempre alla Storia, dopo la Religione, e la Giurisprudenza, il primo rango ne' vostri studj; la risguarderò ognora qual principale oc-

cu-

cupazione per voi: e per prevenuto che io mi sia per le Belle Lettere, non saranno mai appresso di me più di un' accessorio, e di un' ornamento delle Scienze più solide; ma di un ornamento che non deve altresì risguardarsi qual superfluità, e che può anche mettersi nel rango della cose necessarie, per insegnarvi a far uso del rimanente delle vostre cognizioni, ed a metterle a profitto ne' differenti impieghi, a' quali sarete destinato. Siccome la parola, benchè men riputata del concetto, non è però guari men necessaria all' uomo considerato nell' ordine della società; così l' arte del ben parlare, benchè in un senso d' un ordine inferiore all' arte del ben pensare, è quasi egualmente necessaria all' uomo pubblico, che non hà che un merito imperfetto, e non gode, per così dire, se non che della metà di se stesso, allorchè non è saggio che per lui, e non sa render la sua scienza utile agli altri uomini colla facoltà di farla loro intendere, gustare, rispettare. Potrò sviluppare ancor più siffatto pensiero nel progresso di questo discorso, ed è meglio darvi al presente un' idea generale di quel che deve essere la materia delle riflessioni, che con voi farò sullo studio delle Belle Lettere.

Le riduco a tre punti principali, che comprendono tutto quel che concerne questa materia; pare altresì che se ne potrebbono distinguere due soli. In fatti, tutto si riduce o al leggere quel che gli altri hanno scritto, o allo scrivere cose degne di esser lette, *aut*

 scri-

scripta legere, aut scribere legenda. Ma siccome nelle letture che si fanno, non basta l'intendere; e fa d'uopo saper dar giudizio (nel che consiste anche la più grand'utilità della lettura) distinguo tre differenti gradi nello studio delle Belle Lettere, l'intelligenza, il giudizio o la critica, e la composizione; presso a poco come ho inteso dire che si faceva nella Musica, in cui dalla cognizione de' toni, e delle note, si passa a quella delle consonanze, e finalmente alle regole della composizione. Non ho che pochissimo da dirvi sul primo punto. Tutti i vostri studj, per fino la Rettorica, hanno avuto principalmente per oggetto il mettervi in istato d'intendere gli Autori che regnano, per così dire, nell'impero delle Belle Lettere; cioè i Greci, ed i Latini. Quanto avete appreso sin da quel tempo, vi a eziandio perfezionato nel dono dell'intelligenza. La chiave della Scienza è in vostra mano, e spero che non vi starà nè oziosa, nè inutile. Quì dunque esaminerò con voi una cosa sola, che consiste nel sapere, se dobbiate portar più lontano lo studio delle Lingue, e fin dove debba questo arrivare. Tralle Lingue antiche vedo solo l'Ebrea, che possa dar luogo ad un dubbio fondato; dall'una parte il gusto della più augusta e venerabile antichità, l'ajuto che si può trarre da questa Lingua per l'intelligenza de' Libri Divini, ajuto, senza il quale è quasi impossibile il vedervi così chiaro, com'è permesso all'umanità di sperarlo, e senza il quale altresì (per avvicinar-

narci al nostro oggetto presente) non si saprebbe sentire la forza, la magnificenza, la sublimità degli Autori sacri, molti de' quali son quasi altrettanto superiori a' profani per la sublimità della loro Eloquenza, quanto il sono per la grandezza del loro oggetto: eccovi senza dubbio di gran ragioni per indurvi a superare le difficoltà della Lingua Ebraica. Dall' altra parte la natura della professione, a cui siete destinato, e che non esige da voi quella profonda cognizione della Bibbia, che è spesso più propria ad empiere l' intelletto, che a nudrire il cuore, e senza cui si può benissimo salvarsi; la multitudine delle cose più necessarie, che voi avete ad imparare, le differenti occupazioni che vi saranno addossate; le distrazioni stesse inevitabili, alle quali sarete bene spesso esposto, e che rubandovi vostro malgrado una parte del vostro tempo, aumenteranno il prezzo di quello che esse vi lasceranno, sono egualmente ragioni considerabili che possono impedirvi questo studio, quand' anche fosse di vostro genio: se voi non per tanto mi dimandate che cosa ne penso, vi rispondo quel che credo avervi già detto facendovi osservare che non è assolutamente necessario; lo ripongo adunque nel numero di quelle cose, su cui il gusto personale deve decidere. Quanto a me vi dirò, che il poco (*a*) che io so del-

(*a*) *Dopo questa istruzione il d' Aguesseau fece un profondo studio di questa Lingua, e di*

della Lingua Ebraica, m' ha spesso cagionato un non ordinario rincrescimento del non essermivi abbastanza applicato in mia giovinezza, per rendermene il padrone, almeno per quanto concerne l' intelligenza della Santa Scrittura; imperchè io avrei un gran dispiacere di avere impiegato il mio tempo a mettermi in istato di leggere i libri de' Rabbini, cioè di comprar ben caro il diritto di disprezzarli, dritto che l' ignoranza ci dà con egual sicurezza, ed a miglior prezzo. Finalmente un gusto mio particolare, ed un certo spirito di critica letterale, che son ben lontano di riguardare qual mia perfezione, non forma punto una ragion decisiva per voi. Ancora quì ritorno, come l' ho fatto più d' una volta parlandovi della Storia, ad una regola facile da praticarsi, ed è di seguire il vostro genio; e termino quel che ho a dirvi su questo soggetto, con quelle belle parole, *farete quel che vorrete*. Vi aggiugnerò solamente, che dove voi vogliate imparare questa Lingua, cioè l' Ebrea, farete bene a profittare dell' età, in cui vi trovate, e della presente facilità della vostra memoria, per iniziarvi ne' misterj sacri, prima che un' età più avanzata vi renda alieno da ciò che non è che scienza di parole, e ne faccia forse più difficile l' acquisto.

Quanto alle Lingue moderne ve n' ha due so-

e di molte altre Orientali, di cui si valeva per intender la Bibbia.

soprattutto, voglio dire l'Italiana, e la Spagnuola, che non vi sarà permesso d'ignorare, sia a cagion della facilità, con cui le apprenderete, sia a motivo del gran numero di opere, che vi si trovano in tutti i generi, e principalmente nella Storia. Il genio degli Italiani, e de' Spagnuoli è più fatto per questo genere di scrivere, che non è il nostro; sia perchè essi son più capaci di noi di una solida, e continua riflessione sulle cose umane; sia perchè la costituzione del loro governo, e le differenti rivoluzioni ivi accadute gli abbiano resi, e soprattutto gl'Italiani, più profondi nella Politica, che è l'anima della Storia. Così, senza sapere due Lingue che non vi costeranno neanche un mese di fatica, voi sareste privato del piacere, e del vantaggio di leggere Storici, che si possono mettere appetto degli Antichi, o almeno non son loro gran fatto inferiori; oppure voi non gusterete che una parte di questo piacere, e di questo vantaggio, leggendone solo le traduzioni. La Poesia ha egualmente i suoi Eroi, singolarmente in Italia, il di cui soggiorno par che le muse l'abbiano preferito a quel di qualsivoglia altro paese: al più, al più non v'è che la Francia, che possa contenderne il premio agli Italiani. Bisogna altresì che noi cediam loro de' generi intieri, come sarebbono il poema epico, l'ecloga, direi anche il lirico, se non temessi di offendere le ceneri del Malherbe, e del Racan. Hann'essi a dir vero i lor diffetti, e ben grandi. I nostri Autori sono spesso troppo freddi, e gl'Italiani non men

men che gli Spagnuoli hanno troppo fuoco; Noi manchiamo di fecondità di spirito, ed eglino ne han troppa: noi pecchiamo per difetto, ed essi peccano per eccesso; di maniera che per formare un perfetto Poeta, bisognerebbe farlo nascere in Italia, farlo viaggiare in Ispagna, e farlo fermare in Francia per perfezionarlo temperandolo, ed istralsciando solamente le superfluità di una natura troppo viva e troppo abbondante, vorrei ben potere azzardar quì l'espressione di *lussureggiante*. Ma nonostante questi diffetti, sarebbe un abusar della critica, e cadere nel carattere, che Socrate chiama una parte della *Misologia* sull'esempio della *Misantropia*, il voler chiuder gli occhi alle bellezze di un Autore, perchè non possiam far di meno di aprirgli su' di lui difetti. Tale è la condizione delle opere umane, perchè tale è la condizione degli uomini, non vi si trova verun bene puro e senza mischianza; ma l'abilità dello spirito sta nel conoscere il cattivo per isfugirlo, e nel profittar del buono per imitarlo; ed in luogo di dire quel che Giustino disse de' popoli della Scizia, *Plus in illis proficit vitiorum ignoratio, quam cognitio virtutis*, direi volentieri parlando di questi Autori, *Non minus proficit vitiorum exploratio, quam cognitio virtutum*. Questo forma veramente il gusto; questo rende più pura la critica. Trovo altronde in questo studio certi diffetti di Nazione, e per così dire, di clima, ove un grado di sole di più, cangia lo stile egualmente che l'accento e la declamazione, qualche cosa che

da estensione allo spirito, che il mette in istato di paragonar le migliori produzioni di ciascun paese, che il guida così, ed il solleva fino alla cognizione di quel vero, e di quel bello universale, che ha una proporzione così giusta, ed una cotanto perfetta armonia con la natura del nostro spirito, che ei produce sempre sicuramente il suo effetto, e colpisce tutti gli uomini, malgrado la differenza della loro Nazione, de' loro costumi, de' loro pregiudizj; di maniera che per servirsi ancora de' termini di Platone, se lo potrebbe risguardare come l'idea primitiva, ed originale, come l'archetipo di tutto ciò che piace nelle produzioni dello spirito; e questa a mio parere è una delle più grandi utilità, che si possa trarre dalla cognizione di molte Lingue.

Non vi parlo degli Oratori Italiani, e Spagnuoli perchè non ho letto troppo di quei che non sono stati che Oratori, o sia perchè quel poco che ne ho letto mi dà luogo di credere che noi potremmo facilmente tener loro fronte su di quest' articolo. Ma per questo non cessa, che per le ragioni già da me indicatevi non sia cosa buona il leggerne alcuni; il che non si può far con gran vantaggio dove questi non sieno letti nella loro propria Lingua. Non vi parlo neppure della Lingua Portoghese, la quale non esige già un articolo separato, perciocchè quando sarete una volta Spagnuolo, sarà un giuoco per voi l'apprenderla. Nel rimanente, o mio caro Figliuolo, io non vorrei, che lo studio di queste Lingue vi rubasse

una

una parte considerabile del vostro tempo, nè che esso divenisse per voi un occupazione principale. Questo studio deve essere situato in tempi, ed in ore poco men che oziose, nelle quali non se ne può fare agevolmente di più importanti. Destinerei, per esempio, a questo studio qualche parte de' tempi delle vacanze, e di que' che si passano in campagna nel corso dell'anno. Comincerei dall' Italiana, poichè questa è la Lingua più utile di tutte, dopo la Greca, la Italiana, e la Francese; e vi impiegherei un anno. Questo è anche troppo, non prendendo che una porzione de' tempi da me fattivi osservare per mettervi in istato d' intendere con facilità e gli Storici, e gli Oratori, ed anche i Poeti, eccetto Dante, che richiederebbe forse uno studio particolare. L' anno consecutivo m' applicherei alla Spagnuola. In questa guisa senza interrompere le altre vostre occupazioni, vi sarete senza fatica addimesticato con due Lingue nuove, e vi troverete al caso di profittare delle loro ricchezze.

Per ultimare ciò che concerne il primo di que' punti da me tuttora distinti cioè, l' intelligenza, dovrei per avventura quì parlarvi de' Grammatici, de' Dizionarj, de'Commentatori, e delle Opere di Critica. Ma quanto spetta a' primi tre, quest' è un ajuto dell' numero delle cose che s' intendono abbastanza senza che vi sia bisogno di dirle, e dimandano solo due precauzioni. La prima si è l' usar sobriamente di quest' ajuto; ed il cercare al possibile l' intelligenza degli Autori negli Autori stessi, anzichè

chè ne' loro interpreti. La seconda il saper fare scelta de' migliori, per non ingolfarsi nel mar degl' interpreti, e nella trista occupazione di compilare, come dice Orazio *Crispini scrinia Lippi*. Quanto all' Opere di Critica siccome ciò appartiene ancora più al giudizio, che alla semplice intelligenza, mi riserbo di dirvene una parola parlando del secondo punto, al quale passo presentemente.

Si giudica di un' Opera di Belle Lettere o pel lume e per la cognizione delle regole, o per sentimento e per gusto. Ma non se ne forma mai un vero giudizio, se non allor quando si può accoppiare l' una cosa all'altra. Un dotto la di cui testa sia ripiena di precetti della Retorica, della Poetica, e dell' arte Istorica, ed il quale non giudichi del merito degli Autori che colla metodica applicazione delle regole speculative, è bene spesso soggetto ad ingannarvisi; ed un' Opera fredda, in cui nondimeno siansi osservate esattamente tutte le regole dell' arte, potrà talvolta sembrargli più stimabile di un pezzo men regolare, ma ove la natura la vince sull'arte; il quale ha bensì le sue imperfezioni, e le sue irregolarità, ma talmente compensate, o piuttosto cancellate dalla nobiltà de' concetti, dalla grandezza de' sentimenti, e dalla sublimità dell' Autore, tal che può dirsi che i suoi falli contro le regole della composizione son come absorti nella sua gloria. (*)

OS-

(*) *Questa Istruzione non è stata compita; ma si*

OSSERVAZIONI

Sul Discorso, che ha per titolo. Dell' Imitazione rispetto alla Tragedia.

L' Autore vi stabilisce a prima giunta questa proposizione generale che è il fondamento di tutta la sua Dissertazione, che non v' ha nulla che piaccia tanto, nè così generalmente a tutti, quanto l' imitazione. Sembra che con queste parole, ed ancor più col resto dell'Opera, che si voglia ridurre tutto quel che ci diletta nella Tragedia al solo piacere che l'aggiustatezza dell' imitazione fa nascere nella nostr' anima. Aristotele il disse, ma già da gran tempo le sue opinioni han perduto il carattere d' infallibilità, che i Filosofi, e gli stessi Teologi loro avevano attribuito.

Nimium patienter utrique
Ne dicam stulte. HORAT. *de* ART. POET.

Ho dunque abbastanza buona opinione dell' Autore del discorso, per crederlo destinato a far vedere agli uomini, che si può sorpassare Aristotele, anche nella Poetica; e se egli ha tanto di coraggio di intraprenderlo, quanto io gli conosco di talenti per eseguirlo, la prima cosa chi io li consiglierei di cangiare nella sua Ope-

si troverà nell' opera seguente una parte di quel ch' essa doveva rinchiudere.

Opera, è il titolo che esso le dà. Perchè mai limitarsi alla sola imitazione? La materia non sarebbe ella più degna di lui, e molto più interessante pe' Letterati, dove egli si propone di trattare in generale delle cagioni *del piacere che una perfetta Tragedia eccita nell' animo degli spettatori?*

Tutte queste cagioni si possono forse ridurre al solo gusto, che gli uomini hanno naturalmente per l' Imitazione? Io per me non so darmi ad intendere che tal sia veramente il sentimento dell' Autore; ed Aristotele stesso mi somministra nella sua poetica, armi onde combattere la sua propria opinione, coll' idea che esso dà della Tragedia, e delle parti differenti che non ne formano che un solo tutto. Che cosa è la Tragedia secondo questo Filosofo? E' un'imitazione della natura, come quella che in questo punto è simile a qualsivoglia genere di poesia. Ma, secondo lui, si possono distinguere tre cose in ogni imitazione di qualunque spezie ella sia. Quel che s' imita è la prima; la seconda è la maniera d' imitare; e la terza consiste negli ajuti, e negli strumenti dell' imitazione. Così, nella pittura, ciò che il pittore imita è generalmente tutto ciò, che è corporale e sensibile. La maniera d' imitare consiste nell' arte di formare tratti, e contorni sulla tela, o su qualsivoglia altra spezie di tavola rasa; e gli strumenti, o ajuti dell' imitazione sono i colori, che esso adopera. Medesimamente nella Tragedia, l' oggetto dell' imitazione, o quel che il poeta imi-

ta, è in generale un'azione umana, grave, illustre, interessante; la misura, e l'armonia de' versi, al che bisogna aggiugnere la forza, e la grazia della declamazione, sono la maniera d'imitare; la decorazione o l'apparato esterno dello spettacolo, e la musica, allorchè vi è congiunta, sono gli strumenti o gli ajuti dell'imitazione. Se Aristotile si è servito felicemente di questa divisione per ispiegare le regole della Tragedia, essa non è meno utile, sia per far vedere, ch' eccita nello spettatore altri piaceri che quello che nasce dall'imitazione, sia per additare le vere sorgenti di questi piaceri, che io vorrei vederle raccolte nel discorso in quistione, e rese sensibili al lettore, con quelle imagini, con quelle grazie, con quella dolcezza di stile, così naturali all' Autore.

M' attacco subitamente a quel che il Poeta imita, ossia all' oggetto della sua imitazione, il che, secondo Aristotele, comprende tre cose, il fatto, o l'avvenimento considerato in se stesso; i costumi o il carattere de' personaggj; i loro pensieri o i loro sentimenti; ed imaginando di essere io stesso lo Spettatore, interrogo me medesimo su' diversi movimenti che eccita la rappresentazione di una bella Tragedia.

Quale è il primo, o forse il più debole sentimento da cui sia colpito? Quello che Aristotele attribuisce all'imitazione, sebbene piuttosto nasca dall' azione imitata. Il primo dunque che si presenta è il desiderio d' apprendere. E' la soddisfazione di vedere lo spettacolo di un' avvenimento singolare, e d' una sorprenden-

te

te rivoluzione. La semplice narrazione di un fatto di tal natura ecciterebbe piacevolmente la mia attenzione; la rappresentazione la cospisce vie più. Ma la causa di questo piacere qual'è? Nasce egli solamente, come l' Autore del discorso il dice riguardo all' imitazione, perchè un tale avvenimento mi presenti un' occasione di giudicare il che io non fo giammai senza una secreta soddisfazione? Io convengo che questa ragione può entrarvi per qualche cosa; ma non ve n' ha egli una più semplice, e che più generalmente conviene alla comune degli uomini? E si è questa, che nulla loro riesce più piacevole di ciò che soddisfa la loro curiosità, e fissa senza sforzo la loro naturale inquietudine.

Avviene presso a poco nel nostro spirito quel che accade nel nostro corpo. Dio ha attaccato un sentimento più piacevole al moto dell' uno e dell' altro di quello sia al loro riposo: così in fatti doveva stabilire la sua sapienza, perchè il moto è assai più utile per la loro perfezione. Il nostro corpo cade in una spezie di languidezza, e d' abbattimento, nol sentiamo quasi più, ed appena crediamo di vivere allorchè rimane troppo a lungo in un' intiera inazione: lo stesso in proporzione accade della nostr' anima, ed ancora più del nostro corpo; essa di sua natura non è che un pensiero, ed una volontà sempre sussistente, e per conseguenza sempre operante; il di lei riposo non è, per parlare propriamente, che un moto minore. Il nostro corpo può sussistere senza verun' azione esterna, ma l' azione è talmente d' essenza della nostr' anima,

 che

che cesserebbe assolutamente di esistere, se cessasse d'operare. Allorchè non v'ha oggetti nuovi che la colpiscano, ella si rivolge, per così dire sopra se stessa, e si nutre della propria sostanza. Ma siccome essa non ama di vivere a sue spese, o per parlar senza metafora, siccome ella si stanca della vaga, e confusa moltiplicità de' proprj pensieri, che l'esaurisce piuttosto anzichè empierla; ella è avida di spargersi al di fuori; e sembra che ella sia sempre alla fenestra per cercarvi un oggetto nuovo, che fermi, e determini i suoi sguardi, per trovarvi almeno il piacere di non più vedere se stessa. *Hoc se quisque modo semper fugit*. Quando il Poeta Tragico non facesse che trarci da quest'importuna situazione, ci piacerebbe sempre, perchè la cessazione di un male è un bene; ma vi aggiugne un piacere reale, e più positivo con un oggetto nuovo, il di cui spettacolo lusinghiero per la nostta curiosità, non è meno piacevole alla nostra dappocaggine, mentr'essa non fa veruno sforzo per goderne. Non v'ha quasi Tragedia che non soddisfaccia alla bella prima a queste differenti disposizioni dell'anima nostra, e questa forse in parte è la ragione per cui si vedono molti pezzi teatrali avere un esito sorprendente sulle prime rappresentazioni, e cadere ben presto dopo, e finalmente arrenare nella pubblica opinione, perchè il nostro spirito non essendo più sostenuto dalla novità, e singolarità dell'avvenimento, ha maggior agio di osservare i difetti che si trovano o nella condotta del-

la

la composizione, o nei costumi, o nell' espressione.

Dopo il piacere dell'ammaestrare, e del dilettare la curiosità, e l'inquietudine del nostro spirito, senza turbare la sua naturale dappocaggine, presentasi quello di sentire, o per parlar con maggior precisione, quello del provare una dolce, e piacevole commozione. L'uomo compiacesi, non v' ha dubbio, di essere occupato di un oggetto, che non gli fa costare nissuna pena il diletto di goderne; ma egli ama infinitamente più ciò che eccita nel suo animo passioni seducenti, la di cui impressione il diletta con un passeggiero turbamento, che si fa sentire senza farsi temere. Noi vogliamo essere perfetti, e ciò è quello che forma in noi il desiderio d' imparare, oltre la soddisfazione che noi proviamo a fissare con un oggetto nuovo l' agitazione de' nostri pensieri; ma noi desideriamo ancora più di essere felici, e risguardiamo il piacere del sentimento come ciò che ci mette al possesso di una felicità presente, e di una fortuna attuale. Io potrei estendermi assai più su questa materia; ma verrei forse tacciato di voler quì compilare gli scritti del Padre *Malebranche*, che l' Autore del discorso chiamerebbe ben volontieri *Crispini scrinia*, dove io non intraprendessi di spiegare a fondo tutte le ragioni, che danno a conoscere che il sentimento ci commove ben più della semplice percezione, o della sola intelligenza. I Poeti che in questo punto son buoni Metafisici quanto il Padre *Malebranche* seppero

farci trovare del piacere perfino nel dolore.
Sant' Agostino si rimprovera le lagrime troppo
tenere che aveva versate al Teatro, o leggen-
do in Virgilio il tragico fine di Didone; e non
v'è nessuno che non abbia fatto l'esperienza
del piacere che si gusta nell'intenerirsi su dis-
grazie, che si piangono senza esservi realmente
interessati. Segue lo stesso dell'altre passioni
che l'azione imitata dal Poeta Tragico risve-
glia nella nostr'anima; e senza dirne d'av-
vantaggio su d'un soggetto si cognito, egli
è certo che una passione viva e piacevole,
il soddisfar la quale nulla costasse, e che non
fosse seguita da verun male reale, nè da alcun
importuno turbamento, sarebbe considerata dal-
la comune degli uomini, se potesse essere du-
rabile, per il più felice stato di questa vita.
La Tragedia per alcune il mette ore in una
situazione che lor sembra così piacevole; il
suo soggetto in se stesso, il costume, o il ca-
rattere di coloro che ella pone in sulla Scena,
i loro pensieri, i loro sentimenti, le loro es-
pressioni, tutto cospira a risvegliare, o a lu-
singar le inclinazioni che noi tutti abbiamo
per la gloria, per la grandezza, per l'amore,
per la vendetta, che sono le secrete molli del
cuore umano; e piacesse a Dio, che non
fossero che nella Tragedia! Le passioni fin-
te che noi ci veggiamo, ci piacciono per le
stesse ragioni per cui ci piacciono le pas-
sioni reali; perchè in effetto esse ne ecci-
tano di reali nell'anima nostra, e perchè ci
richiamano alla memoria quelle che abbiamo già
pro-

provare. *Rapiebant me*, dice S. Agostino, *spectacula theatrica plena imaginibus miseriarum mearum*; sono queste stesse miserie che amiamo di vedervi, e di sentirvi. Il giovine Racine non ha dunque avuto il torto di dire nella sua Epistola all' Autore del discorso.

Le jeu des passions saisit le spectateur:
Il aime, il hait, il pleure, & lui même est Acteur. (a)

Ma doveva andar più avanti, e dire non solo che le passioni finte ci piacciono nella Tragedia per quelle che accendono, o risvegliano in noi; ma che vi si gusta anche la soddisfazione di vedere le proprie debolezze giustificate, autorizzate, nobilitate, o con grandi esempj, o coll' ingegnoso tornio, e colla seducente morale, di cui servisi sovente il Poeta per nasconderle, per colorirle, per dipignerle nel più bell' aspetto, e farle comparire almeno più degne di compassione che di censura. Il piacere dello spettacolo, le passioni rappresentate, l' artifizio della Poesia, e l' incantesimo delle parole con cui essa lusinga la corruzione del cuore, soffocano a poco a poco i rimorsi della coscienza acquietando gli scrupoli, e cancellando insensibilmente quell' importuno pudore, che fa che a primo colpo si risguardi il delitto come impossibile, e se ne vede poi non solo la possibilità, ma anche la facilità: se ne impara la strada, se ne studia

(a) *Lo Spettatore al vedere rappresentate le passioni sulle scene, ama, odia, piagne, ed egli stesso diviene Attore.*

la lingua, e soprattutto se ne ritiene le scuse. Quale impressione non fa Fedra sull' animo di una giovine spettatrice, allorchè incolpa Venere di tutta la vergogna, della sua passione, e prende gli Dei in testimonio.

Ces Dieux qui dans son flanc
Ont allumé ce feu fatal à tout son sang;
Ces Dieux qui se son faits une gloire cruelle
De séduire le coeur d'une foible mortelle. (a)

Egli è bensì vero che non si accusano più i Dei della sregolatezza del proprio cuore, e non ricercasi più di autorizzarla col loro esempio, come coloro di cui disse S. Cipriano *peccant exemplo Deorum*, ma si attribuisce alla stella, al destino, alla necessità d'un' inclinazione insuperabile; e ritrovansi i proprj sentimenti in quelli che chiamiamo Eroi; ed una passione che ci è comune con loro non rassembraci più una debolezza, e ripetesi in secreto ciò che Enone dice per acquietare i rimorsi della sua amata *Mortale subisci il destino d' una mortale*. Tali pensieri vaghi, e confusi che mai non si esaminano profondamente producono almeno uno stordimento. Si esce dal Teatro assicurati contro l'orrore naturale del delitto; e questo stesso piacere sovente vi riconduce coloro che lo gustarono una volta. Perciò o sia che lo spettacolo non cagioni che

(a) *Quegli Dei che le hanno acceso nelle vene quel fuoco fatale a tutto il suo Sangue; quegli Dei che si sono fatti una gloria crudele di sedurre il cuore d' una debole mortale.*

che un turbamento, ed una passeggiera commozione, che sul principio comparisce innocente, o sia che ecciti passioni più durevoli autorizzate, e giustificate dall'azione, e dal linguaggio della Tragedia, in questi due effetti, senza dubbio, consiste principalmente il gran piacere che gli uomini vi gustano. Tale è il giudizio che ne hanno portato tutti coloro che scrissero contro questa spezie di divertimento; e col mostrare quant' esso sia pericoloso, han fatto vedere perchè riesca piacevole, mentre in fatti quel che ne forma il piacere, è ciò che il rende pericoloso; e si può dire quasi sempre che il miglior pezzo teatrale in un senso, in un altro senso sia il più cattivo.

Ma quì non è il luogo di far la censura della Tragedia: trattasi di scoprire l'origine del piacere che noi vi gustiamo, e non di ricusare ciò che si dice per guistificar questo piacere: voglio anche procurare di riconciliarmi in qualche maniera co' Tragici Poeti; e per esaurire tutto ciò che risguarda la soddisfazione che la nostr'anima trova nell'essere commossa da' sentimenti interessanti, io converrò volentieri con loro, che se la Tragedia ci piace perchè eccita in noi il movimento delle passioni, ella ci piace pure, perchè ci presenta imagini di virtù; e scoprirò in questa riflessione una nuova sorgente del gusto che si ha per tal genere di Poesia.

Non si dura fatica a comprendere, che per tal via faccia un'impressione piacevole sugli animi virtuosi; ma che la pittura della virtù ab-

abbia dell'attrattive anche negli stessi cuori depravati, questo è un problema di Morale, che a prima vista sembrerebbe difficile a risolversi, dove non se ne ritrovasse la soluzione nel carattere della più parte degli uomini e e nella natura delle virtù che ordinariamente dipingonsi in sul teatro. V'ha pochi cuori assolutamente cattivi, come ve n'ha pochi d'assolutamente buoni; un uomo che non avesse che vizj senz'alcuna traccia di virtù sarebbe una spezie di mostro nell'ordine della natura, un uomo che non avesse che virtù senz'alcun'ombra di difetti sarebbe un vero prodigio: ma sì il mostro che il prodigio sono egualmente rari, e forse non ve n'ha di simili nel mondo; osservasi in tutti gli uomini una mischianza di bene e di male, una naturale inclinazione per l'ordine, una tendenza ancora più forte pel disordine; quegli stessi che vi si lasciano strascinare con maggior forza nol fanno sempre riguardo ad ogni sorta d'oggetti; eglino hanno intervalli di luce e di ragione, durante i quali non sono insensibili alle attrattive della virtù: condannano volontieri i vizj che non hanno, cercano di scusare, o di coprire a se stessi que' che hanno, per soffocare i rimproveri di quella voce interna che sempre li richiama all'ordine, e quindi avviene che il Poeta li lusinga sì piacevolmente, come il diceva testè, allorchè per parlare con il Racine nella sua Atalìa.

Il prête à leur fureurs des couleurs favorables. (a)

A tal carattere suscettibile dell' impressioni della virtù come di quelle del vizio, aggiugnesi quello delle virtù che la Tragedia ci rappresenta; elleno turbano sì poco le passioni favorite del cuore umano, che crede di poterle conciliare agevolmente con queste passioni. Tali sono il valore, la generosità, la grandezza d' animo, l' amor della patria, l' odio della violenza e della crudeltà, l'orror della schiavitù, ed il gusto della libertà. Si gode in vedere che l' ambizione, ed il desiderio della vendetta, che le debolezze dell' amore non sono sempre incompatibili con quelle virtù che tanto più ci piacciono negli eroi del Teatro, quanto che sovente noi le troviamo congiunte a' nostri difetti. Che se il Poeta osa di attaccare gli stessi difetti, non cessa d' interessarci, perfino nella censura. Noi ci compiaciamo sovente di vedere la pittura delle nostre proprie debolezze, purchè siano del numero di quelle, di cui gli spettacoli c' insegnano a non arrossirne. Troviamo un piacere a gemerne in secreto, e qualche volta siamo i primi a deplorarle; il nostro amor proprio lusingasi in tal guisa di cominciare a guarirne; e siccome non v' ha nissuno che a certi tratti non si penta della schiavitù delle passioni, il Poeta possede l' arte di produrre, se ardisco dirlo, questi momenti di pentimento

(a) *Dà alla sfrenatezza delle loro passioni colori favorevoli.*

to, e di farci sentire il peso delle nostre catene, la dolcezza della libertà, e di piacerci in tal modo colla sua morale, nel tempo stesso che la sua morale ci condanna. O se tende ancora più lungi, se vuole spaventarci, seguendo lo scopo e le leggi della Tragedia, con una catastrofe che sensibilmente ci mostri gli effetti funesti d'un amore criminoso, o d'una smisurata ambizione, non manchiamo tosto d'attribuire la disgrazia dell'Eroe alla sua imprudenza, anzi che alla sua passione; noi ci lusinghiamo che saremo più saggi, o più fortunati; forse anche tutti questi pensieri sono spesso ben lontani dall'animo dello spettatore. Una sorprendente rivoluzione il colpisce; egli si dà intieramente in preda alla piacevole commozione che essa eccita in lui; e ne sente tutto il piacere senza cercar di corromperne la dolcezza con riflessioni amare, che non servirebbero che ad affliggerlo. Diciamo finalmente, che se lo spettacolo di una luminosa virtù piace all'anime meno virtuose, ciò suole avvenire perchè opera sovra di loro per gusto e per sentimento, anzichè per la via del lume e della ragione. Non v'ha virtù in sul Teatro che animata non sia e sostenuta da qualche passione; dalla passione prende in prestito l'esterno, e per così dire la maschera, per colpir maggiormente il nostro spirito: ora è il desiderio di superare i suoi rivali, e di vincere i suoi nemici, ed ora (e ciò accade quasi sempre) è la sete della grandezza, o l'amor della gloria che le presta il suo; ed in tal guisa o sia

col

col suo naturale splendore, o sia per tutto ciò che l'accompagna, l'imagine della virtù colpisce sempre l'animo dello Spettatore. Non è più la sola virtù quella che il tocca ed il commuove, è un misto di virtù e di passione: ed in tal modo la Tragedia sospende l'impressione del vizio che la domina; essa ne interrompe il corso con un moto contrario; egli s'anima alla vista della gloria che circonda gli Eroi; ama a lasciarsi infiammare da una nobile emulazione; s'applaudisce internamente di questo sentimento, di cui il cuore il più corrotto n'è sempre piacevolmente lusingato, e poco manca che non si creda virtuoso, perchè ammira la virtù. Appunto per questo il Poeta padrone di tutte le molle del cuore umano, non riesce nella sua arte se non che perchè egli sa come *Despreaux* il disse del *Racine*

Emouvoir, étonner, ravir un Spectateur. (a)

o colle passioni, o con ciò che dovrebbe correggerle, e perchè trova il mezzo di farci gustare nello stesso componimento i piaceri del vizio, e que' della virtù.

Ma per quì seguire il progresso de' nostri pensieri, e cercar sempre la ragione della stessa ragione, d'onde avviene che noi troviamo tanto piacere nell'ammirare, noi che ne troviamo un sì grande nel disprezzare? Ciò accade perchè l'uomo riunisce in se stesso gusti che sem-

(a) *Commovere, sorprendere, rapire lo Spettatore.*

sembrano opposti l'uno all'altro, ma nol sono in fatti, mentre partono dallo stesso fondo dell'amor proprio, e per differenti strade tendono egualmente allo stesso fine, cioè a soddisfare la propria vanità. La Commedia ci fa passar piacevolmente il nostro tempo, allorchè ci dipinge i viziosi costumi del nostro secolo in tal guisa che ce li rende disprezzevoli; lo spettatore che raramente riconosce se stesso nei ritratti che vede, innalzasi colla sua mente sopra tutti coloro che crede che il Poeta abbia voluto dipingere, e gode del piacere di applicar loro ciò che fors' essi a vicenda applicano a lui, come appunto lo disse il Desprèaux nella sua arte Poetica.

Chacun peint avec art dans ce nouveau miroir,
S'y voit avec plaisir, ou croit ne s'y point voir.
L'avare des premiers rit du tableau fidele
D'un avare souvent tracé sur son modele.
Et mille fois un fat finiment exprimé,
Méconnoît le portrait sur lui-même formé. (a)

La Tragedia prende un'altra strada per lusingare il nostro amor proprio, e non vi riesce

(a) *Ciascuno dipinto con arte in questo nuovo specchio vi si vede con piacere, o crede di non vedervisi. L' avarone si ride del quadro fedele di un avaro spesso delineato sul suo modello; e mille volte uno sciocco espresso con finezza non conosce il ritratto formato sopra se stesso.*

sce meno con l'ammirazione di quello si faccia la Commedia col disprezzo. Essa risveglia in noi que' nobili e generosi sentimenti che sono come sempre dormigliosi nel fondo del nostro cuore. Noi crediamo riconoscerli negli Eroi che il Poeta fa parlare, ci appropriamo i loro pensieri, o c'imaginiamo che assumano o esprimano i nostri: e questi due diversi tratti dell' amor proprio riescono egualmente. Così per effetti contrarj, ma che nascono dalla stessa causa, la Commedia c'ispira la stima di noi stessi, col disprezzo de' difetti, da cui crediamo di essere esenti, e la Tragedia non ce lo ispira meno per l'ammirazione delle virtù che si lusinghiamo di possedere, di cui ne troviamo almeno il seme nella nostr' anima.

Indipendentemente da questo ritorno sopra noi stessi tutto ciò che è grande e sublime, tutto ciò che sollevasi sopra i sentimenti, e le azioni della comune degli uomini, fa in noi un' impressione egualmente forte che piacevole. Sia che ci lusinghiamo di crescere in qualche maniera cogli oggetti che occupano la nostra attenzione, dal che ne nasce che si ama di vivere co' Grandi, e che un dotto misura l'estensione del suo ingegno dalla moltitudine de' fatti, di cui ha caricato la sua memoria; sia che l'anima nostra nata per conoscere e possedere l'infinito compiacciasi di trovar sempre qualche cosa di più grande che gli oggetti che la colpiscono ordinariamente, come se in tal guisa ella facesse un passo verso quell' immensità di cognizioni, e quella pienezza di senti-

men-

mento, che è il termine de' suoi desiderj; egli è almeno certo che ogni maraviglia c' interessa per qualche parte, poichè ci dà un sì gran piacere, e non v' ha piacere che più ci commova, quanto quello di sentirsi sollevati, e come trasportati fuori di noi stessi o con un discorso sublime, o collo spettacolo d' un' azione che sembraci al di sopra dell' umanità.

Io vado anche più avanti, e sembrami che in questo piacere si riconosca la mano e la bontà del Creatore, che ha voluto che tutto ciò che è perfetto, o s' avvicina alla perfezione, sparga nell' anima nostra una sensibile soddisfazione, per inspirarcene il rispetto, la venerazione, l' amore, ed affinchè, se ardisco avanzare questo pensiero, noi possiamo conoscere la virtù con un sentimento d' ammirazione, come scopriamo la verità per quella quiete di spirito che accompagna l' evidenza. Tacito osserva che presso gli antichi Germani il solo merito faceva i loro Capi, *Duces ex virtute*, e che si prestava loro obbedienza per ammirazione, *admiratione præsunt*: in tal modo appunto secondo l' istituzione della natura, la virtù doveva regnare sul cuore umano per mezzo dall' ammirazione; ed essa vi regnerebbe ancora, se le passioni non gliene disputassero l' imperio con un altra spezie di piacere. Ma malgrado la loro ribellione, la virtù ci eccita sempre ad ammirarla nel tempo stesso che noi le resistiamo. Noi il facciamo ancora maggiormente quando essa veramente non turba le nostre passioni;

e siccome il Poeta ce la mostra sul teatro quasi sempre con questa precauzione, non è sorprendente che allora ci faccia provare que' moti naturali di stima e d'ammirazione, che fanno nascere nel nostro animo sentimenti eroici, e magnanime azioni. Tale è il genere del piacere che domina più che ogn'altro nelle Tragedie del Corneille, ed in questa parte egli supera il Racine suo rivale, che gli è quasi sempre superiore in tutto il resto. Il Despreaux adunque non s'inganna allorchè gli dà la gloria d'avere inventato *un genere di Tragedia, ignota ad Aristotile, dove senza attaccarsi unicamente, come i Poeti dell'antica Tragedia, ad eccitare la pietà, ed il terrore, non pensa che ad eccitare nell'animo degli spettatori con la sublimità de' concetti, e con la bellezza de' sentimenti, una certa ammirazione che per la maggior parte delle persone è assai più conforme che le vere tragiche passioni*. Ma il desiderio d'istruire, e d'occupare il nostro spirito, con cui il Poeta colpisce l'inquietudine colla vista d'un avvenimento singolare e maraviglioso, le sregolate passioni che la loro imagine fa nascere, o risveglia nella nostr'anima, le impressioni che lo spettacolo della virtù eccita in tutti i cuori, e l'ammirazione che n'è la naturale conseguenza, non sono le sole ragioni che c'interessino alla Tragedia. Io vi scopro ancora una nuova sorgente di un più fino piacere, e più spirituale, che non è ben noto che agli Spettatori capaci di riflessione, ma che non lascia di farsi sentire a quegli stessi che riflet-

tono il meno, e che sempre li colpisce, quantunque non ne sappiano forse la causa, voglio dire ciò che in pittura chiamasi l' effetto del *tutto unito*, o della composizione, e dell' ordine del quadro. Con questi termini applicati alla Tragedia intendo quell' arte del Poeta tragico, con cui egli sa costruire sì abilmente le parti del suo Poema, che esse si tengono come per mano, ed i diversi accidenti che vi fa nascere cospirano l' uno con l' altro, e tendono tutti allo stesso fine: intendo pure quell' ingegnosa tessitura che forma il nodo della composizione con tal arte, che lo spettatore cerca con inquietudine come il Poeta potrà scioglierlo, e lo scioglie in seguito sì felicemente, e di una maniera sì convenevole al resto della Tragedia, che lo scioglimento sembra sortire dallo stesso nodo, senza che il Poeta sia stato costretto di andarlo a cercare da lungi, prendendo in prestito soccorsi stranieri, per trarsi dall' imbarazzo ove s' era posto, col fare in qualche maniera una seconda composizione per finire la prima, come è accaduto allo stesso Corneille negli Orazj. Sotto il nome del merito, e dell' artifizio di questo *tutto unito* io intendo quel contrasto, e nel tempo stesso quell' armonia ne' diversi caratteri, quell' uniformità, e quella costanza in quello d' ogni personaggio, i quali presso a poco ci danno quello stesso piacere nella Tragedia, che la varietà degli ordini, e degli ornamenti di un bell' edifizio, e l' eguale perfezione di ciascuna delle parti simili sogliono produrre in Architettura.

Da

Da una composizione sì ben ordinata ne risulta un' impressione totale che diverte il nostro spirito, per la soddisfazione di cui esso gode allorchè paragona le differenti parti di un' opera o le une con le altre, o col corpo che esse compongono; allorchè colpito dall' aggiustatezza delle loro relazioni, gusta il piacere di vedere che essendo ogni cosa nel suo posto fa in se stessa, e nel tutto che ne risulta il vero effetto che dobbiamo aspettarsene; e siccome questa spezie di piacere viene dal gusto che noi naturalmente abbiamo per gli oggetti che si presentano a' nostri occhi, o al nostro animo, con quelle proporzioni esatte, e con quella giusta disposizione, la soddisfazione che noi ne proviamo si può chiamare il piacere dell' ordine e dell' armonia. Ma perchè vi proviamo noi tanto piacere? Primieramente perchè la bellezza e la regolarità dell' ordine, ci offrono un' imagine più chiara e più distinta che colpisce maggiormente al vivo la nostra attenzione e l' attacca con maggior sostanza; e ciò proviene anche perchè quest' imagine è più facile a colpirsi e ad abbracciarsi intieramente, come quella che è più luminosa, il che infinitamente piace al nostro animo nemico egualmente della fatica che avido di cognizioni, quindi n' avviene che coloro che sono il meno istrutti delle regole dell' arte, gustano il piacere che è attaccato all' osservanza di quelle stesse regole che essi ignorano. La loro imaginazione piega insensibilmente su d' un oggetto che non l' arresta in verun sito, e si svi-

luppa insensibilmente innanzi di lei senz' imbarazzo, senza confusione, senza oscurità, e tutte le parti del quale succedonsi l' una all' altra con un' unione sì verisimile, che si direbbe che la natura anzi che l' arte ne avesse formato la catena. Finalmente ciò accade, perchè nulla più ci diletta d' avvantaggio in ogni genere di piacere, di una mischianza, ed una perfetta combinazione della varietà coll' unità; una troppo grande diversità d' oggetti ci stanca, una troppo grande uniformità ci annoja. La bellezza dell' ordine e delle proporzioni c' incanta, perchè dilettando, ed occupando il nostro spirito colla diversità degli oggetti ch' essa ci presenta, adopera con riguardo a un tempo stesso le sue forze per la via dell' arte, con cui le riferisce tutte ad un medesimo scopo, ed in questa guisa combina la varietà coll' unità.

Oltre questo vantaggio comune alla Tragedia con tutte le opere ben ordinate, ve n' ha uno suo proprio, o ch' essa divide solo con la Commedia, e col poema epico; ed è di preparare allo spettatore il piacer della sorpresa, disponendo in questa guisa la serie degli avvenimenti, che ne lascia un abbagliamento, ed una spezie d' ammirazione differente da quella, di cui ho già parlato, per essere essa prodotta da una gran rivoluzione, anzichè da una gran virtù; benchè spesso addivenga che ambedue s' accoppino, e facciano col loro concorso una doppia impressione sul nostro spirito.

Siffatta riflessione è una nuova prova di quel che diceva, non ha gran tempo, che l' uomo

mo ha bene spesso de' gusti contrarj, che hanno ciascuno il lor genere di voluttà; e che la destrezza del Poeta sta appunto nell'appagarli tutti egualmente. Noi siam portati a prevedere gli avvenimenti che devono accadere, per quel desiderio innatto di voler tutto conoscere, e di render paga la curiosità del nostro spirito. Proviamo altresì piacere della sorpresa di un avvenimento non preveduto, allorchè non c'è nulla che ci affligga, o ci minacci personalmente; e siffatta inclinazione ha la sua sorgente in quel gusto che noi abbiamo per quanto sa di novità; il nostro animo non solo ama d'essere attento, ma negli oggetti dell' attenzione vuole altresì il cangiamento; ed appunto la varietà serve a sollevarlo. Un oggetto che sia nuovo trova un' applicazione affatto nuova, presso a poco come il cangiar di vivande risveglia in noi un nuovo appetito. Se poi l'oggetto oltre l'esser nuovo è anco sorprendente, ed estraordinario, noi il divoriamo avidamente qual bene che ci apparisce tanto più grande, quant' era meno atteso. Altronde somministra esso quel turbamento, quell' agitazione, quell' anzietà, che cagiona una dolce tortura alla nostra imaginazione in forza del nodo, e dell' inviluppo dell' azione. E' una spezie di liberazione che succede fortunatamente a' dolori di quella fatica, e per così dire, al *parto* dello spirito. Dirò io finalmente che nell'estraordinario e nel maraviglioso v'è un non so che, che si sembra dilatare i confini della nostra intelligenza, scoprendole quel ch'essa avrebbe creduto impossibile,

bile, se l'esito non gliene avesse dimostrato la realtà. Ma su tal punto quasi io non potrei che ripetere ciò che dissi più avanti sull'effetto dell'ammirazione, allorchè parlava di quella che viene eccitata dall'imagine della virtù. Che che ne sia il Poeta, tutta la forza del quale consiste a conoscere a fondo la nostra debolezza, approfitta di queste disposizioni per rendere più condito il piacere della sorpresa, e fare in guisa che il principio, ed il nodo della Tragedia servano come d'ombra, e di contrasto all'esito non preveduto col quale deve finire di divertirci; ma non si dimentica che se noi amiamo la sorpresa, disprezziamo anche quella con cui si vuole colpirci violando tutte le regole della verisimiglianza; egli schiva adunque di ridurre lo spettatore al caso di dirgli con Orazio.

Quodcumque ostendis mihi sic, incredulus odi.

Non cambia Progne in rondinella, nè Cadmo in serpente, cioè non inventa uno sviluppo favoloso, che secondo l'espressione di Plutarco *sormonti i confini del verisimile*. Sa conciliare quel gusto che gli uomini hanno per la stessa apparenza della verità col piacere che cagiona la sorpresa, ed attempera con tal arte la mischianza di queste due sorta di soddisfazione, che ingannando la loro aspettativa non si rende ribelle la loro ragione: la rivoluzione della fortuna de' suoi Eroi non è nè lenta, nè precipitosa, ed il passaggio dall'una all'altra situazione essendo sorprendente senza

riu-

riuscire incredibile, fa su di noi una sì viva impressione per il contrasto di questi due stati, che quasi crediamo provare in noi stessi una rivoluzione simile a quella che il Poeta ci offre.

Finalmente l'ultimo effetto di quel che ho chiamato la bellezza *del tutto unito*, o dell'ordine e della condotta che regnano in una Tragedia, si è che essa ci mette assai più in istato di scoprirvi, e di raccoglierne l'istruzione morale, che secondo l'osservazione di molti Autori deve essere come il frutto e la conclusione di questa spezie d'opera. Gli antichi Filosofi, forse più severi de' nuovi Moralisti, ci hanno insegnato che la Tragedia, non men che il poema epico, non deve cercare di piacere che per istruire: essi hanno creduto che l'una, e l'altro non erano realmente che una favola più nobile, per verità, più estesa, più ornata di quelle di Esopo, ma dello stesso genere, e che avesse lo stesso scopo, cioè d'impiegare l'ajuto, ed il piacere della finzione per insinuare più agevolmente nello spirito, e far penetrare nell'interno del cuore una verità morale che n'è l'anima, e ne deve animare tutto il corpo.

Dove il Poeta tragico sappia ben internarsi nello spirito della sua arte, fa di mestieri che tutta la condotta, e l'economia della sua composizione tenda unicamente a stabilire, a sviluppare, ed a mettere nella sua maggior luce quel punto di morale che deve esserne il vero soggetto, e che porgendo egli in tal guisa il piacere dell'unità, faccia gustare ancora più quello del-

la verità, della quale la sua Tragedia deve esserne una prova vivente che la dimostri cogli avvenimenti, e con quella spezie d'esperienza, che lo spettatore fa, secondo il proverbio spagnuolo, sulle spalle altrui: quindi il Poema tragico conterrebbe una spezie di Filosofia, quando i Poeti potessero essere veramente Filosofi. Dipignere i vizj per mostrarcene il pericolo, e farcene temere le sfortunate conseguenze, scuoterne la nostra anima per assodarla, e come per indurarla con lo stesso scuotimento, dandole una tempra più forte e più vigorosa, ecco il mezzo di render utile la Poesia. Un Poeta virtuoso non prende la via de' sensi che per giugnere alla ragione, e di tal maniera secondo Orazio, arriva alla perfezione della sua arte.

Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci,
Lectorem delectando, pariterque monendo.

Un Poema in cui questi due caratteri si trovino in grado eguale diletta egualmente tutte le nostre facoltà. Sazia il nostro spirito facendogli gustare nel tempo stesso il piacere della varietà, dell'unità, e della verità. Tocca viepiù il nostro cuore colla bellezza di una morale che rende sensibile: la nostra imaginazione non è meno soddisfatta d'intendere parlare il suo linguaggio, non già per sedurla, ma per renderla più attenta, e più docile alla ragione. Nulla dunque manca alla gloria del Poeta, perchè unendo sempre ciò che piace a ciò che commove, e ciò che commove a ciò che instruisce, congiugne e riunisce quanto può fa-

re

re su di noi un' impressione egualmente piacevole che interessante, ed egualmente interessante che solida. (*a*)

Fin quì io non ho peranche parlato del primo e principal membro della divisione d'Aristotile, cioè, di quel che il Poeta imita, o dell'oggetto della sua imitazione, ed ho procurato di scoprirvi le vere cause dell'impressione che fa la Tragedia: vi ho mischiato con la favola, o sia con l'azione imitata ciò che risguarda i costumi, i caratteri, i pensieri, o i sentimenti, che secondo lo stesso Filosofo, sono le due ultime cose che il Poeta deve imitare. Restami ora di toccare assai più leggiermente i due ultimi punti che Aristotile distingue nell'imitazione del Poeta Tragico, come in ogn'altra imitazione: l'uno è la maniera d'imitare, l'altro consiste nei soccorsi, o negl' istrumenti dell'imitazione; e quì quasi mi basterebbe l'osservare in generale che quanto piace in questi due ultimi punti non commove per le stesse ragioni, che forse ho spiegate troppo a lungo intorno al primo.

Le

(*a*) *Il Sig. d'Aguesseau eccitava coloro che avevano il talento della Poesia a farne quest' uso, ed occupavasi volentieri a rivedere le loro opere. Appunto a* Fresnes *il Racine diede l'ultima mano al Poema della Grazia. Il Card. di Polignac gli comunicò il suo bel Poema dell' Anti-Lucrezio, ed il ritoccò dopo le osservazioni del d'Aguesseau.*

Le parole sono i colori, o se si vuole, il pennello del Poeta. Con queste egli imita, e dipinge nella sua anima tutto ciò che intraprende di rappresentare; ma 1. ciò che si chiama verso sono quelle parole armoniche la di cui misura uniforme, o varia è sempre soggetta a certe regole. E' una spezie di musica che piace naturalmente alla nostr' anima pei suoni, e per le loro relaziòni, ma che anche le piace perchè forma una spezie di lingua differente, che risveglia assai più la nostra attenzione, di quello faccia la lingua che ci è famigliare. Sebbene fra noi la lingua poetica non sia egualmente lontana dall'ordinario linguaggio quanto lo era presso i Greci; e perciò sebbene i loro Poeti abbiano un grande vantaggio sopra i nostri, restanci nulla ostante di molte differenze anche nella nostra lingua tra lo stile della Poesia, e quello della prosa, per farci gustare il piacere di sentire un linguaggio più nobile di quello che ci è comune. 2. Nè solo per il numero e per la cadenza possono i versi risguardarsi come una spezie di lingua a parte, che ci commove assai più della Prosa; ma accade assai più per la nobiltà de' pensieri per l' arditezza dell' espressione, per la vivacità delle immagini, per la varietà delle figure, e per la libertà de' movimenti, che la Poesia s'innalzi sopra il linguaggio volgare, e faccia su di noi sensibili impressioni. Quì non fa di mestieri ch' io ne spieghi la ragione; l' ho dimostrata anticipatamente, allorchè ho parlato in generale del piacere che

la

la nostra imaginazione prova in essere commossa, e nel sentire una dolce agitazione, e piacevole. L'applicazione si fa da se stessa allo stile poetico: ci piace perfino nella prosa allorchè può ardire di permettersene l'uso, ed il Pubblico ne ha fatto l'esperienza nel Telemaco, la di cui lettura ha saputo interessarlo almeno egualmente che l'Odissea, malgrado il grande avvantaggio che le grazie del numero, e della misura danno al Poeta greco sull'Autore Francese. 3. Finalmente le espressioni che colpiscono nella Tragedia non sono quelle parole morte, che non s'imparano che per la narrazione del Poeta, come nel poema epico; sono, per seguire la stessa imagine, parole sensibili, animate, e parole viventi. Non è Corneille quegli che intendiamo, è Ciuna, è Emilio, è Massimo, è Augusto; e quindi n'avviene che tal genere d'imitazione ha un sì gran vantaggio su quella che si fa nell'Epopea. Esso unisce i lumi, ed il colore della Pittura alla varietà, ed al rilievo della Scultura; e vi aggiugne il moto, e la vita che mancano all'una, ed all'altra. Scordatevi per un momento che que' che rappresentano sieno gli Attori, l'imitazione diverrà in allora la stessa natura, voi sentirete la stessa commozione come se intendeste parlar coloro che hanno avuto parte all'azione rappresentata, e le espressioni che sembrano uscire dalla loro bocca non portano che troppo realmente nel cuore dello spettatore le loro differenti passioni. Giudichiamo da ciò che avviene nello stes-

stesso Poeta, dell'effetto che i suoi versi fanno sopra di noi pel tono con cui la Poesia innalza e solleva la nostra anima. E che cosa è mai un Poeta, secondo Orazio?

Ingenium cui sit, cui mens divinior, atque os
Magna sonaturum, des nominis hujus honorem.

Perciò i primi Poeti sono passati per uomini inspirati da Dio: parve che il loro entusiasmo avesse qualche cosa di più che umano, e la loro lingua fu chiamata la lingua degli Dei. Si permette a Claudiano il dire

.... Gressus removete profani:
Jam furor humanos nostro de pectore sensus
Expulit, & totum spirant præcordia Phœbum.

Par che il Poeta ci gridi ad alta voce come la Sibilla dell'Eneide, *Deus ecce Deus*; e si applica volentieri a Virgilio quanto ei dice della sua sacerdotessa

. . . . Majorque videtur.
Nec mortale sonans, afflatur numine quando
Jam propriore Dei...

Ma il furor de' Poeti è una passione contagiosa, che communicasi e penetra nell'animo dello spettatore, e diviene quasi come que' Popoli che il suono di certi strumenti fa ballare loro malgrado: per poco che abbia l'anima facile ad essere commossa egli entra in entusiasmo, e prova in se gli stessi moti che hanno agitato il Poeta nel calore della composizione. Sente nella sua anima un non so che di più no-

nobile, di più sublime, e crede d' esser trasportato in una regione superiore.

Sub pedibusque videt nubes & sidera.

Concepisce una più alta idea delle sue forze; e lusingasi di pensare con maggior elevazione, e da ciò ne deriva una delle più grandi cause di quella spezie d' incantesimo che è attaccato alla Poesia sublime ed eroica.

La declamazione, il gesto, il movimento degli Attori aumentano quest' incanto, soprattutto allorchè sono sostenuti da ciò che Aristotile chiama i soccorsi, e gli strumenti dell' imitazione, e di cui ne forma la terza parte della sua generale divisione: voglio parlar quì della Musica, e della Decorazione che tendono allo stesso fine di tutto il resto, e vi tendono quasi per le stesse impressioni. La Musica eccita, ed attacca la nostr' attenzione come la Poesia, con una spezie di linguaggio che le è particolare, ed il quale non ci parla che per le relazioni de' sensi: ella ci tocca ancora più della Poesia, anche per la dolcezza del numero e dell' armonia, che non ha tante attrattive per noi, se non perchè scuotendo con un' aggiustatezza, ed una convenienza perfetta le corde di quel naturale strumento che vi corrisponde nelle nostre orecchie, ella cagiona nell' anima nostra una commozione egualmente dolce che piacevole: essa colpisce, per così dire, le molle di tutte le passioni con concerti che le eccitano o le risvegliano; essa le giustifica pure in un senso, e le autorizza come la Poesia dram-

drammatica colla dolcezza che è attaccata alle disposizioni che insinua nell' anima, la quale dandovisi in preda dura difficoltà a credere che ciò che le rassembra sì innocente, ed è sì piacevole, possa giammai esserle funesto, nè che un piacere di cui ella formasi la sua attuale contentezza, sia capace di renderla meno perfetta. La Musica esprime perfino la maestà delle virtù, e sembra prestarle grazie, e vezzi; e tale era in fatti la prima destinazione del canto, e della sinfonia. Ella presenta pure al nostro spirito quella mischianza, e quella ben proporzionata combinazione di varietà, ed unità che domina in tutte quell' opere da cui è giustamente commosso: ed il riempie d' ammirazione con suoni, la di cui relazione, e soprattutto il contrasto, ci sorprende, e ci rapisce pel cambiamento istantaneo che produce nel nostro animo. Essa ha dunque il suo sublime come la Poesia, e trasporta l' uditore come in un soggiorno incantato dove prova una spezie d' ubbriacchezza che sopisce ogni suo pensiere. Ella eccita, sostiene, anima le passioni, che colpiscono il nostro spirito nella Tragedia, e vi frammischia una più gran diversità, che serve a sollevare, ed a rinnovar l' attenzione. Se n' è veduto gli effetti nelle rappresentazioni d' Ester, e d' Atalia, che han fatto sentire quanto vantaggio questa mischianza di versi e di musica dessero alle Tragedie Greche, e Latine, sulle nostre.

La Decorazione è troppo poca cosa in confronto di tutto il resto perchè meriti che io

mi

mi fermi ad osservare che colla sua relazione e convenienza con l'azione rappresentata ella rende la rappresentazione più viva e più animata, ne unisce e ne lega tutte le parti, e vi aggiugne un nuovo ornamento.

Quanto ho distinto finora nelle parti principali della Tragedia, o sia in quelle che appartengono più all'ornamento che all'essenza di questa spezie di Poema, dà a conoscere le prime cause dell'impressione che produce sugli spettatori, risvegliando, fortificando, ed autorizzando le loro passioni. Dopo ciò io acconsento volontieri che vi si aggiunga ancora un piacere d'un altro genere, che è indipendente dalla rappresentazione, e dalla vista di uno spettacolo, e si è quello che la nostr'anima che desidera sempre la perfezione, trova naturalmente nel giudicare, e nel conoscere le relazioni degli oggetti che le sono presentati; ed in fatti questo piacere di cui tosto io parlerò più a fondo, deve essere risguardato l'ultimo, perchè si frammischia ed influisce in tutti gli altri, e si fa sentire egualmente in tutte le opere dell'arte. Aristotile ha dunque avuto ragione di dire che la Tragedia, siccome ogn'altro Poema è una Pittura. Non s'è neppure ingannato allorchè osservò che l'uomo si compiace naturalmente dell'imitazione, o sia che imiti egli stesso, o non faccia che provare l'effetto dell'imitazione fatta da altri. Ma Aristotile rinchiude in troppo stretti confini le grazie della Poesia, quando le fa consistere nel solo piacere che l'imitazione cagiona sul nostro spirito. Io ne ho indi

dicato un gran numero di un' altra spezie, e ve ne aggiugnerei forse delle altre, se la materia meritasse d' essere ancora esaminata più a fondo, e se non avessi a rimproverarmi di essermevi già troppo occupato.

In vano Aristotile, o i suoi partigiani, vorrebbero rispondere che il Poeta Tragico prepara questi differenti generi di piacere col mezzo dell' imitazione. Egli è bensì vero che tutta l' arte, e la perfezione tutta della Tragedia consiste in un senso, in una dotta, e fedele imitazione, di maniera che il Poeta che imita meglio d' ogni altro ci piace d' avvantaggio. Ma altro è il piacere che risulta da quest' aggiustatezza d' imitazione considerata come tale, in quanto ella è un' imitazione di cui ne paragoniamo la relazione col suo originale; ed altro è la piacevole impressione che fa sopra noi l' azione o l' avvenimento che il Poeta prende ad imitare. L' uno è il piacere che l' arte considerata come arte eccita nel nostro animo; l' altro è il piacere che nasce dalle stesse cose che l' arte mette avanti i nostri occhi. Siami permesso, per farne meglio sentire la differenza, di paragonare l' impressione che fa su di me un quadro del Tesnieres che mi rappresenta un vassojo, o uno sposalizio villeneresco, con quella da cui mi sento colpito alla vista di un quadro del Rafaello, come sono quelli della Sacra famiglia, o di S. Michele che vedonsi a Versailles. L' arte è uguale ne' due Pittori, l' imitazione è perfetta in ambidue: il Pittore fiammingo avrebbe forse, su tal aspetto, qualche van-

vantaggio sopra il romano: la sua pittura ha non so che di più vero; la sua imitazione è più schietta; se la prenderebbe quasi per la stessa natura; perciò dal canto del piacere che ho chiamato il piacere dell'arte, io sono egualmente soddisfatto dell'una, e dell'altra pittura. Ma quale sproporzione tra il sentimento da cui sono colpito dai differenti oggetti che essi imitano con la stessa perfezione? L'uno mi piace per la grazia, e la semplicità che vi osservo; l'altro fa su di me un'impressione più seria, più forte, più profonda per la grandezza, la nobiltà, ed il sentimento che il Pittore ha saputo mettere ne' caratteri che ha voluto esprimere: sento nascere nel mio cuore movimenti di rispetto, e d'ammirazione; non è più l'arte che mi colpisce, ma è lo stesso oggetto che l'arte mi presenta. Tale è la differenza di una bella Tragedia, e della Farsa la più piacevole: questa può essere egualmente perfetta nel suo genere quanto lo è la Tragedia nel suo: il merito dell'imitazione loro è comune, ed il piacere deve essere eguale per questo riguardo. Ma l'una supera l'altra (bastami anche che sia differente) per il merito, o per la natura della cosa imitata. Che fa dunque l'imitazione nella Poesia, come nella Pittura? Io paragonerei volontieri questa spezie di prestigio che l'una e l'altra esercitano sopra di noi, all'artifizio de' canocchiali che fanno vicino, il quale cancella la distanza degli oggetti, e mi pone in istato di ricevere una sì viva impressione, e sì distinta, di maniera che, siccome da questa

distinzione e vivacità io giudico della loro prossimità, così credo vedere la luna in fondo al teloscopio, a traverso del quale io la scorgo; questo non fa che ridurla alla portata de' miei occhi, ed allora è la luna stessa quella che io osservo, ed il suo lume è quello che opera sopra di me, e qualche volta con tale forza, che io ne sono abbagliato. Segue lo stesso allorchè il canocchiale, *chiama*, per così dire, *la facciata di un palazzo lontano*, *e l'obbliga a presentarsi avanti i miei occhi*: in tal modo esso fa quanto da lui dipende, ed allora la bellezza dell' oggetto, la regolarità la proporzione, e gli ornamenti dell' Architettura cagionano da se medesimi la impressione del piacere che io provo. Tale è presso a poco ciò che ho chiamato il prestigio dell' imitazione del Pittore, o del Poeta; egli avvicina l'oggetto, lo pone tale quale è sotto i miei occhi: ed in ciò consiste tutta l' industria dell' imitatore; ma allorchè ha una volta compita la sua opera, non è più egli, per parlar propriamente che opera in me, è lo stesso soggetto, si è l' unione, ed il concorso di tutte le parti dell' avvenimento, che eccitano in me quell' agitazione, e quella spezie di calore che io provo. Così per servirmi anche di un paragone consimile, uno specchio ardente non serve che a riunire come in un punto molti raggi di luce, e questi raggi uniti col loro proprio calore accendono, ed abbrucciano quanto si mette avanti il loro foco. Giudichiamo finalmente (per terminare d' esaurire questo concetto) dalla natura giudichiamo

dell'

dell' arte, e dalla verità giudichiamo della finzione. Un' azione quale è quella della Tragedia di Cinna presentasi realmente avanti i miei occhi, intendo i dialoghi di Cinna, e d' Emilio; vedo la loro intrapresa sul punto di scoppiare; assisto alla deliberazione d' Augusto sull' abdicazione dell' impero, ed il ristabilimento della Repubblica: sono testimonio del tradimento di Massimo; la congiura è scoperta; Augusto si conturba, Livia il rassicura, e gli dà un consiglio generoso: egli carica Cinna di rimproveri troppo meritati, gli fa grazia in seguito con una grandezza d' animo, ed una clemenza inaudita: sono presente a tutto senza interesse personale, e senza aver nulla a temere, nè a desiderare per me. Certamente se questa supposizione fosse una verità, non sarebbero più allora il piacere dell'imitazione, o le relazioni scoperte tra l' originale e la copia, quelle che si farebbero sentire nel mio animo, poichè la stessa azione seguirebbe in mia presenza; ma sarei agitato da tutti i movimenti che la naturale curiosità, che l' inquieta aspettativa dell' avvenimento, la grandezza de' caratteri, la sublimità, o la violenza de' sentimenti, possono eccitare nel mio cuore. Ora non sono forse le stesse impressioni che la rappresentazione di Cinna fa sugli spettatori, e che fece ancora più quando comparse la prima volta sulle scene? Dunque la principal sorgente del piacere che la Tragedia fa gustare, bisogna cercarla nella bellezza dello stesso soggetto, e di tutte le sue circostanze, nella singolare grandezza dell' avvenimento, nel caratte-

re degli eroi che v' intervengono, ne' loro sentimenti, nelle loro espressioni, in una parola in ciò che il Poeta imita. Se questo piacere differisce molto da quello che cagionerebbe un grande avvenimento, di cui noi fossimo testimonj, ciò avviene perchè la verità colpisce sempre assai più, della più perfetta pittura. Essa eccita in noi sentimenti più veri, passioni più originali, in luogo che quelle che nascono dall' imitazione sentono sempre un poco di copia, e per servirmi quì di un termine di Cicerone, esse sono *non expressa quidem, sed adumbrata signa affectuum*. Ma il genere dell' impressione è lo stesso, sebbene il grado ne sia differente, e quest' impressione è un assoluto effetto che la stessa cosa produce, e non solamente un piacere di confronto, che non nasce che da una relazione di uniformità tra la rappresentazione, e l' oggetto rappresentato. Aggiungo anche che il più gran merito, ed il più alto grado dell' imitazione quando essa è perfetta, si è di nascondersi, e di saper rendere l' illusione sì forte e si dominante, che lo spirito tutto occupato dell' oggetto che s' imita, non abbia campo di pensare all' arte dell' imitazione. La Poesia non è, a dir vero, che una pittura; ma questa pittura è ben fredda, allorchè al primo momento che colpisce la nostra vista ci lascia talmente di sangue freddo per poter fare confronti; e per ben giudicare della fedeltà del pennello fa di mestieri che ella ci trasporti nel tempo, e nel luogo in cui si verificò l'azione, di maniera che si creda di

ve-

vederla co' proprj occhi, intenderla, colle proprie orecchie; e non bisogna credere che la nostra anima ricusi di prestarsi a questa spezie d'incantesimo; anzi ella vi si dà in preda con altrettanto maggior piacere, quanto che l'illusione della Poesia è più perfetta. Essa realizza senza sforzo tutto ciò che può lusingare le sue passioni agitandole piacevolmente. Il Corneille voleva che per i Poeti Tragici si avesse l'indulgenza d'introdurre un luogo teatrale, dove, senza ferir la regola dell'unità, si volesse supporre che tutti gli avvenimenti della composizione avessero potuto verificarsi con verissimiglianza: ma se la sua idea ha qualche cosa di bizzarro, non lo è però il pensare che la più parte degli uomini ha un'imaginazione disposta ad ammettere tutte le finzioni e le supposizioni del Poeta in quel luogo dove ognuna è posta, ed ove l'apparenza fa quasi la stessa impressione che la verità. Se li ascolta, colla determinazione di lasciarvisi ingannare; e questa è la ragione per cui infatti vi si prende errore, e vi si prende la copia per l'originale, e disgrazie finte eccitano una compassione quasi reale, e l'imagine del dolore vi fa scolare lagrime passegiere ma reali in un certo senso. La comune degli uomini ama meglio lasciarsi agitare, riscaldare, intenerire, che esaminare se siavi ragione di essere commossa; e dove il Poeta abbia saputo imitare perfettamente le azioni, i sentimenti i pensieri di quelli che mette in sulla scena, gli spettatori *lasciano a lui* (come assai bene il

li disse il Racine) *la cura di rischiarare le difficoltà della Poetica d' Aristotile, e solo si riservano il piacere di piagnere e di essere inteneriti*. Giudicare dell' esatta osservanza delle regole dell' arte è il piacere del Filosofo, e del conoscitore; ma non è già quello della comune degli uomini: il Filosofo, e lo stesso conoscitore se hanno l' anima sensibile, nol gustano che per riflesso, ed il loro piacere diretto è lo stesso che quello del Popolo, voglio dire il piacere che nasce da' moti eccitati nella loro anima da un' azione che vogliono risguardare per un momento come una vera azione. Ne segue lo stesso in proporzione del piacere che in noi produce la musica: un' anima delicata e sensibile al armonia, non pensa da principio ad esaminare se un' aria tenera e toccante esprima bene il sentimento d'un cuore debole e passionato: essa si dà in preda naturalmente, e quasi per macchina all' impressione che quell' aria fa sopra di lei; diventa ella stessa quel cuore commosso di cui il musico ha voluto fargliene sentire lo stato con modi proprj ad inspirargliene la tenerezza, ed il dolore: il piacere di paragonare la relazione di questi modi con la disposizione della nostr' anima, e che essi dipingono, per così dire col suono, non si prova che dopo: è un piacere riflettuto che non si fa sentire che in secondo luogo. L' abile Musico che si è formato una lunga abitudine delle regole della sua arte, può esserne colpito più presto; ma la comune degli uomini gode de' sentimenti che la musica, fa nasce-

scere nella loro anima senza ricercarne la causa. Quante persone vi sono che passano la loro vita nell' intendere opere, e concerti, e non hanno peranche fatta la riflessione che il piacere che vi gustano proviene dalla fedeltà dell' imitazione che si fa col mezzo della musica? O se il loro spirito ha qualche barlume di questa verità, è così debole, sì oscuro, sì inviluppato nel sentimento, che quasi non se n' accorgono eglino stessi, e non si possono imaginare che un pensiero al quale fanno sì poca attenzione, sia nullaostante, la vera causa del piacere che vi trovano. Così nel tempo stesso che i suoni, e la loro armonia ci dilettano per le mozioni che eccitano in noi, indipendentemente dalla riflessione che possiamo fare sull' arte, con cui il musico ha saputo esprimere ciò che imita, v' è pure nell' impressione che un soggetto avvicinato dall' imitazione del Poeta ci fa provare, un piacere diretto che previene, e supera quel piacere più astratto, e più riflettuto che noi si prendiamo a godere dell' aggiustatezza, e della fedeltà dell' imitazione.

Sembrami dunque che se l' Autore del discorso che m' ha fatto nascere tutti questi pensieri, vuole piacere, ed istruire realmente, trattando la materia dell' imitazione riguardo alla Tragedia, debba abbracciare egualmente i due principali oggetti ai qual si può intieramente ridurla, cioè 1. il piacere dell' imitazione considerato come verità, e come un avvenimento reale che si verificasse alla nostra presenza; 2. il piacere dell' imitazione considerato sola-

mente come l'imitazione, e come l'opera dell' arte, di cui si esamina la relazione, e la convenienza con l'oggetto che imita. Quì io non ho fatto che un grossolano abbozzo di quanto risguarda il primo punto, dove ho rapidamente gettati, e fors'anche con troppa abbondanza i primi tratti che si sono presentati alla mente: le riflessioni dell' Autore, la fecondità del suo genio, e la delicatezza del suo gusto vi suppliranno avvantaggiosamente per le nuove scoperte che farà nel cuore umano, e per l'arte con cui svilupperà le molle de' moti che io quasi non ho fatto che indicare; egli almeno non potrebbe trattar questa materia in un modo più dilettevole, e più interessante per coloro che si compiacciono di cercare nella cognizione dell' uomo il fondamento delle regole della Poesia, come di quelle della Rettorica.

Dopo avere esaurito questo primo punto, il secondo aspetto sotto il quale può essere considerata la Tragedia, non considerandola che come un'imitazione, gli porgerà un soggetto quasi egualmente ricco, se egli si voglia mettere a distintamente spiegar perchè ogni imitazione ci piaccia in quanto è imitazione, e perchè quella che è l'anima della Tragedia faccia impressioni più forti di tutte le altre. L'Autore sembra avere voluto ridursi a trattare queste due ultime questioni. Ma io non so se in questa vista non vi sarebbono molte cose che egli potrebbe sviluppare, o anche aggiugnere, per rendere la sua dissertazione più piena, e più

per-

perfetta. Io ne indicherò quì alcune, poichè ho cominciato a non aver riguardo nè alla mia dappocaggine, nè alla pazienza dell' Autore.

I. Non si potrebbe forse distinguervi maggiormente la soddisfazione che proviamo nell' imitare noi stessi, e quella che sentiamo nel veder l'opera che l'imitazione fatta da altri ha prodotta? Allorchè imitiamo noi stessi gustiamo molti piaceri che non dipendono da quello di scorgere relazioni, come il piacere di operare che ci fa sentire la nostra forza, il piacere di disprezzar l'originale, e di risguardarlo come inferiore a noi, se non l'imitiamo che per metterlo in ridicolo; il piacere opposto di lottare contro il nostro modello, se ci sembra degno di stima, o d'ammirazione, e di lusingarci d'aver riportato la vittoria. Allorchè noi veggiamo l'effetto dell'imitazione fatta da un altro, questi piaceri si cambiano in quello di paragonare, di giudicare, d'esercitare una spezie di superiorità sull'opera, e sull' Autore.

II. Dalla differenza che v'ha tra queste due spezie di piaceri non si potrebbe conchiudere che se i fanciulli amano naturalmente ad imitare, non accade già ciò dal piacere di giudicare, al che l'Autore attribuisse in progresso del suo discorso il gusto che noi abbiamo per l' imitazione, ma proviene dalla soddisfazione che trovano nel moto, e nell'azione, e perchè sono sensibili al piacere di goder delle perfezioni del loro essere, cioè delle forze del loro corpo, e di quelle del loro spirito. Ma perchè ne vogliono essi godere col mezzo

dell'

dell' imitazione? Perciocchè la loro ragione non essendo peranche sviluppata abbastanza, nè abbastanza perfetta per mettere in ordine le loro idee, ad oggetto di produrre qualche cosa da se stessi, e di far nuove scoperte, sono costretti di fermarsi su quanto han veduto fare dagli altri. Perciò il piacere che prendono a contraffare per divertirsi, e per esercitarsi, potrebbe derivare egualmente dalla debolezza del loro spirito, che da una naturale inclinazione all' imitazione. Si trattiene d' altronde, ed aumentasi questo gusto ne' fanciulli colle lodi che loro si danno, allorchè rappresentano questa spezie di commedia che fanno così naturalmente. La loro vanità adunque, assai più che lo stesso piacere dell' imitazione li porta ad imitare; e queste riflessioni non convengono solamente a' fanciulli. Quante persone vi sono d' età matura, e quanti begli spiriti, cui si potrebbe applicare ciò che un Prete Egiziano diceva al Legislatore d' Atene. *O Solone, Solone voi altri Greci siete sempre fanciulli*. Si è colpiti da ciò che si vede, o s' intende a dire, e si prende piacere ad imitarlo; e crediamo essere sicuri di piacere imitando ciò che è alla moda. Lo spirito ama naturalmente di operare, ma preferisce quel che gli costa minor fatica; e l' esito dando minor incomodo, non lascia di procurare grandi applausi all' imitatore, e per ciò se ne vede assai più, che non v' ha veri autori: ed è vero, non solo in Pittura, che si trovano mille, ed anche dieci mille copie contro un solo originale. Io sarei dunque tentato di credere che

dall'

dall' un canto il desiderio d'operare, e dall' altro la debolezza o la dappocaggine del nostro spirito, uniti alla sua vanità, hanno sovente quasi egual parte, che le grazie dell' imitazione, al piacere che noi prendiamo a tutto imitare.

III. Io acconsento volontierissimo che si risguardi il gusto che la più parte delle persone di spirito hanno per la Pittura per la Scultura, per la Musica, per le Favole, come una delle prove del piacere che prendono all' imitazione, purchè nullaostante vi si aggiunga sempre quell' impressione d' un ordine superiore che le cose stesse, che sono imitate fanno sulla nostr' anima; ma avrei maggior ripugnanza a porre la Storia nello stesso rango. Non v' ha nessuno che non senta che il piacere che trova nel leggerla, nel soddisfar così la curiosità naturale al nostro spirito, nello studiarvi il cuore umano, nel formare il suo giudizio, ed i suoi costumi co' grandi esempj del vizio e della virtù, della follia e della sapienza, della debolezza e della costanza, non ha nulla di comune col piacere dell' imitazione rinchiusa ne' suoi veri confini. Se dunque, trattando questa materia, io parlassi della Storia, sembrami che non applicherei quanto risguarda il piacere proprio dell' imitazione che agli ornamenti, ed a ciò che si può chiamare l' accessorio della narrazione, cioè, alla bellezza dello stile, alle aringhe, alle descrizioni, a' ritratti, in cui lo Storico si dà la libertà di pigliare sull' arte del Pittore, e qualche volta su quella dello stesso Poeta, *Verba prope Poetarum*, co-

come il dice Cicerone parlando degli Oratori.

IV. L'Autore osserva con molta ragione *che non è necessario chi gli oggetti che il Pittore ha voluto rappresentare, siano perfetti in se stessi, e che si può fare una rappresentazione perfettissima d'una cosa imperfettissima, e che quelle stesse cose la di cui vista fa orrore, ci sono rese piacevoli dal Pittore, perchè non è la perfezione dell'oggetto ciò che ci piace, ma quella dell'imitazione*. Bramerei solamente che vi aggiugnesse due cose. L'una che in questo caso appunto noi gustiamo il solo piacere dell'imitazione. Siccome gli oggetti di questa natura sono ben lontani dall'avere veruna attrattiva da se stessi, e poichè la natura non v'ha posto nulla del suo per piacerci, ella ha lasciato tutto fare al Pittore, l'arte del quale è la sola cosa che si possa ammirare in questa sorte d'imagini, mentre esse non ci piacciono che per la sola relazione, e per la perfetta uniformità della copia coll'originale. L'altra, che non segue lo stesso quando gli oggetti, di cui ce ne viene presentata la pittura hanno una bellezza naturale che ci colpisce, e ci rapisce da se stessa, indipendentemente da quella dell'imitazione, formasi allora nella nostr'anima un misto di sentimenti, gli uni de' quali nascono dall'oggetto rappresentato, gli altri dalla rappresentazione. Io ho già sviluppato abbastanza l'effetto della prima impressione: dirò dunque solamente che se vi si aggiugne il piacere della seconda, il nostro cuore agitato da quelle dol-

ci

ci passioni che l'oggetto risveglia da se stesso, ed il nostro spirito colpito dall'aggiustatezza dell'imitazione, applaudiscono egualmente all'arte del Poeta, e gustano in tal guisa due piaceri, anzichè gustarne un solo. Il primo è più misto di sensibile; il secondo ha qualche cosa di più spirituale; ma amendue congiunti e riuniti assieme formano col loro accordo la più gran soddisfazione, che l'arte possa procurarci. Quindi n'avviene che sembra unir qualche cosa alla natura, ed anche la sorpasserebbe, se la finzione potesse fare sopra di noi tanta impressione, quanta ne fa la verità. Quì anche potrei estendermi sulle conseguenze che trarrei facilmente dalla distinzione di queste due differenti spezie di piacere; e perciò appunto spiegherei agevolmente perchè i quadri storici ci piacciano assai più dei paesetti dipinti, e la pittura delle cose morte ed inanimate; perchè si veda con maggior ammirazione il ritratto d'un grand'uomo, che quello d'un uomo della comune, sebbene l'uno e l'altro ritratto siano egualmente perfetti: finalmente, per ritornare alla materia presente, per qual ragione la Tragedia faccia impressioni più profonde, e più penetranti della Commedia. Ma tutte queste conseguenze mi sembrano così chiaramente rinchiuse nei principj, di cui mi sono servito per istabilire la distinzione de' movimenti che provengono dallo stesso oggetto, e da quelli che nascono dalla copia, che tutto ciò che io quì aggiugnerei su questo soggetto non potrebbe essere che una ripetizione egualmente inutile che nojosa.

V. Do-

V. Dopo aver fatte queste generali riflessioni sul gusto che gli uomini hanno per l'imitazione, resterà di spiegare le vere cause di quell'ultima spezie di piacere con cui l'imitazione ci colpisce. L'Autore ha ragione di dire che Aristotile non ci dà che un'idea imperfettissima di queste cause, allorchè sembra ridurle al solo desiderio d'imparare, e d'instruirsi, che è comune a tutti gli uomini. Il piacere che noi proviamo nel soddisfare questo desiderio s'estinguerebbe ben presto, e vi sarebbero poche persone che volessero rivedere molte volte la stessa Tragedia, o ogn'altra opera, poichè non avrebbero più nulla di nuovo da imparare: d'altronde non v'ha nissuno che non senta in se stesso qualche cosa di più, oltre questo piacere d'imparare, quando egli però non cercasse in una Tragedia, o altro poema che l'aggiustatezza, e la verità dell'imitazione. Finalmente Aristotile contento di dirci con tono maestrevole che il piacer d'imparare è quello che ci rende l'imitazione sì piacevole senza risalir più alto, e di spiegarci da gran Filosofo quale sia la sorgente di questo piacere che noi gustiamo nell'instruirci, ha lasciato nella Poetica egualmente che nella Fisica non solo di che spigolare, ma anche di che mietere dopo di lui. E questa è la copiosa messe che è riservata all'Autore del discorso sull'imitazione. Egli comincia a raccoglierla allorchè al piacere d'imparare, che è il solo che Aristotile abbia toccato unisce quello di giudicare, che questo Filosofo non ha trovato degno della sua at-

ten-

tenzione. Ma vorrei pure che risalendo da una causa nell'altra fin che si giunga alla prima, ci spiegasse le ragioni di quel piacere che noi proviamo nel giudicare, ed in questo momento non se ne presentano che tre alla mia mente; l'una che il giudizio è l'atto il più perfetto della nostra ragione, o piuttosto, che la nostra medesima ragione non è che un giudizio continuo; e siccome noi stimiamo la nostra natura sopra ogn'altra per il dono della ragione, di cui essa n'è realmente il più prezioso vantaggio, v'è pure un secreto piacere attaccato all'uso che facciamo di questa perfezione della nostr' anima pronunziandone un giudizio. Il secondo motivo si è, perchè noi crediamo esercitare in tal modo un atto di superiorità, e risguardiamo la nostra critica come una spezie di tribunale, al quale da noi si attribuisce quasi il privilegio dell' infallibilità. Consideriamo gli autori che si espongono alla sua censura come altrettanti clienti della nostra ragione, e del nostro gusto, che attendono con un'inquietudine per noi lusinghiera la sentenza con cui decidiamo del loro merito. Quindi ne deriva che i giudizj che si danno sugli autori, ed in generale sul carattere, sulla condotta, e sui discorsi degli altri uomini, piacciono assai più all'amor proprio, di quelli che non hanno per oggetto che le idee delle stesse cose. Non trovasi negli ultimi che la soddisfazione di sentire la perfezione assoluta del proprio spirito, mentre i primi vi fanno gustare una perfezione relativa, o

una

una perfezione paragonata a quella degli altri, e non si manca punto di crederla superiore. Per perfetta che sia un'opera vi si trovano sempre di quelle macchie leggiere,

Quas aut incuria fudit,
Aut humana parum cavit natura.

Horat. Art. Poet.

Lo stesso Omero qualche volta sonnecchia, secondo Orazio. Il nostro amor proprio adunque si pasce, per parlar così, nel vedere quegli errori che fuggono a' migliori autori; noi ci lusinghiamo facilmente che poichè siamo capaci di scoprirli li avremmo evitati, se avessimo dovuto farne la stessa opera. Noi siamo presso a poco come un Giudice, per seguire la stessa imagine, il quale sul suo tribunale ringraziasse se stesso di non aver fatto le ingiustizie che scopre, e condanna. Da questo ne proviene che per avere osservato alcuni leggieri errori che sono inevitabili all'umanità, ci crediamo superiori a quegli stessi, a' quali non saremmo capaci neppure d'avvicinarci, se volessimo prendersi l'incomodo di comporre, invece di goder del facile piacere di criticare. Finalmente quando noi avessimo la sorte di renderci intieramente superiori a quel ritorno dell'amor proprio, proveremmo sempre in noi stessi che l'autore del nostro essere ha attaccato una secreta soddisfazione all'esercizio delle operazioni della nostr'anima, le quali ci sono egualmente necessarie, quanto lo sono quelle del giudizio, e del raziocinio, che non è che un giudizio composto. Se questo piacere non è sem-

pre

pre il più puro, ed il più degno d'una creatura ragionevole, e ciò fa che l'evidenza delle più aride ed astratte verità è d'una sì gran dolcezza per coloro che si mettono a scoprirle; essi sentono un riposo, una calma interna, una spezie di felicità attuale, che penetra il fondo della loro anima, ed estingue in loro ogn'altro desiderio, almeno durante il godimento della verità. A questa situazione appunto tendono tutti i nostri giudizj, e la speranza di pervenirvi ci dà un gusto, e quasi un' anticipata soddisfazione, che ci sostiene, e ci anima in quelle stesse che costano uno sforzo maggiore alla nostra ragione.

VI. Di quanto serve di materia a' nostri giudizj, non v'ha nulla che tanto ci piaccia, quanto le relazioni che sono tra le cose che noi conosciamo o per idea, o per sentimento; e ciò per molte ragioni. Io non farò che indicarle per abbozzare una leggiera imagine di quel che vorrei vedere eseguito dall'Autore, a cui costerà minor fatica il compir l'opera, che non ne costerebbe a me per formarne il primo abbozzo. 1. Egli è ordinariamente più facile lo scoprire relazioni tra oggetti che non ci sono noti, che l'esaminare a fondo le cose in se stesse. La curiosità del nostro spirito ricerca occupazione, come l'ho già detto altrove, e la sua dappocaggine la vuol facile; quindi il gusto che trova a giudicare delle relazioni è fondato in parte perchè egli fa minor fatica in questa spezie di giudizio. 2. Lo spirito che si compiace di operare, come l'ho già osservato,

vato, crede operar d'avvantaggio quando scopre le relazioni, che quando conosce le prime idee delle cose. Riguardo a quelle nozioni esso non si considera che come la tela che riceve l'impressione de' differenti colori; ma per le altre, crede essere il pennello, o piuttosto il Pittore che le distribuisce; ed infatti quanto un ingegno è di maggior estensione, e penetrazione, altrettanto maggiori relazioni discopre; e siccome nulla ne fa sonoscere un maggior numero quanto l'imitazione, non riesce sorprendente che prenda un piacer singolare a giudicare dell'opere che essa produce. 3. Quantunque noi amiamo in generale di osservare, e di esprimere le relazioni, tutte per altro non ci piacciono in egual modo, e questa differenza proviene da quella degli oggetti tra i quali noi le scopriamo. Se questi oggetti sono puramente intelligibili, le loro relazioni lo sono egualmente; esse riescono per conseguenza meno piacevoli alla comune degli uomini, di quelle che sono sensibili, e nascono dal confronto che il loro spirito fa di due oggetti egualmente sensibili. L'avversione che gli uomini hanno per lo sforzo e per la fatica li allontana dalle prime, ed il gusto che provano per quel che colpisce i sensi, e l'immaginazione, le porta verso le ultime, per gustar le quali basta essere capaci di sentimento; dove a rincontro fa di mestieri di una certa forza di spirito, ed ancora più della perseveranza di una nojosa applicazione per sentire quella spezie di voluttà puramente spirituale che le prime nascon-

scondono agli occhi del volgo. Ecco il perchè l'imitazione che si fa delle relazioni intelligibili coi numeri dell'Aritmetica, e colle lettere dell'Algebra, o anche colle linee della Geometria, trova pochi ammiratori, mentre che la più parte degli uomini corre dietro alle relazioni sensibili che si fanno dalla Pittura, o dalla Poesia, perchè per esercitarvi il proprio giudizio non fà di mestieri portarvi che occhi, ed orecchie, con un imaginazione viva, ed un cuor facile ad essere commosso. 4. Che se oltre il piacere di scoprire relazioni sensibili tra gli oggetti imitati, e l'imitazione del Poeta, questi oggetti hanno per se stessi una relazione, ed una convenienza, direi quasi una naturale consonanza colle nostre disposizioni interne, in tal caso sostenuti dal moto delle passioni esercitiamo il nostro giudizio con un estremo piacere su d'un'imitazione, che ci sembra tanto più interessante, quanto che quel che ne giudica entro di noi è il sentimento, assai più che la ragione; e perchè le decisioni del nostro cuore ci piacciono infinitamente più di quelle del nostro spirito.

Quì aggiugnerei (quand'anche ciò non dovesse essere che per riconciliarmi con Aristotile nel compir questo lungo discorso, dopo essermi inimicato con lui sul principio) che se il piacere di giudicare dell'imitazione non è il principale da cui siamo colpiti alla rappresentazione, o alla lettura di una bella Tragedia, ha almeno il vantaggio di farne il merito più solido, e più permanente, allorchè il

primo calore che la novità accende nell' anima comincia a rafreddarsi. Si ritorna sempre a giudicare della sua vera bellezza dall' aggiustatezza, e dalla fedeltà dell' imitazione; e questo è quel che fa che vi si ritorni, o che se la legga più volte con un piacere che si rinnova, ed aumentasi, anche a misura che una più grande attenzione, ed una spezie di famigliarità che si contrae con l' opera, vi fa scoprir nuove relazioni tra gli oggetti imitati, e l' imitazione del Poeta: il nostro spirito più sereno e più tranquillo allora ne giudica meglio, perciocche è meno offuscato da quelle nubi che le passioni sollevano nel fondo del nostro cuore: alla prima la sola imaginazione aveva dato il suo giudizio, e siccome essa è corriva nel decidere, così è egualmente incostante nelle sue decisioni; ma l' ultimo suffraggio è quello della ragione, che non essendo soggetta agli stessi cangiamenti, perchè giudica con maggior maturità, assicura all' Autore la durata di sua gloria, e gli dà diritto di sperare come dice il Despreaux.

Que ses vers à grand pas chez la posteritè
Iront marquès au coin de l' immortalitè. (*a*)

Per altro io non ho bisogno di osservare dopo tutte queste riflessioni che scoprendo le sorgen-

(*a*) *Che i suoi versi presso i posteri cammineranno a gran passi per essere marcati coll' impronta dell' immortalità.*

genti del piacere che nasce e dalla cosa medesima imitata, e dalla stessa imitazione, si scopre nel tempo stesso l' origine, e la ragione di tutte le regole del Poema Tragico, ed anche dell' arte Poetica in generale. Toccherà all' Autore il meditarle, digerirle, perfezionarle, e dove voglia prendersene la cura, quel che vi metterà del suo sarà senza dubbio assai meglio, che quanto la mia penna ha abbozzato in fretta, e quasi a caso, mentre io malediva le mille volte quel dolce, ma pericoloso sogno che ha tanto abusato del mio ozio, che io arrosisco quasi di essere divenuto a motivo del Teatro prodigo di un tempo, che non vi ho giammai perduto.

ISTRUZIONE QUARTA.

Sullo studio, e gli esercizj che possono preparare alle funzioni d' Avvocato del Re

Un giovane che destinasi ad occupar fra breve la carica d' Avvocato del Re al Castelletto, e desidera ancor più di riuscirvi, deve prepararvisi in due differenti maniere; voglio dire collo studio, e con una spezie di pratica, o di esercizio anticipato, come lo spiegherò in seguito: l' uno senza l' altra non ve lo disporrebbe che imperfettamente.

Studio.

Sapere il fondo delle materie, o almeno i principj generali; aggiugnervi l'arte di spiegare i suoi concetti, le sue pruove, i suoi ragionamenti d'una maniera propria a convincere ed a piacere per persuadere, questo forma la parte naturale del suo studio, o della sua scienza; ed a questi due oggetti deve egli dirigere le sue fatiche.

Primo Oggetto.

Studio del fondo delle materie.

Tre sorti di Giurisprudenza, cioè il Jus Romano, l'Ecclesiastico, il Francese gli aprono un campo bastantemente vasto per non aggiugnere anche il Jus pubblico, il di cui studio bisogna rimetterlo ad un altro tempo.

Dritto Civile, o Romano.

Quel che si apprende di questo Jus nelle scuole, egli è piuttosto una preparazione allo studio, che un vero studio; e molto andremmo errati, se risguardassimo il titolo di Licenziato qual dispensa di più continuare, invece di cominciare a fondo lo studio solido di una Giurisprudenza, che è la base di tutte le altre. I principj ne sono tratti dalla più pura sorgente, cioè, dalla legge, o dall'equità naturale; e non ap-

applicansi meno alle quistioni del Jus Ecclesiastico, e del Jus Francese, che a quelle che nascono dallo stesso Jus Romano. La miglior maniera d' imbeversi bene di questi principj, si è quella dello studiarli nello stesso testo delle Leggi, molto più che negli interpreti, la lettura de' quali sarebbe immensa, e poco utile, e talvolta anche pericolosa, attesa la confusione, ch' essa lettura mette il più delle volte nelle idee di chi vuol sapere il Jus per autorità piuttosto che per ragione. Ma lo studio stesso de' soli testi sarebbe molto lungo, se bisognasse abbracciarlo tutto intiero; ed esso dimanda altronde di essere proseguito con un ordine, che faccia molto bene sentire la concatenazione de' principj e contribuisca moltissimo a farli ritenere. In questa guisa tutto quello risguarda questo studio, si può ridurre a due soli punti. Il primo si è di sceglier quelle materie, che sono di un uso più grande, ed ove si riconosce più facilmente quelle prime regole del Jus Naturale, che distingue la Jurisprudenza Romana da tutte le altre. Il secondo si è di prender per guida chi ha trattato queste materie con maggior metodo, e sempre con vista di ricondurle a quel Jus primitivo, che deve esser comune alle Nazioni tutte quanto la Giustizia stessa: da ciò si comprende che io voglio parlare del Signor Domat. Si può diffatti chiamarlo il Giureconsulto de' Magistrati; e chiunque sapesse perfettamente le di lui opere non sarebbe forse il più profondo de' Giureconsulti, ma certamente il più solido ed il più sicuro di tut-

ti i Giudici. Se il giovane che è l' oggetto delle mie viste in questo scritto vuol divenirlo, la materia de' contratti, e delle obbligazioni sarà quella, a cui s' appiglierà in sul bel principio nello studio del Jus Romano, aggiugnendovi quella delle Restituzioni in *integrum* la quale è egualmente fondata sulle prime nozioni della naturale giustizia, ed è d' un uso frequentissimo al Castelletto. Le materie de' Testamenti, e delle Successioni verranno in seguito: ma siccome in questa seconda spezie di materie, v' è più mischianza d' un Jus arbitrario, e positivo con quel che è veramenre immutabile e naturale, il buon ordine esige che si cominci dalle prime.

Per farlo con profitto bisognerà leggere da prima con attenzione quel che il Signor Domat ha scritto, o su' contratti in generale, o su ciascuna spezie di convenzione particolare, o su quello ch' egli chiama le conseguenze, o l' accessorio delle obbligazioni, applicandosi soprattutto a ben meditare le prefazioni, ch' egli ha messe alla testa di ciascun titolo. Non solo elleno ne racchiudono tutta la sostanza, ma colla generalità delle idee, o delle riflessioni ch' esse presentano ad uno spirito attento gli danno estensione, ed elevazione, sia coll' accostumarlo ad abbracciare egualmente tutte le parti di un solo tutto, sia col fargli prender l' abitudine di risalir sempre fino a' principj; di maniera che siccome eglino sono le più fiate comuni a molte differenti materie, rimanghiamo sorpresi in seguito, o piuttosto riconosciamo con piacere che quasi sap-

pia-

piamo quelle materie prima anche d' averle studiate.

A misura che si avrà letto un titolo del Signor Domat, sarà tempo di leggere attentamente le leggi de' titoli del Digesto, e del Codice, le quali vi corrispondono, o a cui il Signor Domat manda il Lettore; e di fare allora la critica, od il supplemento di questo Autore; quella se si crede che egli non sia abbastanza entrato nel vero spirito della regola, che ei trae dal Jus civile, o che non l' abbia sviluppata quanto basta; il supplemento, se egli ha ommesso alcuno de' principj di quella materia, che tratta, o se ha trascurato di dedurne alcune di quelle rilevanti conseguenze che ne risultano. Tra tutte le maniere di fare uno studio ordinato del Jus Romano, questa sembra e la più breve, e la più facile, e ad un tempo stesso la più utile; soprattutto quando non si tratta peranche, se non se di assicurarsi nella cognizione delle regole generali. Verrà un tempo, in cui bisognerà senza fallo, per esaurire le questioni particolari, che si presenteranno nell' esercizio della Magistratura, studiar gl' interpreti del Jus, e que' che han fatto trattati sulle differenti materie della Giurisprudenza. Ma la parte naturale delle fatiche di un Magistrato si è quella di applicarsi presso che unicamente alle sorgenti, per formarsi quel fondo di scienza, che gli è necessario; e di seguirle fino a' più rimoti ruscelli, che ne derivano, allorchè trattasi di sciogliere una quistione particolare. Ma siccome il primo puntò è presente-

men-

mente *il* nostro unico soggetto, la sola cosa, che *si* può aggiugnere quì sul metodo di studiare i testi del Jus Romano col Signor Domat, ella è che in questo studio non si potrebbe essere troppo attenti in osservare tutto ciò che può formare un assioma, o una regola generale del Jus, sia nella decisione stessa, sia nella ragione della decisione. In questa guisa ci metteremmo in istato di fare successivamente un' Opera, la quale riuscirebbe di una grande utilità e questa sarebbe il supplemento del titolo del Digesto *De diversis Regulis Juris antiqui*, che ha due gran difetti. L' uno di non mantener che imperfettissimamente quanto promette, perchè vi manca un buon numero di regole, che vi starebbono molto bene, e forse meglio di quelle, che vi sono raccolte. L' altro di non avere ordine veruno; e questo fa che queste regole restino molto meno nello spirito, di quello avverrebbe se il giudizio, ancor più della memoria, ajutasse a conservarle. Se si potesse corregger questi due difetti, o coll' unire tutte le regole, che mancano nel titolo *de Regulis Juris*, e che sono disperse in altri titoli, o col distribuirle materia per materia nel lor vero ordine, e nella loro naturale concatenazione, si avrebbe l' avvantaggio di raccogliere in un piccolissimo volume tutta la sostanza, e tutto lo spirito di que' principj generali, dettati dalla legge naturale, che hann' influenza in tutte le decisioni de' Giudici. L' opera del Signor Domat, che ha per titolo *Legum delectus*, il *Manuale Juris* di Giaco-

como Gottifredo; il suo commentario, e quello di Pietro Faber sul titolo *de Regulis Juris*, possono essere di una grand' utilità se si ha coraggio di seguire questa vista. Nel rimanente prima di quì finire quanto risguarda lo studio del Jus Romano, ella è cosa buona il far osservare, che escludendo come si fa la lettura degl' interpreti di questo Jus, non si è già preteso di mettere nel numero degli Autori proscritti quanto al presente, le note ristrette di Dionigio Gottifredo, i Commentarj del Signor Cujaccio, e soprattutto que' ch' egli ha fatti sulle leggi di Papiniano, finalmente il Commentario di Giacomo Gottifredo sul Codice Teodosiano. Questi libri non si saprebbono troppo leggere, e rileggere; basteranno presso che soli per dare la più perfetta, e la più profonda intelligenza de' principj del Jus Romano.

Diritto Ecclesiastico.

Non è per anche tempo di formare un piano intiero dello studio di questo Jus, a cui quegli studj che non patiscono dimora bisogna che facciano una spezie di torto; ma con condizione che così fatto torto sarà riparato in seguito. Ci ridurremo quì adunque a quanto è assolutamente necessario per avere nozioni generali del Jus Ecclesiastico, le quali possano almeno mettere il nostro futuro Avvocato del Re in istato di studiare quelle quistioni, che si presenteranno in siffatta materia. La prima let-

tura ch'egli deve fare, si è quella delle Istituzioni Canoniche del Sig. Abbate Fleury. Bisogna aggiugnervi il libro del Signor Vayer sull'autorità de' Re nell'ammistrazione della Chiesa Gallicana, per cominciare a formarsi una giusta idea della distinzione delle due Potenze. Leggere in seguito la Storia della Prammatica Sanzione, e del Concordato, fatta dal Signor du Puy, ed il testo sì dell'una, che dell'altra; a che si può aggiugnere la lettura di que' pezzi, che il Signor Doujat ha fatti stampare nel suo *specimen Juris Canonici*. Senza per anche ingolfarsi in uno studio profondo delle Libertà della Chiesa Gallicana basterà di prenderne una tinta leggera, leggendo l'edizione *in quarto* degli articoli del Signor Pithou, colle ristrette note, che vi si è fatto.

Finalmente per entrar più avanti nel fondo delle materie; e formarsi una serie, e come un corpo de' principj del Jus Ecclesiastico, la migliore, o la meno difettosa lettura, che si possa fare, si è quella del Van-Espen cominciando dal suo trattato de *promulgatione legum Ecclesiasticarum*, e passando in seguito all'opera, che ha per titolo *Jus Ecclesiasticum universum*. Ma per mettere questa lettura a profitto, sarebbe buona cosa il fare un'estratto molto breve dell'ultima opera, non inserendovi che le definizioni, le regole, e le massime, che risultano da ciascun titolo, colle chiamate alle autorità, sopra cui son fondate queste massime, presso a poco colla stessa maniera che il Signor Domat ha messe le sue citazio-

ne

ne a' piedi di ciascun articolo de' suoi titoli. Questa fatica sarebbe bastante per preparare ad uno studio più profondo del Jus Ecclesiastico, e per mettere in istato di trattare le quistioni, che si presentano talvolta al Castelletto su' materie Benefiziali. In questa guisa si formerebbe anche una spezie di schizzo, a cui si riporterebbono tutte le cognizioni che si acquistassero in seguito; e facendovi successivamente delle aggiunte, delle critiche, delle correzioni si giugnerebbe ad avere un giorno un eccellente sommario di tutte le regole che si devono seguire nelle materie Canoniche. Finalmente per adattare maggiormente questa fatica a nostri usi, non bisognerà mancare, a misura che si leggerà una materia nel Van-Espen, di aggiugnervi gli articoli delle nostre ordinanze, che vi possono aver relazione, sia che quest' autore le citi, o non le citi; e non si saprebbe rendersi mai bastantemente famigliari queste ordinanze.

Dritto Francese.

Siccome manca il tempo per abbracciare tutta l' estensione di questo Jus, ci ridurremo quì al necessario, come abbiam fatto su quel che risguarda il Jus Ecclesiastico. Si distinguono due sorti differenti del Jus Francese, le leggi municipali, e le ordinanze. Nomino le leggi municipali prima dell' ordinanze, perchè dimandano queste una più considerabile fatica. Ma v' è un'

un'introduzione, che è loro comune; la storia cioè del Jus Francese, e le Instituzioni allo stesso Jus: il Signor Abbate Fleury ha fatto l'una; e riguardo alle Instituzioni, quella del Signor Argou Avvocato, è più che verun'altra a portata pe' principianti. Vi si aggiugnerà in seguito quella del Coquille che è erudita, e più instruttiva, la di cui lettura però sarà meglio adattata, e più utile, allorchè si avrà già fatto qualche progresso nello studio del Jus Francese. Le regole del Loisel, con i commentarj del Signor di Lauriere, daranno in seguito nozioni più ricercate, e più dotte intorno all'origine delle antichità, ed allo spirito in generale del Jus municipale, a cui m'appiglio presentemente, prima di passare a quanto risguarda le ordinanze de' nostri Re. Lo studio particolare delle leggi municipali di Parigi è assolutamente necessario ad un Avvocato del Re al Castelletto; e questo studio deve avere per primo oggetto un'esatta intelligenza del testo. Il commentario che la faciliti, e che la fissi il più, si è quello del Signor di Lauriere, sopra cui nonostante è permesso il non esser sempre del suo parere. Si può leggere ancora quello di un certo Avvocato le Mâitre, per avere una generale idea della maggior parte delle quistioni, che si trattano sulle leggi municipali di Parigi, della più comune giurisprudenza sulla maniera di deciderle. Il commentario del Duplessis troverà allora il suo luogo. Benchè questa non sia un'opera senza difetti, e li sentimenti di questo Autore non sieno sempre stati seguiti,

egli

egli è non per tanto utile il leggerlo seguentemente, per imparare a trattar le quistioni con quella chiarezza, che ne forma il merito principale; e se vi si può desiderar maggior solidità, e maggior profondità, si può tuttavia profittar molto leggendolo, almeno in relazione al metodo, ed alla maniera di discutere i principj del Jus municipale. Con questi ajuti si avrà acquistato bastanti cognizioni per essere in istato di esaurire le quistioni particolari, soprattutto aggiugnendovi conferenze su tal materia con Avvocati, e Maestrati giovani, che abbiano veramente voglia d'affaticare, e d'istruirsi. Nulla v'ha di più proprio ad aprire l'intelletto, ed a renderlo famigliare con un Jus, che consiste più in usi, ed in particolari decisioni, che in principj immutabili, od in conseguenze direttamente tratte dalle regole della giustizia naturale. Sarebbe troppo lungo il voler quì additar come si debbano fare cotali conferenze per renderle veramente utili. Vi si supplirà colla conversazione; e basta quanto al bisogno presente fare un cenno sulla maniera di prepararvisi. Per ottener quest'intento non basta il leggere i commentatori tutti del Jus municipale di Parigi, sulle quistioni che vi si devono trattare. Il vero metodo per istudiarlo di una maniera superiore, e per entrare nello spirito generale del Jus municipale, si è di confrontarli tutti, mentre si studia quello di un paese; in tal guisa l'opera è compita; e questa è, per così dire, il Digesto del Jus Francese. Bisogna adunque a misura che si stu-

studia una quistione relativa al Jus municipale di Parigi, esaminar subito nel libro che ha per titolo la *Conferenza delle leggi municipali*, in qual maniera furono spiegate su quel che forma la quistione; paragonarle esattamente con quella di Parigi, pesarne le relazioni, e le differenze risalire fino alla diversità de' principj, che è la sorgente di quelle differenze; costituirsi in qualche maniera giudice delle medesime leggi; e procurar di scoprir qual sia quel principio, che avrebbe dovuto meritar la preferenza, ed unire le disposizioni di quelle differenti spezie di leggi, tra cui trovasi così spesso una sì gran contrarietà. Uno degli Autori, che sieno maggiormente entrati sul vero spirito di tal materia, e che per servirsi d' un termine di Matematica, abbiano più d' ogni altro intrapreso di generalizzare le regole del Jus municipale, egli è il Sig. Auzannet, che ha trattato su quello di Parigi piuttosto da riformatore, e presso che da Legislatore che da interprete o da commentatore. Quel gran Maestrato (il Sig. Presid. di Lamoignon) che l' aveva eletto per compagno di sue fatiche, meditava il vasto, e difficile disegno di ridurre tutte le leggi municipali ad una sola legge generale. In questa guisa e le note del Signor Auzannet, e ciò che si chiama decisioni del Signor Presidente di *Lamoignon*, sono opere adattatissime per formare quell' estensione, e quella superiorità di spirito, con la quale si deve abbracciare il Jus Francese, quando veramente se ne vogliano a perfezione pos-

possedere i principj, e forse meglio di quegli stessi che hanno o compilato, o riformato ciascuna usanza particolare. Finalmente quantunque Dumolin non abbia trattato a fondo che su quello di Parigi, era non per tanto un genio così profondo, e così proprio ad esaurire quelle materie, le quali fossero l'oggetto di sue vigilie, che se il nostro giovane Avvocato del Re ha il coraggio di entrare in quelle viste, che gli ho additate, la lettura o piuttosto il più utile studio ch' ei possa fare, si è quello del Commentario del Dumolin sul titolo de' Feudi del Jus municipale, di Parigi. Ma se vuole veramente farselo suo, e formarsi non solo in questa Scienza ma sibbene nella profondità del ragionare, non si contenterà già di leggere, e rileggere quest' opera con la maggiore attenzione del mondo; egli ne farà una spezie di compendio, o piuttosto d' analisi continuata. Questo termine d' analisi è il più proprio di cui possiamo servirci per far sentire la vera maniera di entrare nello spirito, e di assumere il carattere del più analitico Autore, che abbia mai scritto sulla Giurisprudenza; perchè suo metodo costante si è il risalire per gradi dal testo delle leggi municipali fino al primo principio della materia, e discenderne in seguito per una simile gradazione fino all' ultime conseguenze. Dove a questa fatica aggiungasi una ben ponderata lettura delle ristrette note, o di ciò che chiamasi le Postille del Dumolin sulle differenti consuetudini del Regno, che han meritato di esser rispettate quai leggi; poco manche-

rà al nostro faticoso Avvocato del Re per divenire un giorno il Papiniano della Francia. Del rimanente per non ispaventarlo così colla vista di una troppo gran fatica, allorchè se gli propone di far l'analisi del Commentario del Dumolin sul titolo de' Feudi, non si pretende già ch' egli cominci dimani un' opera, che non sarà ben collocata, che dopo avere egli acquistato sufficienti nozioni del Jus municipale, per farla con maggior frutto. Le questioni particolari su cui sarà egli obbligato di consultare il Dumolin gliene faranno sentir l'utilità; e solo dopo avere esercitato per lo spazio di qualche tempo la carica d'Avvocato del Re, sarà veramente in istato di mettere a profitto qualche vacanza per fare di seguito un' opera, di cui ringrazierà egli se medesimo in tutti i momenti di vita sua.

Per terminare quel che risguarda lo studio del Jus Francese, rimane di dire una parola di quello dell'Ordinanze. Ve n'ha di due sorti. Le une han solo per oggetto la procedura, o le regole dell' ordine giudiziario; ma siccome è cosa più breve il parlare, che lo scrivere sulla maniera di studiarle, qui non se ne dirà nulla; questo sarà piuttosto materia d' una conversazione. Le altre hanno relazione alla sostanza medesima della Giurisprudenza Civile, Canonica, o Francese. Basterebbe quanto al presente il farne una semplice lettura, per averne una nozione generale; ed a misura che si lavorerà su ciascuna spezie di Giurisprudenza, secondo il piano che si è delineato, farà mestie-

ri

ri darsi briga di osservar su ciascuna materia quelle Ordinanze che vi si possono riferire.

Sarà cosa buona di ajutarsi in questa fatica, col Codice d'Enrico, ove si trovano Ordinanze messe secondo l'ordine delle materie. Ma siccome il Presidente Brisson, che è l'Autore di quest'opera, e sperava di munirla dell'autorità del Re, vi si è sovente affaticato piuttosto da Legislatore, che da semplice Compilatore, è bene il verificare le Ordinanze che cita, per non esporsi a risguardar qual legge ciò che non era che il pensiere del Presidente Brisson. La sua raccolta fu compita nell'anno 1585. Sarà altresì necessario l'aggiugnervi lo studio di tutte le posteriori Ordinanze, che hanno stabilito regole su d'alcune materie del Jus Romano, Ecclesiastico, o Francese. Noi non ne abbiamo finora una raccolta, che si possa dire veramente completa, ma sarà bene l'additarle al nostro futuro Avvocato del Re. Verrà un tempo, in cui forse si esigerà da lui un più profondo studio delle Ordinanze, e soprattutto di quelle, che risguardano il Jus, e l'ordine pubblico. Ma presentemente bisogna ridursi al possibile, ed al più necessario.

Secondo Oggetto.

Studio delle Regole sulla maniera di trattare le differenti materie, sullo Stile, ossia sull' Elocuzione.

L'arte di trattar con metodo una materia, o di discuterla pienamente e fino al convinci-

mento si è la scienza la più essenziale ad ogni uomo che non parli, che per provare, e se il può, per dimostrare. Ma la stessa ragione ha spesso bisogno di cercar di piacere, per entrar più facilmente, e più sicuramente nell' intelletto di coloro, che si vogliono persuadere. D'onde avviene che il metodo, con cui si ordinano le proprie idee, le proprie riflessioni, i proprj ragionamenti di una maniera capace di produrre il convincimento, non riesce sempre, dove non sia accompagnato dall' incantesimo di una elocuzione che rende l'uditore attento, ed interessa in qualche maniera allo stabilimento della verità, che l'Oratore intraprende di provare. A questi due punti adunque si riduce il tutto; cioè al saper provare, ed al saper piacere mentre si prova, e questo ad oggetto di provar meglio.

Arte del provare.

Se l'impara o per la via de' precetti, o per quella degli esempi. I precetti si troveranno nell' opere de' Maestri dell' Arte, e soprattutto di coloro, che hanno saputo aggiugnere la dialettica, e lo spirito geometrico alla teoria dell' Eloquenza. Tragli antichi, non v'ha nulla di più perfetto su questa materia, che la Rettorica d'Aristotile; e questa è un' opera, che merita di essere non solo letta, ma meditata. I tre libri di Cicerone *de Oratore* somministreranno eccellenti precetti, ed esempi eziandio migliori. Quintiliano troppo secco, e per così dire troppo scolastico in una parte della sua Rettorica, è però altrettanto utile che ammi-

mirabile ne' precetti, o ne' consigli generali che dà nel principio, ed ancor più nel fine della sua opera. Vi si trovano non solamente i precetti, ma, quel che è assai migliore, la ragione de' precetti; e non v' ha lettura più propria a formare il gusto, che quella de' primi tre, e degli ultimi tre libri di quest' Autore. Ma egli è pur forza confessare che, se ci limitiamo all' arte del provare, senza pensar per anche a quel che concerne la perfezione, e la bellezza dello stile, i moderni sembrano avere un gran vantaggio sugli antichi: ed eccovi i libri principali che un giovane deve leggere con la maggiore attenzione, se vuole procacciarsi il gran talento del collocare le sue prove in quell' ordine naturale, che sostiene l' attenzione dell' uditore, conducendolo con una spezie di gradazione di verità, o di proposizioni che nascono sempre l' una dall' altra, fino a quella perfetta evidenza, della quale possa essere suscettibile la materia, di cui si tratta. Tali sono il metodo del Cartesio, cioè l' ultimo libro dell' arte del pensare; al che si può aggiugnere quanto il Signor Regis disse più particolarmente nella sua Logica sul metodo sintetico, e sul metodo analitico; ed il sesto libro della ricerca della verità. Si può altresì leggere con profitto i discorsi, che il padre Reynault ha messi alla testa delle sue opere di Matematica, e soprattutto della scienza del calcolo, in cui in pochi termini raccolse tutta la sostanza dell' arte del provare secondo lo spirito, e l' ordine geometrico.

Da' precetti bisogna passare agli esempi, che saranno fuor di dubbio più aggradevoli, e fors' anche più utili. Ciò che i precetti considerati in se medesimi hanno talvolta di troppo astratto, e per così dire di troppo spirituale, diventa più sensibile, e sembra acquistare una spezie di corpo, ed una maggior chiarezza, in forza dell' applicazione che ne fecero a certe materie coloro che ci servono di modello. Sollevata l' attenzione dal vedere un oggetto fisso, e determinato, concepisce meglio tutta l' utilità de' precetti; ed a forza di leggere opere ben ordinate, la nostra mente prende insensibilmente l' abito, e quasi la piega di quel, metodo perfetto che pel solo ordine de' pensieri, e delle pruove produce infallibilmente il convincimento. Tra le opere ove si possano trovare cotali esempi, le meditazioni del Cartesio, ed il cominciamento de' suoi principj possono occupare il primo luogo. Egli è stato egualmente il maestro, ed il modello di quegli stessi, che l' hanno confutato; e si direbbe ch' egli sia stato l' inventore dell' arte di far uso della ragione. Diffatti non vi fu mai persona al mondo, che sapesse formare un composto più geometrico, ed a un tempo stesso più ingegnoso, e più persuasivo di pensieri, d' imagini, e di prove: talchè ritrovasi in lui il fondo dell' arte degli Oratori, congiunto a quello del Geometra, e del Filosofo.

Del

Del Padre Malebranche si può dire,

Proximus huic, longo sed proximus intervallo;

ma com'egli ha saputo congiugnere l'imaginazione col raziocinio, o, se si vuole, il raziocinio all'imaginazione che in lui dominava, la lettura delle sue Opere può essere avvantaggiosa a chi destinasi ad un genere di eloquenza, nel quale si ha spesse volte bisogno di parlare all'imaginazione, per far meglio intendere la ragione. Non si deve adunque cercare nel Padre Malebranche ciò che appartiene alla pura Metafisica; ma quel che concerne più la Morale, come sarebbono molti capitoli del libro della ricerca della verità, ove tratta dell'imaginazione; il libro delle inclinazioni, e quel delle passioni, o se si vuole qualche cosa di più finito ancora, i suoi trattenimenti metafisici, che si possono risguardare come il suo capo d'opera, tanto per l'ordine delle idee quanto per lo stile, e per la maniera dello scrivere. Un genio forse superiore a quello del Padre Melebranche, e che fu meritamente riputato pel più gran dialettico del suo secolo, potrebbe, benchè solo, bastare per dar un modello del metodo, col quale si deve trattare, ed esaurire una materia internandovisi, e fare in guisa che le parti tutte del medesimo tutto tendano, e cospirino egualmente a produrre un intiero convincimento. A questo carattere è facile il comprendere che io parlo dell'Arnaud. La logica più esatta, condotta, o diretta da un'ingegno geometrico per natura, è

l'anima di tutte le sue opere. Ma questa non è già una dialettica secca, e spolpata che presenti solo come uno scheletro di raziocinio; essa è accompagnata da una eloquenza maschia, e robusta, da un'abbondanza, e da una varietà d'imagini che sembrano nascere da se medesime sotto la sua penna, e da una felice fecondità di espressioni: è un corpo pieno di sugo, e di vigore, che tragge tutta la sua bellezza dalla sua forza; e fa servire gli stessi suoi ornamenti alla vittoria. Altronde ha egli combattuto in tutto il tempo di vita sua. Non ha quasi fatto che Opere polemiche; e si può dire che queste sieno come altrettante aringhe; in cui ha sempre avuto in vista lo stabilire o il rifiutare, l'edificare, od il distruggere, ed il guadagnar la sua causa colla sola superiorità del raziocinio. Si trova adunque negli scritti di un così forte e così potente genio tutto ciò che può esserci insegnato dall'arte dell'instruire, del provare, e del convincere. Ma siccome il leggerli tutti sarebbe un affare assai lungo, si può ridursi al libro della *perpetuità della Fede*, al quale il Sig. Nicola, altro perfetto logico, ebbe pure una gran parte; ed a' pezzi scelti nel libro intitolato la *Morale pratica*. Il primo è un'applicazion continua de' precetti della Logica, i quali insegnano a rovesciare i più fallaci argomenti, ed a sviluppare i più sottili sofismi riconducendoli sempre alle regole fondamentali del raziocinio. Il secondo è pieno di modelli nell'arte del discutere i fatti, del digerire, e dell'unire le prove, le conget-

tu-

ture, le presunzioni, per dar loro una perfetta
evidenza, o almeno quel grado di verisimi-
glianza, e di probabilità, il quale nelle quistio-
ni di fatto tien luogo in qualche maniera,
d'evidenza, e quasi equivale alla verità. Non
è neppur necessario il leggere queste due ope-
re intieramente; e quì si può applicare quel
detto di Seneca: *Multum legendum, non multa.*
La vera maniera di mettere a profitto questa
lettura ella è di fermarsi, allorchè si ha termi-
nato di leggere uno di quei punti, che l'Au-
tore ha intrapreso di provare; di ripassare suc-
cessivamente su' differenti gradi pe' quali egli
ha condotto i suoi ragionamenti fino al gene-
re di dimostrazione, di cui la materia è su-
scettibile; di farne una spezie di analisi o
con una semplice meditazione, o qualche vol-
ta anche collo scrivere, affine di rendersi pa-
drone dell'ordine ch'egli ha seguito, di farle
sue proprie, di formarsi una spezie di stampa,
ove tutti i nostri pensieri s'ordinino da sè me-
simi nel loro vero posto. Lo studio di una
dozzina di luoghi meditati con questa attenzio-
ne sarà una fatica più utile della lettura di
un gran numero di opere, da cui sovente non
si ritrae altro frutto, che una cognizione
superfiziale, ed una vaga approvazione del me-
rito di un Autore: mentre all'opposto, facen-
do, come s'ha detto, un'esatta anatomia del
suo metodo in alcuni pezzi scelti, impariamo
a divenire Autori noi stessi, e ad avvicinarci
almeno al suo modello, se nol possiamo egua-
gliare. Le opere del Sig. Nicola, e soppra-
tut-

tutto i quattro primi volumi de' *saggi di Morale*, i quali son meglio lavorati degli altri, ed ove è più agevol cosa lo scorgervi un piano, ed un ordine seguente, cospirano al medesimo oggetto; ed imparandovisi a ben ordinare i concetti della mente, vi si troverà quell' avvantaggio, infinitamente più grande, d'apprendere ad un tempo stesso a ben regolare i moti del proprio cuore. Eccovene quanto basta su quel, che chiamasi *Arte del provare*: ed è tempo di dare altresì una general nozione del modo d' imparare a piacere provando.

Arte per piacere provando, e per meglio provare.

Questo secondo punto richiede minor riflessione, giacchè confondesi quasi col primo. Siamo costantemente sicuri di piacere, allorchè siam giunti a convincere con un metodo, che sa condurre la mente senza sforzo, e quasi senza fatica, alla scoperta della verità: E con ciò anche l' uomo pubblico, che non parla, che per essa, deve cercare presso che unicamente di piacere agli uditori. Altronde que' maestri che sonosi additati, sia per dar precetti, sia per fornire esempi nell' arte del provare, son presso che tutti anche modelli eccellenti nell' arte del preparare quell' innocente voluttà, che è compagna indivisibile del convincimento, oppur dispone l' animo dell' uditore ad abbandonarvisi più facilmente. Altro quì non rimane adunque se non che di parlare delle opere, che è cosa

buo-

buona il leggere attentamente per dar l'ultima mano alla purezza, ed alla eleganza dello stile ovvero alle grazie, ed agli ornamenti dell'elocuzione. Ci attaccheremo principalmente a quei, che, seguendo l'idea naturale dell'Eloquenza, non hanno risguardato l'arte del piacere, che come utile, e pressochè necessario strumento all'arte del provare. Demostene, e Cicerone sono in possesso da molti secoli, d'essere riguardati in così fatto genere quai più gran modelli; ed il primo forse ancor più del secondo, dove si badi solo alla robustezza del raziocinio. Ma siccome le aringhe di Demostene tradotte perdono del loro merito, così si può cominciare dalla lettura di Cicerone; e rimetter quella di Demostene fino a quel tempo, in cui il nostro giovane Oratore ritornato dalle sue filosofiche, e giuridiche distrazioni, se pur elleno meritano questo nome, avrà rinnovata col greco una conoscenza, che giunga per insino alla famigliarità.

Una rapida lettura delle Orazioni di Cicerone non sarebbe sufficiente. Si può subitamente, se si vuole, prendersene una satolla; ma in progresso bisognerà ritornare sull'orme già segnate, e scegliere alcuna di quelle Orazioni per farne una spezie d'analisi all'oggetto di scoprirvi l'arte nascosta di quell'ordine oratorio, il quale in alcune materie può essere più proprio a maneggiar gli spiriti, di quello sia il metodo o de Geometri, o de' Filosofi. Dopo quei, che sono stati, per così dire eloquenti per istato, o per professione, gli Stori-

rici Latini (imperciocchè quì non si parla de' Greci per la ragione già detta), possono somministrar modelli egualmente perfetti nell'arte del ben parlare, e forse più adattati al nostro genio, ed al nostro gusto, di quello si fosse Cicerone stesso. Le aringhe di Sallustio, di Tito Livio, di Tacito, sono altrettanti capi d'opera di senso, di ragione, e di quella eloquenza di cose piuttosto che di parole, la quale persuade senz'arte oratoria, o almeno senza impiegarne altra che quella, il di cui merito principale consiste nel sapersi celare. L'intiero corpo delle loro Storie, non è già meno utile da leggere, sia per formarsi lo stile della narrazione, sia per empiersi di riflessioni, che prevengono l'effetto dell'esperienza, e danno un'anticipata maturità alla ragione. Dove se ne potessero apparare a memoria i più be' passi si farebbe un esercizio utilissimo della memoria stessa; e questo sarebbe il mezzo, non solamente di ornare, ma di arricchire, e di fortificare la mente.

Non è nemmeno da trascurare la lettura de' Poeti; e Cicerone desidera qualche parte a queglino stessi, che scrivono solo in prosa, *verba prope Poetarum*. Ispira la Poesia un fuoco d'imaginazione, che serve molto ad animare, a riscaldare lo stile, e ad impedire che non illanguidisca, soprattutto dove si tratti di materie aride, e spinose, che naturalmente il raffreddano, e mettonlo per così dire in ghiaccio. Ma quì appunto, più che in qualsivoglia altro genere di lettura, fa di mestieri tra il buono

sce-

scegliere il migliore, e tra il migliore stesso l'eccellente. Consiglierei adunque il nostro futuro Avvocato di attaccarsi presso che unicamente a tre fra tutti i Latini Poeti, e di averli continuamente tra le mani. Quasi non può fare ch' ei non s' accorga che io voglio parlare di Terenzio, di Virgilio, e di Orazio. Egli li conosce già troppo bene perchè io gliene delinei quì i differenti caratteri. Di loro si può dire, che sono *pares magis*, *quam similes*. Ma se fosse d' uopo fare una scelta in quel che è egualmente perfetto, loderei in Terenzio quella purezza, quella naturale semplicità, quella eleganza di stile, che non si saprebbe troppo imitare. Ammirerei in Virgilio la nobiltà, l' elevazione, la perfezione de' versi, e soprattutto quel fondo di sentimento, che penetra infino al cuore, e rende il suo stile così interessante, che forse con questa qualità appunto, l' imitatore, ed il rivale d' Omero superò il suo originale. Ma terminerei col dare la preferenza alla lettura d' Orazio, e soprattutto a quella delle Satire, dell' Epistole, e dell' Arte poetica, la quale dà Lezioni agli stessi Oratori, tuttochè sembri fatta pe' soli Poeti. Applicherei adunque volentieri ad Orazio, ciò che Quintiliano disse di Cicerone, *Ille se profecisse sciat*, *cui Horatius valde placebit*. Vi si apprende non solo a ben parlare, ma anche a ben pensare; a giudicar sanamente di quel che deve piacere, o dispiacere in coloro, co' quali conviviamo; ad avere vivo e dilicato il sentimento su' caratteri, sulle convenien-

nienze e su' doveri della vita civile, ed a conoscere ciò che può formare l'uomo onesto, l'uomo amabile nel commercio della Società. Vi si uniscono ad un tempo stesso le prerogative tutte dello stile: una giustessa d'espressione, che eguaglia quella de' concetti; un'arte di presentare imagini sempre graziose, e sempre maneggiate con quella sobrietà, che sa fermarsi ove bisogna, e far succeder bellezze nuove, che pajono seguire naturalmente le prime, ed allettare lo spirito con la loro varietà, senza però stancarlo o colla moltitudine, o colla confusione; una scelta negli epiteti che non sono mai oziosi, ed aggiungono costantemente o maggior forza, o maggior grazia a que' termini, cui sono accompagnati; una perfezione nelle narrazioni, l'eleganza, e l'ornamento delle quali non iscema punto nè la semplicità, nè la rapidità. Finalmente si trova in lui un maestro sempre amabile, che, come lo dice egli stesso, insegna il vero ridendo, ed il di cui saggio scherzo par *giocare* intorno al cuore (quest'è l'espressione di Persio) per farvi entrare con maggior solletico i precetti. Ma eccovene troppo sul carattere di quest'Autore: il vero ritratto d'Orazio, non lo potrebbe fare che un'altro Orazio; e maggior profitto se ne trarrà dal leggerlo, di quello sia dall'udirlo encomiare.

Non dico già questo, perchè oltre que' tre Poeti da me nominati, non ve ne sieno molti altri, la di cui lettura non sia in veruna guisa da sprezzare. La forza, e la veemenza di

Gio-

Giovenale; il gran senso, e l'energìa di Persio; la morale, i concetti, l'espressioni stesse di molti luoghi di Seneca il tragico; la vasta imaginazione di Stazio; la libertà, e talvolta la grandezza di Lucano; la facilità, e la fecondità di Claudiano, possono benissimo contribuire ad elevare, e ad arricchire la mente di un Oratore. Si può adunque leggere questi Poeti, ma i primi oltre il leggerli bisogna altresì studiarli. La mischianza de' difetti rende spesso pericolose le virtù stesse, e non si saprebbe mai scegliere troppo puri, e troppo perfetti modelli, dove vogliamo da noi stessi arrivare alla perfezione. Del rimanente sarebbe un error solenne il credere che Autori Latini non potessero insegnarci a scriver bene in Francese. Le perfezioni essenziali dello stile sono le stesse in qualsivoglia Lingua. I segni, o gli strumenti, le parole, cioè, di cui ci serviamo per esprimerci, sono differenti; ma le regole generali per metterle in opera con destrezza, sono costantemente simili; e qualunque sia la lingua, in cui si parli, o scriva, non se lo farà mai con buon esito, quando non si presenti all'uditore, o al lettore la medesima concatenazione ne' concetti, lo stesso progresso nelle imagini, la stessa aggiustatezza nelle comparazioni, la stessa scelta, e la stessa esattezza nelle espressioni. Ma ciascuna lingua oltre le virtù comuni ad ogni altra, ha le sue bellezze proprie; e v'è altronde una spezie di moda nello stile medesimo, la quale siamo obbligati di seguire in quel che ha di buono, poiche

chè si parla agli uomini del suo tempo. Perciò è necessario aggiugnere a' modelli, che gli Antichi ci hanno lasciati nella loro lingua, que', che noi troviamo nella nostra, appigliandosi costantemente a' migliori, ed a que' che maggiormente s'avvicinano alla nostra età. Tali sono le opere del Signor Flechier, del Signor Bossuet, del padre Bourdaloue; e senza voler quì fare comparazioni sempre odiose tra coloro che furono eccellenti ciascuno nel proprio genere, l'ultimo è forse quegli, che si possa leggere con maggior frutto, allorchè si tratta di chi sia destinato a parlar per provare, e per convincere. La bellezza de' piani generali, l'ordine, e la distribuzione che regna in ciascuna parte del discorso; la chiarezza, e se si può parlar così, la popularità dell'espressione, semplice senza saper di triviale, nobile senz' ombra d' affettazione, son modelli più adattati all'Eloquenza del Foro, che non è il sublime, il patetico del Signor Bossuet, e l'aggiustatezza, la misura, o la cadenza, forse troppo uniforme, del Sig. Flechier. Le lettere Provinciali, e soprattutto le ultime, dove abbiasi sott'occhi l'oggetto contemplato di piacere provando, possono collocarsi arditamente appetto di que' grand' Oratori; e non saprei accertare quali degli Autori suddetti avessero a temerne il paragone. La quattordicesima lettera soprattutto è un capo d'opera d'eloquenza, che può disputarla con tutto ciò che l'antichità ha maggiormente ammirato; e non so se le Filippiche di Demostene, e di Cicerone offrano

no nulla di più forte, e di più perfetto. Per avvicinarsi ancor più alla sfera del foro, si può leggere alcune delle aringhe del Signor le Maître ove si trovano pezzi tali, che fanno deplorare che la sua eloquenza non abbia avuto l'ardire di marciar sola, e senza quel numeroso corteggio d'Oratori, di Storici, di Padri della Chiesa, che essa vuol sempre che le tengano compagnia.

Le aringhe del Signor Patrù, sciolte da quella pompa inutile, peccano piuttosto pel contrario eccesso dell'aridità; ma ne è pura l'elocuzione, francese al sommo lo stile, e forse migliore di quello del tempo presente. Non si perderà adunque il suo tempo leggendole, come anche quelle del Signor Erard, ove si troverà uno stile dolce, e fluido, un torno naturale di spirito, un ironia fina a sufficienza, e delicata, che ne formava il principale ornamento, ma lasciava da desiderare quella forza di raziocinio, e quel progresso di pruove l'una sempre più forte dell'altra, il quale costituisce il merito principale di quella sorte di discorsi.

Fin quì non ho parlato di due Autori, che altre volte furon tenuti quai maestri, e presso che quai fondatori dello stile francese, parlo del *Coeffettau*, *e del Balzac*, Autori quasi incogniti al giorno d'oggi, benchè la lettura ne potrebbe essere utilissima, dove fosse fatta con discernimento. Si può leggere senza verun rischio la Storia Romana del primo; e merita di esserlo per apprendere la purezza non solo,

ma altresì il carattere naturale, ed il vero genio della nostra lingua. Il Balzac deve esser letto con maggior precauzione; vi si trova una viziosa affettazione ne' concetti, un poco regolato gusto per lo straordinario, e pel maraviglioso, un genio che prende spesso il gonfio per la grandezza, e s'avvicina più alla declamazione, che alla vera Eloquenza: difetti che sono troppo contrassegnati in questo Autore per essere molto pericolosi, i quali possono essere utili col mostrar che fanno quegli scogli, che si devono evitare da chi ebbe in dono dalla natura molto spirito. Ma in ricompensa vi si osserva una perfetta tessitura nell'ordine, e nel legame de' concetti, un'arte singolare ne' passaggi, una squisita scelta nelle parole, un' aggiustatezza ben rara, ed una precisione degnissima di essere imitata nel torno, e nella misura delle frasi, finalmente un numero ed un armonia, che sembra essersi perduta col Balzac, o almeno col Signor Flechier suo discepolo, o suo imitatore, la quale non sarebbe forse meno utile al nostro Avvocato del Re, che non è quella delle cantate del Corelli, o del Vivaldi. I difetti adunque di questo Autore han fatto un gran torto alle sue virtù: troppo ammirato in vita, è stato poi troppo sprezzato in morte. Ma il gran pregio dello spirito consiste nel saper far uso di tutto. E perchè non profittare di quel, che un Autore ha d'eccellente perchè vi si trovan falli, che non si potrebbono scusare?

Si può dunque applicare al Balzac quel che

Quin-

Quintiliano disse di Seneca, il quale aveva presso che gli stessi difetti: Que' che hanno già formato il gusto, possono non solo leggerlo impunemente, ma anche utilmente, quand' anche non avesse altra dote fuorchè quella di esercitare da due parti il giudizio, *vel ideo quod potest exercere utrinque judicium*. Ciò ch' egli ha di vizioso, è l' oggetto di una vantaggiosa critica, che serve a fortificar sempre più lo spirito nel gusto del semplice, e del vero. Ciò ch' egli ha di buono insegna a perfezionar la natura, senza cercare di prenderla per modello, e di affaticarsi sempre dietro lei.

Si potrebbe presentemente parlar de' Poeti Francesi, siccome abbiam già parlato de' Poeti Latini: ma sarebbe inutile il quì ripetere quel, che si è già detto sugli ajuti, che l' Eloquenza può trarre dalla Poesia; ed altronde i nostri Poeti son così conosciuti, e vanno così a genio alla gioventù, che non si ha bisogno di raccomandargliene la lettura. Quel che si può bramare da lei a questo riguardo, si è che essa proscriva a buon conto tutti que', che son pericolosi per la Religione, e pe' costumi; che tra' buoni scelga sempre i migliori; e tra' migliori s' appigli principalmente a ciò che li caratterizza, e li distingue tra' loro eguali, come sarebbe la struttura, e l' armonia nel Malherbe; la sublimità de' concetti, la nobiltà de' sentimenti, e la profondità delle riflessioni nel Cornelio; la bellezza delle imagini, la vivacità de' movimenti e la felicità del espressione nel Racine; il semplice, il vero, il grazioso nel la Fontaine; e

lo stesso dico degli altri nostri Poeti. L'impressione, e dirò quasi la tintura di que' differenti caratteri, si fa sentire nelle opere di coloro, che gli hanno molto letti; ed avviene del loro stile come di quelle perfette carnagioni nella pittura, ove non v' ha alcun colore che signoreggi, ma tutti però fanno il loro effetto. Mi perdo parlando così a lungo di una materia, che naturalmente lusinga il mio gusto; e farò meglio a terminare di consumare quel piano, che mi son proposto, facendo passaggio dallo studio e dalla teoria, a quel che risguarda l' esercizio, ossia la pratica.

Esercizio, ossia pratica.

Si comprende agevolmente, che le differenti pruove che si posson fare de' proprj talenti si devono riferire a due oggetti, che sono stati distinti in quel che concerne lo studio; cioè in quel che si è chiamato l' arte del provare, e l' arte del piacere in provando. Quanto al primo punto, per esercitarsi per dir così all' ombra, e con un esprimento domestico, su quel che deve poi farsi in mezzo alla luce di un chiaro giorno, e nell' esercizio reale delle pubbliche funzioni, nulla gioverà più, che il prendere nel giornale delle Udienze, od in qualche altra raccolta di giudizj, un fatto che abbia dato luogo ad agitare una quistione di Jus, e soprattutto del Jus Romano, di cui il nostro candidato è più istruito; il leggere attentamente gli appoggi delle due parti, il discorso dell'

Avvocato generale che spesso non vi è riferito che nella sua sostanza; e comporre in seguito un'Aringa quale se la farebbe se si fosse costretti di parlare su d'un simile affare.

Due, o tre saggj di questa spezie, riveduti, e corretti da chi è capace di giudicarne, saranno più utili di tutti i precetti, per appararne il vero tornio, ed il proprio carattere; purchè abbiasi la pazienza di rimaneggiarli, e di riporli su l'incudine, finattantochè se gli abbia portati a quel grado di perfezione, di cui si può renderli suscettibili. Un'opera che sia veramente compita, forma senza paragone l'intelletto ed il gusto assai più di cento opere incominciate; e se nell'attuale esercizio di una carica manca il tempo per perfezionare quel che si scrive, si sa almeno ciò che bisogna fare per arrivarvi; e vi ci avviciniamo sempre molto più di quello avverrebbe dove non avessimo fatt'altro mai che semplici abbozzi. Un secondo domestico esercizio, che può essere egualmente di una grande utilità, si è il profittare delle conferenze che si fanno del Jus, per acquistare l'abitudine di digerirne, e di svilupparne i principj con un ordine, che per la via di definizioni, di distinzioni, e di prode ben collocate guidi più sicuro l'intelletto ad appigliarsi al miglior partito. Per questo bisogna cominciare la conferenza con una spezie di discorso filato, dove proponendosi sempre per modello quanto più si può il metodo geometrico, si esaurisce subito tutto ciò che il raziocinio può somministrare sulla materia, di cui si trat-

ta, per aggiugnervi in seguito le autorità tratte da' pareri de' Giureconsulti, e dalla Giurisprudenza de' giudizj. Questo discorso non deve essere nè letto, nè imparato a memoria; basterà averne fatto una spezie di piano, o di abbozzo; dopo la qual cosa farà di mestieri abbandonarsi alla propria naturale facilità per l'esecuzione, ed essere solamente attento in ischivare i falli di lingua, senza però troppo arrossire di que' che ci sfuggono. L'esercizio ne diminuirà sempre più il numero; e questo è il miglior mezzo per formare l'abitudine di parlare, e di parlar bene senza avere imparato nulla a memoria, come appunto si deve fare nelle Aringhe. L'essenziale si è che dappertutto regni costantemente un ordine il più naturale che si possa; ed avvezzati che ci siamo una volta in gioventù, dureremo più fatica a parlar senza metodo, che a farlo con metodo.

Il secondo punto che consiste nel saper dilettare provando, e questo ad oggetto di provar meglio, non dimanda già minore esercizio, e minor pteparazione del primo, dove si voglia acquistare un' elocuzione non solo pura, e naturale, ma nobile, ed anche fiorita, dentro però i dovuti confini. Quand' essa servisse solo a far lodare l'Oratore, forse non ci somministrerebbe che un vantaggio ridicolo; ma diviene ella un oggetto reale, e massiccio, dove si ponga mente ch' essa giova di molto per far trionfar la giustizia.

Fra tutti gli esercizj domestici, che si posso-

sono intraprendere, onde formarsi lo stile, non ve ne n'ha alcuno, che possa mettersi appetto di quello della traduzione. Essa insegna a far sentir meglio le vere bellezze dell'originale; ed eccitando cotale esercizio una lodevole emulazione di pareggiarle nella nostra lingua, forza la mente a cercare, e trovare maniere capaci, onde esprimere quanto pensa, e fin anche quanto sente. Ora in questo appunto consiste precisamente la vera perfezione dello stile. Tutte le espressioni sono imagini, ed ogni Scrittore è un Pittore, che è riuscito nella sua arte, allorchè ha saputo dare a' suoi ritratti tutta la verità, e le grazie tutte degli originali. La traduzione è adunque la scuola di chi ha destinato di voler dipingere col mezzo della parola. La necessità di battere a più porte differenti, per trovare un'espressione, che renda fedelmente in francese tutta la forza della parola latina, ci apre finalmente quella che ne fornisce il termine proprio, che noi cerchiamo. In questa maniera scopriamo noi nella nostra lingua ricchezze, che ci erano sconosciute; ed acquista la nostra mente una felice fecondità, rendendosi padrona di un buon numero di espressioni sinonime, o quasi sinonime, le quali arrecano al discorso e varietà, ed abbondanza. Esso apprende anche (il che è ancor più rilevante) a distinguere i termini veramente sinonimi, da que' che non lo sono a tutto rigore; e quindi formasi quel gusto per la giustezza, e per la proprietà dell'espressioni, e quella scelta tra quelle che sono più o me-

no energiche, e spargono maggior lume non solo, ma forza, o vaghezza maggiore su' nostri concetti. L'esperienza farà ancor meglio sentire l'utilità di quest'esercizio, che qualsivoglia altro ragionamento. Il punto sta nell'attaccarvisi con perseveranza; e nello scegliere costantemente i più gran modelli, come sarebbono le narrazioni di Terenzio, i più be' passi delle Orazioni di Cicerone, le Aringhe di Sallustio, di Tito Livio, di Tacito, ed i ritratti che si trovano in questi tre Autori. Ritraesi appunto una vera utilità lottando contro emuli di tal fatta. Il combattimento è faticoso, e quasi sempre ineguale; ma vi si guadagna anche rimanendo soccombenti, e questo vantaggio deriva dagli sforzi, che si fanno per vincere. Si ha avuto almeno il piacere di sentire che sempre più ci avviciniamo al modello, che ci siam proposti, purchè, senza disperar dell'esito, come accade alcuna volta a quegli spiriti vivaci, che vorrebbono rilevar tutto al primo colpo d'occhio, siamo intimamente persuasi che le difficoltà tutte col tempo, e con l'applicazione cedono finalmente ad una fortunata pertinacia. Del rimanente, non è già necessario di piccarsi sempre di far traduzioni esattamente litterali. E' altresì cosa buona il mischiarne alcuna volta di quelle, che sieno più libere, e sappiano più di imitazione, che di traduzione. Le copie si fanno al solo oggetto di mettersi in istato di produrre poi degli originali, e bisogna procurar con ogni sforzo di rubare, per così dire, lo spirito a' gran maestri, e farselo

selo suo anzichè toglierne o l'espressioni, od i concetti.

Sarebbonvi benissimo alcuni altri generi di opere, su cui esercitarsi con profitto, come sarebbono le comparazioni de' passi presso che simili, che si trovano in Autori differenti; i giudizj, o le critiche di certe opere; i paralleli di differenti Autori, o di uomini grandi, di cui se ne abbia letro la vita, sull'imitazione di que' di Plutarco. Ma il tempo è troppo breve per poter fare tutto ciò che sarebbe vantaggioso; e come ho già detto sarebbe pericoloso lo spaventare un giovanile coraggio, moltiplicando soverchiamente gli oggetti di sue fatiche. Anzi temo d'essere già caduto in così fatto inconveniente; ed a misura che ho veduto crescere sempre più sotto la penna i pensieri, e le riflessioni, spesso mi sono imaginato che mi si potesse dire: ma tutto questo è forse necessario per mettersi in istato di esercitare la carica di Avvocato del Re al Castelleeto? Questo ministero è egli aduuque così difficile da sostenersi; e si tratta egli per questo di formare un capo d'opera in genere di capacità, di eloquenza, e di gusto? Tutti que' che hanno sostenuto un simile impiego, e l'hanno fatto con buon esito, eranvisi forse eglino preparati con modi così laboriosi? Converrò di buona voglia che molti non l'hanno fatto, purchè mi si confessi altresì ch' eglino il dovevan fare. Ma altronde quegli, di cui io parlo, pretende forse limitarsi ad essere Avvocato del Re per tutto il decorso di vita sua? Ho

trop-

troppo buona opinione di lui per pensare ch' ei voglia contentarsi del puro necessario, col ristringere le sue cognizioni solamente a quanto basta per occupare una carica, che non deve essere considerata che come un passaggio, e come una spezie di noviziato. Porterà egli adunque più lungi le sue viste, e dove esso entri nelle mie, risguarderà il piano che gli ho delineato, qual preparazione per tutto il seguito di vita sua, molto più che per il tempo ch' egli impiegherà nella carica di Avvocato del Re; e si porrà molto fisse nella mente quelle parole che leggerà in Quintiliano: *Altius ibunt qui ad summa nitentur, quam qui præsumpta desperatione quo velint evadendi, protinus circa ima substiterint*. Finisco questa spezie d' istruzione con due avvertimenti, che forse non li saranno meno utili degli altri.

Il primo si è di avvezzarsi a non parlar mai, neppure nell'ordinario commercio del mondo, senza aver prima una chiara idea di ciò che si vuol dire, e senz' essere attento ad esprimerlo esattamente. Non v' ha nulla di più frequente del vedere uomini d' ogni età parlar prima di aver pensato, e mancar del talento necessarissimo fra tutti, che consiste nel saper dire effettivamente quel che si vuol dire: l' unico mezzo di schivare un così gran difetto si è l' assuefarsi da giovine a non dire se non quel che si concepisce, ed a dirlo con maniere le più acconce a farlo concepire agl' altri. Con sì fatto metodo s' imparerà a parlar sempre con aggiustatezza, ed a prevenire una

cer-

certa precipitazione, che confonde le idee, ed è la sorgente di tutti i paradossi, e di tutte le dispute, che la conversazione fa nascere tra certuni, i quali per questo solo piatiscono, perchè non s' intendono tra di loro. Il secondo, si è di non darsi ad intendere che non bisogni esprimersi correttamente se non allorquando si parla in pubblico. La facilità di farlo in un grande uditorio, senza l' ajuto della memoria, non s' acquista perfettamente che coll' avvezzarsi nelle più triviali conversazioni, a seguire le regole della lingua, a non permettersi verun fallo, veruna espressione o cattiva, o impropria, ed a riformarsi fin anche nello stesso calor del discorso, allorchè ne sfuggono. Parlar correttamente, parlar con proprietà, è l' opera dell' abitudine; e l' abitudine non si forma che con atti reiterati, e presso che continui.

Desidero adunque al nostro giovane Oratore così su questo punto, come sugli altri tutti, il dono della perseveranza; ed esso meriterà di ottenerlo, semprechè si applichi ad instruirsi per principio di dovere; e soprattutto con quello spirito di religione, che deve animare le nostre fatiche tutte, che ne raddolcisce la pena, e può solo renderle veramente utili.

ISTRU-

ISTRUZIONE V.

Sullo studio del Dritto Ecclesiastico.
Nozioni generali sulla maniera di studiarlo.

Nel Dritto civile di ciascuna nazione, ed in tutto quel che appartiene al governo esteriore della società, vi è unità di potenza, di legislazione, di legge, e per così dire, di giudizj; poichè non v'ha che una sola autorità sovrana, da cui come dalla sua sorgente deriva tutto ciò che forma un Dritto; la quale è il comun centro ove si riuniscono tutti i raggi del cerchio. Non si trova già la stessa semplicità nel Jus Ecclesiastico. La Chiesa è nello stato, e non già lo stato nella Chiesa, come l'ha benissimo osservato un antico autore Ecclesiastico; e S. Agostino ha ancor meglio epresso le prime nozioni di questa materia, allorchè disse che il Principe non deve solamente servir Dio, come uomo, ma che è ancor più obbligato di servirlo come Re, cioè di far uso del suo potere, per far rendere all' Essere supremo quell'onore, e quel culto, che gli son dovuti; di proteggere la Religione, e i suoi ministri; di far osservare non solo le regole comuni a tutti i Cristiani, ma anche le leggi che sono proprie degli Ecclesiastici; di aggiugnere quanto manca all' autorità della Chiesa, raffrenando col terror delle pene temporali quei che non sono bastantemente colpiti dal timor delle pene spirituali; in una parola di far-

far per Dio ciò che non può esser fatto, che da un Re. Da questa dottrina ne seguita necessariamente che si deve trovare nel Jus Ecclesiastico un gran numero di materie, che si possono chiamar *miste*, nelle quali la potenza temporale concorre coll'autorità spirituale, ed ove queste due potenze, senza esser subordinate l'una all'altra, si porgono un reciproco soccorso, affinchè essendo egualmente emanate da Dio, operino elleno, ciascuna nel loro genere, per la gloria del loro Autore, e per la felicità de' loro sudditi non solo temporale, ma anche eterna. V'è adunque duplicità di potenza nelle materie del Jus Ecclesiastico, o una duplice autorità, una duplice legislazione, duplici leggi, e giudizj di due specie differenti; v'ha conseguentemente due sorte di studj che bisogna sempre accoppiare per instrursi pienamente di questo dritto. L'uno è quello delle regole stabilito dalla Chiesa, l'altro è quello delle leggi aggiuntevi da' Principi; e per questa ragione appunto gli antichi Collettori de' Canoni, che ne han voluto fare come de' Codici Ecclesiastici, vi hanno spesso inserito i testi delle Leggi de' Romani Imperatori; e Fozio particolarmente diede alla sua raccolta il titolo di *Nomo-Canon*.

II. Da questa general nozione del Jus Ecclesiastico si può conchiudere che, poichè questo Dritto considerato nella sua integrità è l'opera delle due potenze, che son concorse a formarlo, il primo studio che devono fare coloro che vogliono istruirsene solidamente, è quel-

quello della natura, dell' estensione, e de' confini di queste due potenze sempre amiche nell' ordine, e ne' disegni di Dio, ma spesso nemiche per l' ignoranza, o per le passioni degli uomini; la più forte, e più pericolosa delle quali si è la gelosia del potere, e dell' autorità. Quindi deriva quel che chiamasi col nome di *controversie*, o di *quistioni intorno alla potenza*; quistioni spesso agitate nelle differenti età della Chiesa, quasi sempre mal sostenute da ambedue le parti, piuttosto sopite, che chiaramente decise, la di cui discussione è sembrata spinosa, meno per la difficoltà della materia, che per la prevenzione della maggior parte di quei che le hanno trattate. Nulla giova più dell' istruirsi a fondo di quella lunga serie di quistioni, di studiarne esattamente i fatti, di pesarne attentamente le ragioni, di paragonare gli eccessi, o le estremità, in cui si è potuto gettarsi da ammendue le parti; del considerare qual ne sia stato il fine, spesso contrario alle viste di chi le aveva fatte nascere; dell' osservare finalmente che fermandosi a nozioni semplici, ed irrefragabili, si scopre facilmente il vero principio, che avrebbe terminato tutte quelle dispute, se le parti interessate avessero amato meglio intendersi che farsi reciprocamente la guerra. Ma per quanto sia utile questa fatica, ella dimanda tanto tempo, tante ricerche, tante discussioni, che non siam d' avviso di proporre al nostro giovine Avvocato generale di intraprenderla al presente; oltrechè egli ritarderebbe troppo lungo tempo l' acqui-

l' acquisto di molte cognizioni, il di cui bisogno è molto più pressante per lui nel posto che occupa. Può egli adunque contentarsi per adesso di mettersi al fatto de' principj generali di questa materia, leggendo attentamente un picciol numero di libri, in cui meglio che altrove ne sieno spiegati i principj rimettendo l' esame delle prove di quelle opere ad un tempo, in cui avrà meno cognizioni pressanti da acquistare. Non deve pertanto perder mai di vista un esame così necessario, e sarà bene ch' egli si formi subito, come lo dirò in seguito, un piano generale dell' ordine con cui farà questa fatica, affine di potere eseguirlo in tutti gl' intervalli di riposo, che le altre occupazioni del suo impiego gli potranno lasciare.

III. Dopo questa spezie di studio preliminare della distinzione delle due potenze, che appartiene in qualche maniera all' uno, ed all' altro Dritto, cioè al Jus Civile, ed Ecclesiastico, il nostro giovane Avvocato generale sarà molto più in istato di applicarsi con profitto allo studio della sostanza delle materie, che sono il proprio oggetto della Giurisprudenza Ecclesiastica. Ma in questo medesimo studio vi sono ancora alcuni preliminari comuni alle due parti, che bisognerà distinguere ben presto nello stesso Dritto. Tale è la Storia scrittane da molti Autori: tale è la cognizione esatta che bisogna acquistare di tutte le collezioni de' Canoni sì antichi, che nuovi, che sono la sorgente del Jus Ecclesiastico, ed hanno dato luogo di ridurli come in arte, o scienza metodica.

E tanto è men permesso il trascurar così fatta cognizione, quanto essa è l'unico mezzo d'imparare con sicurezza qual sia stato il progresso del Jus Canonico; di fare una critica giudiciosa delle differenti parti, di cui è composto il corpo di questo Dritto, e di giudicar sanamente dell'autorità che le compipilazioni posteriormente fatte hanno avuto in alcuni tempi, o in alcuni paesi, e di quella che debbono avere presentemente. Tale si è finalmente la lettura delle migliori istituzioni, o de' primi elementi della Giurisprudenza Ecclesiastica; e giova il leggerne più d'una spezie, non solo perchè questo serve ad assodare quelle prime nozioni nello spirito, ma perchè le maniere differenti, con cui son elleno presentate dalla varietà di più Autori, danno luogo di osservarle in tutti i punti di vista, e di profittare delle diverse riflessioni, che molti uomini dotti han fatte sullo stesso soggetto, il che in qualsivoglia genere di scienza contribuisce di molto a dare estensione, e superiorità allo spirito. Eccovene quanto basta su' preliminari; è tempo di passare a quel che risguarda lo studio della sostanza delle materie.

IV. La divisione ordinaria del Dritto Civile di ciascuno Stato, in Jus pubblico, ed in Jus privato non può meno applicarsi al Jus Ecclesiastico. Siccome quasi tutte le disposizioni di questo Jus hanno per oggetto ministeri, doveri, o funzioni pubbliche, che tendono direttamente al buon ordine, ed al comun bene della Cristiana società, così può dirsi che questa sacra

for-

porzione della Giurisprudenza appartenga presso che intieramente al Jus pubblico; e ciò che ne teneva luogo appresso i Romani ne' tempi del paganesimo, non è stato da essi risguardato di un' altra maniera. Si può pertanto distinguere nel Jus Ecclesiastico due parti principali che sono di un' ordine differente.

La prima, che si può chiamare la parte superiore di questo Jus, comprende un genere di *quistioni di potestà*, le quali sono differenti da quelle, di cui si è parlato nell' articolo primo. Non si discutono esse, se si può parlar così, nel di fuori del governo Ecclesiastico, siccome avviene di quelle che si formano tra la potestà spirituale, e la potestà temporale; elleno nascono nel seno stesso del governo Ecclesiastico, e tra coloro, a' quali viene esso affidato, come tra il Papa, e li concilj generali, e particolari, o tra lo stesso Papa, e gli altri Vescovi sull' estensione, e confini della loro autorità. Tali sono ancora quelle, che senza interessare il Capo della Chiesa non si agitano che tra gli altri ministri della medesima, come sarebbe tra li Primati e gli Arcivescovi o Metrapolitani, tra questi ed i Vescovi, tra' Vescovi ed i Parochi, o altri ministri del secondo ordine. Tutte le regole che concernono la general disciplina della Chiesa, le Immunità, o i Privilegj generali delle persone, o de' beni Ecclesiastici; la distinzione del Clero Secolare, e del Clero Regolare; lo stabilimento de' Corpi, che si sono formati nella Chiesa sotto nome di *Ordini* o di *Congregazioni*; le massime rese ne-

cessarie da questo stabilimento, quelle che risguardano i voti della Religione, le esenzioni pretese da Comunità Religiose, o da Capitoli; la giurisdizione quasi Vescovile, che le une o gli altri credono avere acquistato il dritto di esercitare; finalmente l'ordine, ed i gradi della giurisdizione Ecclesiastica, la forma de' giudizj che vi si rendono, e molte altre materie consimili, possono ancora esser messe nella prima classe delle materie Ecclesiastiche, che sono di un' ordine superiore, come più generali e più importanti, ed aventi una relazione più diretta col ben comune di tutta la società Ecclesiastica. Quanto alla seconda parte del Jus Ecclesiastico, che si può risguardare come inferiore alla prima, quel che forma il suo principal carattere si è che le materie da essa rinchiuse risguardano più direttamente i titoli, ed i privati interessi di alcune persone Ecclesiastiche, che l'ordine, o il bene generale di tutti; e che l'uso vi ha stabilito una spezie di Jus di proprietà, o almeno di possesso pari a quello che hà luogo riguardo ai beni profani, o puramente temporali. Tali sono, per esempio, i dritti de' Graduati, degli *Indultarj*, e degli altri *Aspettanti* per chiedere Benefizj. Le differenti spezie di presentazioni, o di nomine appartenenti al Re, o a suoi sudditi; i differenti generi di *Collazioni*, o *di Provisioni*, la maniera di procedere sul possessorio, o sul petitorio de' benefizj, o negli affari sia civili, sia criminali degli Ecclesiastici; le prerogative, i privilegj, i dritti onorifici, che appartengono

a certi Corpi, o a certe Dignità; le quistioni che si discutono su le decime, sul mantenimento, e sulle riparazioni delle Chiese, e de' Preti; ed in generale, come se l'ha detto da prima, tutto ciò, che si può ridurre in Dritto, e non consiste già solo in doveri, in fonzioni pubbliche, in regole di condotta, e di disciplina. Quest'è la più naturale idea che si possa formare di questa seconda parte del Jus Ecclesiastico, d'un ordine molto inferiore al primo.

V. Per quale di queste due parti è egli a proposito di cominciare lo studio di questo Jus? Attaccarsi subito alla prima come alla più sublime, e più rilevante, ed a quella, i di cui superiori principj influiscono perpetuamente in tutte le altre materie della seconda, questo sarebbe l'ordine il più naturale, ed il migliore senza confronto, se non si considerasse che quel che tende alla perfezione dell'opera, piuttosto, che ciò che è possibile all'operajo, e ciò che gli è altresì più necessario. Cominciare a rincontro dalla seconda, è un ordine, che, quantunque men buono in se stesso, può avere egualmente le sue ragioni; sia perchè spesso riesce utile il cominciare dal più facile, sia perchè l'acquisto delle cognizioni, di cui ne è più pressante il bisogno, sembri meritar la preferenza. Ma soprattutto, non è punto necessario il determinarsi tra due partiti, che possono essere risguardati come due estremi, tra cui v'è una strada di mezzo che previene gli inconvenienti di ciascun di loro, e ne unisce

gli avvantaggi; bisogna far camminar di fronte due studj, che si porgono un reciproco soccorso, perchè nell'uno si trova la teoria, e le massime generali, nell'altro la pratica, e le regole particolari; e non sarà difficile il conciliare questi due studj, semprechè osservisi l'ordine seguente.

Si può studiare subito, ed a un tempo stesso le due sorti di preliminari, che si sono distinte negli articoli secondo, e terzo, cioè dall'una parte ciò che concerne la distinzione delle due potestà e dall'altra ciò che serve egualmente di preparazione allo studio di quelle due parti del Dritto Ecclesiastico: il che abbiam ridotto a tre punti, la Storia del Jus Canonico, la Critica delle differenti collezioni, che ne sono state fatte, le istutuzioni, o gli elementi di questo Dritto. Di questi due studj che formano insieme una così perfetta lega, l'uno appartiene piuttosto al raziocinio, che al fatto; l'altro a rincontro risguarda molto più il fatto, che il raziocinio, ed il secondo può servire ad alleviare la fatica del primo.

Dopo questo sarà poi tempo di impegnarsi in uno studio più profondo delle due parti del Jus Ecclesiastico; e per farli camminare sempre, per quant'è possibile, d'un passo eguale, bisognerà farsi un piano generale dell'ordine che vi si seguirà, ed essere fedele nel dare ogni giorno, durante le vacanze, un tempo regolato a ciascuno di questi due studj. Questo tempo mancherà, a dir vero, durante l'adunanza del Parlamento, ove è d'uopo necessariamente abbando-

narsi per preferenza alla spedizione degli affari correnti. Ma oltre il tempo delle feste, che sono una spezie di brevi vacanze, vi sono tal volta alcuni favorevoli intervalli, in cui l'Avvocato generale non ha che affari di poco rilievo; e quando avrà fatto un buon piano, sarà benissimo in istato di porre quegli intervalli a profitto, per eseguire qualche parte del suo disegno generale. Queste particolari fatiche pajono poca cosa allorchè vegono esaminate separatamente, ma formano alla per fine un oggetto considerabile, *in summam proficiunt*. Quegl' intervalli medesimi, in cui si può collocarle, e di cui preziosi ne sono i momenti, cresceranno ognidì in forza dell'abitudine, e dell' esercizio, che aumentando la facilità del faticare, e moltiplicando le cognizioni accresceranno il numero delle materie leggiere, e diminuiranno colla stessa proporzione quel degli affari pesanti. L'essenziale consiste nell'esser fedele al suo piano, e non lasciar fuggire veruna occasione di avanzare l'edifizio che si vuole erigere, quand'anche non si facesse che mettervi una sola pietra.

VI Per dar quì una prima idea, e come uno schizzo leggero di quel piano che tanto rileva il formarselo, ed ancor più il seguirlo con costanza, si può distinguere due oggetti principali nello studio del Jus Ecclesiastico, come avviene in quello di qualsivoglia sorte di Giurisprudenza. Il primo ed il più essenziale, ma che per altro ha bisogno del secondo, si è la cognizione esatta delle leggi, degli atti, e degli

gli altri monumenti publici, che formano come il fondo del dritto, di cui si vuole istruirsi. Il secondo, il quale come s'è già detto, è necessario per agevolare, e per fissare l'intelligenza del primo, si è lo studio de' Giurisperiti che hanno spiegato, o arricchito con commentarj il testo delle leggi, e degli atti publici, o han fatto trattati generali, o particolari per isviluppare i principj della Giurisprudenza Ecclesiastica. Quanto al primo oggetto, se si volesse, o si potesse abbracciarlo in tutta la sua vasta estensione, farebbe mestieri dall' una parte comprendervi tutta la serie de' Canoni, de' Concilj generali, o particolari, soprattutto quel che concerne la disciplina della Chiesa: dall' altra, sarebbe necessario l'aggiugnervi tutte le leggi degl' Imperatori Romani, e tutte le Ordinanze de' nostri Re sulle materie Ecclesiastiche, senza parlar delle leggi straniere, di cui ve n'ha di molte, che meriterebbono anche di tenervi il loro posto, e d'un gran numero di giudizj de' Parlamenti, che formano una parte considerabile della scienza del Jus Ecclesiastico, sia a cagione de' principj, che vi sono richiamati, e stabiliti, sia perchè v'ha di certe materie, le di cui regole sono la conseguenza di una Giurisprudenza antica, ed uniforme; di maniera che vi si può applicare quel che è stato detto della Regalia in particolare: *Tota Regalia præjudicatis constat*.

Ma un così vasto oggetto sarebbe per avventura più proprio a disgustar dalla fatica, che ad incorraggirvi, ed è cosa molto ordinaria agli uomi-

mini il non far nulla affatto, precisamente perchè vi sarebbe troppo da fare. Bisogna adunque aver riguardo fino ad un certo segno alla debolezza umana, e ridursi a quel che è possibile, e più adattato alle forze di quegli stessi, che sono i più coraggiosi, e fare una scelta tra quel che è veramente essenziale, e quel che è solamente utile.

Oltrechè in questo genere di cognizioni vi sono i suoi proprj gradi, come avvien d'ogni altro, ne' quali è permesso di fermarsi per alcun tempo riservandosi di salir più alto in decorso, a misura che la facilità cresce, e l'esperienza mostra il bisogno d'uno studio ancor più esteso. Almeno è certo, che nel comminciamento, il più sicuro partito è quello di contentarsi del necessario, perchè non si saprebbe acquistarlo troppo prontamente. Finalmente rimane da osservare, che in questo studio del necessario, non si deve già cercare di separar ciò che appartiene propriamente alla parte superiore del Dritto Ecclesiastico da ciò che non ne risguarda che la seconda, per non attaccarsi nel principio che all'una, ed in seguito passare all'altra. Non si saprebbe spezzar così lo studio de' testi; e questa è una delle ragioni, che m'hanno dato luogo di pensare che le due parti del Dritto Ecclesiastico devono essere studiate ad un tempo stesso. Eccovi adunque, dopo tutte queste riflessioni, a che si può ridurre, quanto al presente, lo studio del primo oggetto, cioè delle leggi, degli atti, e de' pubblici monumenti. Desidererei che si potesse far ri-

risalire questa spezie di tradizione fino alle leggi de' Romani Imperatori, da Costantino fino a Giustiniano inclusivamente, ed aggiugnervi lo studio delle dotte, ed ammirabili note di Giacomo Gottifredo su quelle leggi, che sono nel Codice Teodosiano; ma questo studio solo, se fosse ben fatto, potrebbe occupare una gran parte del tempo delle presenti vacanze; ed il nostro giovane Avvocato ne avrà bisogno per cose ancor più pressanti. Non lascio nulladimeno di farne la osservazione in questo luogo, affinchè egli sappia che bisognerà che ritorni in seguito ed il più presto che potrà, ad uno studio così importante. Tralascio per la stessa ragione, quanto concerne le antiche collezioni de' Canoni, gli stessi Capitorali de' nostri Re, e mi riduco alla bella prima al moderno, perchè esso è d'un uso più pressante che tutto il resto; riservo di riprendere in progresso quel che è più antico, ma meno necessario in questo momento. Fisso adunque l'epoca del cominciamento dello studio delle leggi, degli atti, e de' monumenti Ecclesiastici, dal tempo della Prammatica Sanzione, cioè dall'anno 1438. Da quell'epoca fino al presente, si trovano come tre corpi di leggi che concernono le materie Ecclesiastiche, ed un gran numero d'Ordinanze generali, e particolari, che dovono essere come il breviario di un buon Avvocato generale risguardo a quelle materie. Il primo corpo, ossia la prima raccolta delle Leggi, è la Prammatica Sanzione. Il secondo, è il Concordato seguito

tra Papa Leon X, ed il Re Francesco I. Il terzo, è il Concilio di Trento. Non si tratta già quì d'esaminare il grado d'autorità di ciascuna di queste raccolte; questo sarà uno degli oggetti della giudiziosa Critica del nostro Avvocato generale, allorchè le studierà ciascuna in particolare. Ma intanto deve sapere che non ve ne ha alcuna, la di cui lettura non gli sia necessaria. La Prammatica Sanzione più rispettata, e più rispettabile in effetto che il Concordato, non è stata intieramente abrogata da quella spezie di trattato seguito tra il Re Francesco primo, e la santa Sede. Il Concordato, lungamente combattuto, è finalmente passato in uso, ed è stato impiegato in differenti occasioni come un titolo tra la Francia, e la Corte di Roma. Quanto al Concilio di Trento, è vero che non è ricevuto in questo Regno in ciò che risguarda la Disciplina, e ve se lo cita piuttosto come un esempio, che come una legge; ma dall'una parte quest'articolo appunto, quello cioè di sapere per qual ragione un Concilio altronde così rispettabile, non abbia mai potuto essere vestito del carattere dell'autorità reale, nonostante le fervide, e reiterate istanze, ma sempre inutili, fatte dal Clero di Francia, moltissimo rileva ad un Avvocato generale di profondamente esaurirlo; e dall'altra parte, siccome l'Ordinanza di Blois, e molte altre Ordinanze posteriori hanno adottato la sostanza di una parte delle disposizioni del Concilio di Trento sulla Disciplina, egli è necessario il farne uno studio serio, quand'

an-

anche ciò non servisse che a mettersi in istato di ben paragonarlo con le leggi del Regno, le quali l'hanno imitato in molti punti; e questo solo paragone potrà bastare per far sentire per quali ragioni si abbia tolto in prestito una parte delle sue disposizioni, mentre si ha trascurato le altre, e perchè si abbia voluto metter sotto il nome del Rè ciò che è stato tratto da questo Concilio, piuttostochè autorizzarlo sotto il nome del Concilio stesso. Quanto all'Ordinanze de' nostri Re sulle materie Ecclesiastiche, le principali, e le più essenziali sono una parte dell'Ordinanza 1539; di quelle d'Orleans, di Moulins, d'Amboise, di Blois, di Melun; gli Editti del 1606, 1678, e 1684, su' processi criminali degli Ecclesiastici; l'Editto del 1673, e la dichiarazione del 1682 sulla Regalia; le dichiarazioni del 1688, e del 1690 sulle porzioni congrue; finalmente le lettere patenti in forma d'Editto dell'anno 1695, concernenti la Giurisdizione Ecclesiastica; gli Editti, e le dichiarazioni emanate sino al giorno d'oggi. E' cosa buona il prendere sul bel principio una tintura generale di quelle leggi, per ritornarvi in seguito, studiando ciascuna materia particolare. Vi sarebbe fors'anche un opera generale da farsi su questo soggetto, la quale riuscirebbe d'una grande utilità per chi avesse il coraggio d'intraprenderla. Di questo ne potrò far cenno in progresso.

A questi differenti testi delle leggi, che sono come la sorgente della Giurisprudenza pre-

presente sulle materie Ecclesiastiche, aggiugnerò due sorte di opere, che non hanno per verità lo stesso carattere, o lo stesso grado di autorità, la di cui lettura per altro non è forse men utile per un Avvocato generale, che si voglia iniziare ne' misterj, e ne' gran principj della parte superiore del Jus Ecclesiastico. Voglio parlar subito degli articoli del Signor Pithou sulle nostre Libertà, opera cotanto stimata, ed effettivamente così stimabile, che se l'ha risguardata come il *Palladium* della Francia, e la quale vi ha acquistato una sorte di autorità più lusinghiera, che il suo Autore, e quella delle stesse leggi, poich' essa non è fondata che sul merito, e sulla perfezione della sua opera, la quale sarebbe non per tanto ancora suscettibile di un buon supplemento. Non dico nulla, quant' al presente, delle prove di quest' opera, forse ancora più utili dell' opera stessa. Questa è una lettura importante, che sarà l'occupazione del nostro Avvocato generale un' altr' anno. Dopo gli articoli del Sig. Pithou, nulla è più proprio a far nascere il gusto de' veri principj della parte più sublime del Jus Ecclesiastico, quanto i Discorsi de' Signori Avvocati generali, soprattutto negli affari pubblici, in cui essi hanno fatto o Rimostranze, od Istanze, sia per reprimere gli attentati della Corte di Roma, sia per esercitare la loro censura su opere contrarie alle nostre massime.

Molti di questi discorsi se ne trovano nelle prove delle Libertà della Chiesa Gallicana. Se ne trovano ancora ne' Giornali delle Udienze, o

in

in altre raccolte. Questi furono presso che tutti stampati nel loro tempo; e se ve n' ha alcuni, che non lo sieno, questa sarebbe un opera degna di un Avvocato generale, il farli cioè cercare ne' Registri del Parlamento, per procurare di averne una raccolta completa, alla quale bisognerebbe aggiugnere altresì le Rimostranze, fatte a' nostri Re da' loro Parlamenti, in diverse congiunture, che concernono la stessa materia. Siccome i discorsi degli Avvocati generali contengono sempre una severa critica delle false massime, ne mostrano ad un tempo stesso le vere. In questa guisa avvezzano essi la mente a farne un giusto discernimento; e con le generali nozioni, che le danno, la mettono in istato di conoscere meglio l' uso ch' essa deve fare de' suoi studj, e di sentire più facilmente quel che è degno di osservazione nelle letture, che essa si propone.

VII. Passo frattanto al secondo oggetto di quella spezie di piano generale, che quì abbozzo molto frettolosamente, e sopra cui mi rimane di parlare di quegli Autori, le opere de' quali non solo meritan d' essere consultate, ma d' esser lette sulle due parti del Jus Ecclesiastico. Tra queste opere, ve n' ha alcune che devono esser lette subito, o dalle quali fa di mestieri cominciare, ve n' ha dell' altre di cui se ne può differir la lettura, ma che è bene il sapere anticipatamente che si devono a leggere in progresso, affine di risguardarle sempre quai creditori, cui bisognerà soddisfare il più presto che fia possibile.

Ope-

Opere da leggersi subito.

Se le collocherà quì con quell'ordine de' differenti punti, che si sono distinti comminciando. Ci contenteremo su questo punto, come sugli altri, di additarne gli Autori. Non se la finirebbe mai dove si volesse quì dare un esatto giudizio sulle loro opere, e non bisogna già prevenire quello del nostro Avvocato generale, di cui esse devono subirne la critica. Vi si aggugneranno solamente alcune brevi noterelle, semprechè la necessità il richieda.

Trattato del Signor Vayer sull' autorità de' Re nell' amministrazione della Chiesa, e quello del medesimo Autore sull' autorità del Re intorno all' età che si richiede pe' voti della Religione.

Queste due Opere non pur meritano d' essser lette, ma di essere anche meditate; non v' è nulla di più luminoso, nè di più metodico su questa materia, ed ove s' abbia saputo meglio condurre la mente de' principianti con le più chiare idee, e co' più fecondi principj.

Grotius de Imperio summarum Potestatum circa sacra.

Quest' è un libro degno della profondità del genio, e della vasta erudizione del suo Autore. Nessuna opera almeno è più propria a dar luogo di penetrar fino al fondo di una materia così rilevante, di cui il suddetto libro può riguardarsi come la parte metafisica. Per questo

fors'

fors' essa merita che se ne dica assai più bene che di quella del Signor Vayer; ma in ricompensa se ne può dire anche più male. Questo libro adunque non si saprebbe leggere con soverchia precauzione, dove vi si voglia esattamente sviluppare il vero, ed il falso. La differenza che li separa, è qualche volta così slegata, che sfugge ad occhi, che non sien troppo attenti; e sarebbe meglio il trasandare intieramente la lettura di quest' opera, invece che non istudiarla con quell' applicazione, che vi si richiede, per trarne un utilità, che deve consistere piuttosto in quel ch' essa dà luogo di scoprire anche per gli stessi suoi difetti, che in quel ch' essa presenta al primo colpo d' occhio. Per raccoglierne questo frutto, bisogna appunto appigliarsi principalmente a separarne le prime nozioni, ad esaminare se i termini generali vi sieno stati definiti con una bastevole esattezza, s' egli non abbia supposto ciò che avea bisogno di prova, e dato per assiomi, o per primi principj, proposizioni suscettibili benissimo di controversia; in una parola, se non sia possibile il risalire ancora al di sopra della metafisica del Grozio, per trovarvi idee superiori alle sue, tanto più degne di esser ricercate quanto tendano a stabilire una vera concordia tra le due Podestà, accordando a ciascheduna quel che non le può esser tolto con giustizia. (*)

La

(*) *Grozio intorno al termine di suprema Pote-*

La lettura del Grozio fatta con precauzione, e stando sempre in guardia contro la semplicità, e nel tempo stesso la profondità apparenti de' suoi raziocinj, può riuscire infinitamente utile. E' una di quell'opere, che deve essere risguardata come la pietra di paragone d'un bell'ingegno; ed un giovine chè avrà saputo ben distinguerne il buono, ed il cattivo, avrà fatto a mio parere, prove di aggiustatezza, di precisione, e di solidità ne' giudizj.

Sogno del Verger, o dialogo tral Chierico ed il Cavaliere,

Questa è un'opera che ha avuto una gran riputazione, ed egli è importante il leggerla come un monumento dell'antica tradizione della Francia, sulla distinzione delle due Potestà. Vi si trovano i migliori principj misti con molte puerilità, che erano ancora alla moda ne' tempi, in cui l'Autore ha scrit-

testà dà una generale nozione, nella quale possede la destrezza di riunire caratteri che non convengono che alla Potestà temporale, per ridursi a non riconoscerne che questa sola. Coloro che non vollero riconoscere che la Potestà spirituale, o fare indirettamente dipendere da questa la temporale son caduti nell'eccesso opposto. La Francia ha sempre riconosciute due Potestà independenti l'una dall'altra, che hanno differenti caratteri.

scritto. E chi n'è l'Autore, ed in che tempo ha egli vissuto? Questo è ciò in che i nostri critici non sono d'accordo. Si può leggere la dissertazione che su questa materia fu stampata nella nuova edizione *delle Libertà della Chiesa Gallicana*, in cui il *sogno del Verger*, che era divenuto rarissimo, è stato compreso tra i trattati, che riempiono i due primi volumi di quest'edizione. Per altro, siccome in essa vi sono molti luoghi nojosi, ed anche digressioni inutili, e spesso frivole, bisogna saper leggerla di tal maniera, che trascurandone quanto è di questa spezie, non ci applichiamo che a ciò che può meritare quel tempo che vi si perderà.

Il Loisseau, ed il Domat.

Sebbene tutto ciò che questi due Autori hanno scritto sulla distinzione delle due Potestà sia assai breve; ambidue però avevano un si gran buon senso, che que' pochi momenti che vi s'impiegherà a leggerli, non saranno perduti.

Articoli del Signor Pithou sulle Libertà della Chiesa Gallicana.

La lettura sarà ben situata dopo questo primo studio de' principj generali della materia. Converrà meglio il leggerli nell'edizione in quarto con le note del Sig. Pithou.

Di-

Difesa del Sig. Bossuet sulla Dichiarazione fatta dal Clero di Francia l'anno 1682.

Basterà leggere per ora la terza parte di quest' opera, che contiene cinque libri; oltre che vi sono richiamati i principj generali della materia, vi si scopre il seguito de' fatti che vi hanno relazione, e n' è importantissima la cognizione in una materia che dipende quasi egualmente dal fatto che dal diritto. Tra il Principe ed i sudditi la legge ne stabilisce i principj, ed essa sola basta pienamente a se stessa; ma tra i Sovrani, o tra due Potestà indipendenti l' una dall' altra, e naturalmente gelose, gli esempi hanno sovente forza maggiore delle leggi.

Trattato manuscritto del Signos le Merre, della disciplina della Chiesa di Francia, e de' di lei usi particolari.

Quest' opera contiene molte riflessioni egualmente solide che utili sulle differenti spezie di leggi Ecclesiastiche, e sulla loro autorità, come pure sulle materie che si devono risguardare come miste; e la lettura che se ne farà, potrà servire come di passaggio, o di transito tra ciò che è di raziocinio, e di speculazione, e quel che è di un uso maggiore in pratica.

Preliminari della seconda spezie, che appartengono intieramente al Dritto Ecclesiastico.

Articolo Primo.

Storia di questo Dritto.

Ve n'ha una compendiata, alla testa dell' Instituzione dell' Abbate Fleury sul Dritto Ecclesiastico; ma è molto superfiziale. Ve n'ha un' altra del Signor Doujat, che è più estesa, e da cui si può cominciare. Ma quel che v'ha di migliore da leggere su questa materia, pe' principianti, sono le *Prenozioni Canoniche* dello stesso Autore, o almeno i cinque primi libri di quell' Opera, in cui vi sono molte cose, che non bisogna che scorrerle.

Articolo Secondo.

Notizia, o cognizione delle differenti Collezioni, ossia Corpo del Jus Canonico.

Oltre quel che s'avrà già veduto su questa materia nelle *Prenozioni Canoniche* del Signor Doujat, bisogna leggere con attenzione il Trattato di Francesco *Florent, de origine, & arte Juris Canonici*. Quest' è una delle migliori Opere, che vi sieno mai state, per iniziare la gioventù nello studio di questo Jus. Si può ancora aggiungervi se avanza tempo, la lettura de' *Prolegomeni* che il Beveregio ha messo in principio della rac-

raccolta, che ha per titolo *Pandectæ Canonum* ec. Oltracciò è cosa buona di addomesticarsi con quelle differenti collezioni, scorrendo le diverse raccolte, che ne sono state fatte, come sarebbono quella del Signor Pithou, quella del Justel, quella del Beveregio. ec. La vista degli stessi pezzi colpisce assai più di quello che si faccia leggendo gli Autori; ed altronde s' impara in questa guisa come si possano trovare allorchè il bisogno lo richieda. La cognizione de' libri, e di ciò, che vi si deve cercare, è una scienza più necessaria di quello si possa esprimere, per un buon avvocato generale.

Articolo Terzo.

Instituzioni sul Jus Ecclesiastico.

Le più facili, e le più gustose da leggersi, e fors' anche le più utili riguardo a nostri usi son quelle del Signor Abbate Fleury. Il libro del Duareno, che ha per titolo *de sacris Ecclesiæ ministeriis*, e che è altresì una spezie d' instituzione sul Jus Ecclesiastico, ha qualche cosa di più nobile, e di più sublime; è d' altronde così scritto bene, e con sì buon latino, che la lettura non solamente è utile, ma anche aggradevole. Anche l' opera di *Melchior Pastor* su' Benefizj è un libro elementare in questa materia; ed aggiugnendovi le note del Solier, vi si può acquistare una prima tintura della Giurisprudenza Canonica, approssimantesi alle nostre massime, ed a nostri usi. Non sarà

inutile l' aggiugnervi la lettura delle *Paratitlses* del *Canisius* su le Decretali. Quest' è un' Opera molto breve, ma sufficiente per dare una generral nozione di quel che è contenuto in ciascun libro, ed in ciascun titolo delle Decretali, le quali se in Francia non sono rispettate come leggi, vi sono state però adottate in qualche parte dall' uso, ed hanno sempre il merito di una metodica collezione, alla quale anche i nostri Autori hanno indirizzato le loro fatiche. Finalmente un' Opera, che può egualmente tener luogo d' elemento, e che deve essere letta con attenzione ancor maggiore dell' altre, si è il trattato de' Benefizj di *Fra-Paolo*. Vi si troverà anche alcuni principj sulla distinzione delle due potestà, che sono al di là dell' oggetto proprio di questo libro; ed è cosa buona il cominciare a far conoscenza con un autore, di cui s' avrà a leggere molt' altre Opere in seguito. Per altro terminando quest' articolo, non è già male che io richiami quel che ho detto più avanti, che lo studio delle due spezie di preliminari del Dritto Ecclesiastico, deve esser fatto tutto, dando una parte del tempo, che vi si destina, alla lettura delle opere, che abbiamo addattato sulla distinzione delle due Potenze, e l' altra parte allo studio della Storia, a quello dell' Instituzioni del Dritto Ecclesiastico. Non trattandosi al presente che di empiersi la mente delle prime generali nozioni, la semplice lettura sarà bastante, senza aggiugnervi altro genere di fatica; e siccome nei Libri, di cui s' è par-

parlato, si vedranno le stesse cose ripetute in molti differenti maniere, sarà assai difficile che non ne rimanga una gran parte in una testa che ha ancora tutti gli avvantaggi della giovinezza. Le idee che si avranno colpite, benchè superficialmente, si rischiareranno, si digeriranno, e si assicureranno più perfettamente in progresso, col mezzo della fatica, che deve seguirle.

Studio della sostanza delle Materie.

1. Studio de' Testi

ARTICOLO PRIMO E SECONDO.

Prammatica Sanzione, e Concordato.

Prima di cominciarne la lettura, bisogna leggere la Storia, che i Signori Dupuy hanno scritta dell'una, e dell'altro. Quest'è la miglior preparazione, con la quale si possa imprendere cotal lettura, e servirà molto a dirigere il giudizio che si deve portare di queste due Opere. Ve ne sono differenti Commentarj. La glosa del Presidente Guimier sulla Prammatica è un opera stimata da lungo tempo, e se la renderebbe assai migliore, dove nel leggerla se ne stralciasse il superfluo. Ma non è tempo ancora di immergersi nè in questa lettura, nè in quella degl' Interpreti del Concordato, o degli Autori, che hanno scritto sulle materie, ch'esso racchiude: nè so se questo tempo verrà mai, e se

non sarà meglio il risguardare sì fatte opere come libri, che sono buoni da consultarsi sulle particolari difficoltà, che si presentano nella corrente degli affari, piuttosto che l'impiegare il tempo a leggerli di seguito con più stento, e con più noja, che con vera utilità. La maniera utile di studiare a prima giunta la Prammatica, ed il Concordato, come avviene della più parte delle Leggi, si è l'affaticarsi per bene intenderne il testo, e per formarsi una chiara idea delle loro disposizioni. Se ne può fare uua spezie di sommario, o di analisi, per iscolpirle più profondamente nella memoria. Non tutte le materie, che vi si trovano, meritano che ce ne prendiamo cotal briga; e basterà far questo sui titoli *de Collationibus*, *de Causis*, *de pacificis possessoribus*, *de frivolis appellationibus*, che si trovano egualmente in entrambe le opere; aggiugnendovi pel *Concordato* il titolo *de Regia ad prælaturas nominatione facienda*. Non bisognerà dimenticarsi di aggiugnere a' titoli della Prammatica, e del Concordato *de Collationibus*, tutto quel che si trova intorno ai Graduati nell' Ordinanze anteriori, e posteriori al Concordato; mediante il che si avrà in qualche maniera esaurito una materia di un grand' uso, almeno per tutto quel che è necessario di sapere; affine di mettersi in istato di studiare le particolari quistioni, che frequentemente presentansi su questa materia. Vi saranno molte altre cose, che bisognerà leggere in progresso, risguardanti la Prammatica, ed il Concordato; ma quì non si parla, che di quel ch'è più pressante.

AR-

Articolo Terzo.

Concilio di Trento.

Quanto s'è detto del precedente articolo, si può anche applicare allo studio del Concilio di Trento. Leggere le Sessioni, che concernono la disciplina, procurare in questa prima lettura di bene intenderne il testo, e senza piccarsi, quant'al presente, di apprendere con esattezza su questo Concilio, tutto quel che appartiene alla critica, ed all'erudizione, contentarsi di acquistarne una sufficiente nozione, per essere in istato di studiarlo meglio in progresso; quest'è quanto ora devo richiedere da voi su questa materia. Solamente sarà buona cosa l'aggiugnervi la lettura delle *note manuscritte del Signor le Merre*, su questo Concilio, per cominciare a ben distinguere quel che è contrario, e quel che è conforme alle nostre massime, o a'nostri usi, e ad imparare le principali regole del nostro Jus, paragonandole con quelle del Jus, che il Concilio di Trento aveva voluto stabilire. Verrà un tempo, in cui sarà d'uopo ripigliar più a fondo lo studio di questo Concilio, leggerne le due celebri Storie, e paragonarle l'una coll'altra, almeno in que' passi più interessanti per le massime della Francia; veder le differenti raccolte de' pezzi, che hanno relazione a questo Concilio, e gli scritti differenti, che ne sono stati fatti per favorirne, o per impedirne il ricevimento in questo Regno.

Studio delle Ordinanze sulle materie Ecclesiastiche.

Se le troverà quasi tutte unite in una Raccolta, che forma il terzo volume del nuovo Trattato de' Benefizj Ecclesiastici, in tre volumi in quarto. E' cosa buona il leggere subito di seguito i testi di quelle Leggi, aggiugnendovi solamente, se così vuolsi, le note sull' Ordinanza 1539; su quelle d' Orleans, di Moulins, ec., che sono stampate nella Raccolta del Neron. Certo è non esser possibile che non iscampi molto di ciò che si avrà letto con tanta fretta; ma ne rimane sempre una nozione generale, che mostra almeno tutto quel che si deve sapere, e fa ad un di presso quello stesso effetto, che nello studio della Geografia vien prodotto dalla vista delle carte generali: non se ne ritengono già le particolarità; ma le posizioni delle provincie, e delle città principali restano per sempre scolpite nella memoria, e formano come alcuni punti, a' quali si riferiscono poi tutte le più esatte conoscenze, che in progresso si vanno acquistando. Farà mestieri frappoco passare da questa nozione superficiale ad uno studio più perfetto dell' Ordinanze sulle materie Ecclesiastiche; e quì appunto devo pagar quel debito, che di sopra ho contratto, cioè l' indicazione d' una fatica che si può fare sulle Ordinanze, per fissarle intieramente nella memoria, e mettersi in istato di averle sempre, per così dire, alla ma-

mano. Il Codice d'Enrico, dove il Presidente Brisson, emulo di Triboniano, che ha voluto imitare il codice di Giustiniano per fino ne' suoi difetti, somministra non solamente il piano, ma l'esecuzione in gran parte di quella fatica, che sarebbe bene di fare sulle Ordinanze. Egli le ha disposte secondo l'ordine delle materie; ha suddiviso ciascuna materia in differenti titoli; ed in ciascuno articolo di questi titoli, ha unito tutte le disposizioni simili delle Ordinanze per formarne quasi un solo articolo di Legge, ed è cosa evidente non potersi imaginare un metodo migliore, onde mettere a profitto lo studio delle Ordinanze, e per rendersele ognora presenti. Ma senza entrare in esame, se l'ordine generale di questo Codice sia molto buono, e se l'Autore sia meglio riuscito nell'ordine particolare di ciascuna materia, ella è cosa certa da una parte, che quest' opera esige un grandissimo supplemento in tutto quel che è avvenuto dopo, e dall'altra, che ha bisogno di essese ritoccata, e perfezionata nelle cose stesse ch' essa contiene. Esaminandola in quel che spetta alle materie Ecclesiastiche, che sono al presente il nostro unico oggetto, si troverà, che è mancante di alcuni titoli; che in que' che vi sono ve n'ha de' bisognosi di suddivisioni; e che finalmente sarebbe forse bene il cangiarne l'ordine per intiero. Bisognerebbe adunque formarne alla bella prima un nuovo piano, e far la tavola de' titoli, dopo il che si avrebbono due opere da fare in particolare su ciascun titolo, come l'ho già indica-

ca-

cato. L'una sarebbe il supplire a quanto manca nel Codice di Enrico, l'altra il perfezionare quanto vi si trova. L'ordine de' tempi sembrerebbe dimandare che subito si cominciasse dalla prima; ma siccome ciò che il Presidente Brisson ha fatto, può bastare per provigione, intorno a ciò che ha preceduto esso Codice, sarà molto più utile il non pensare a prima giunta, che di supplirvi in quel che l'ha seguitato, serbandone sempre il suo metodo, cioè, unendo nello stesso articolo tutte le disposizioni simili delle Ordinanze posteriori, come se si avesse a farne una nuova Legge, senza scordarsi di citare in margine gli articoli di ciascuna Ordinanza, che erano stati, per così dire, fusi un solo; ed anche di questo il Presidente Brisson n'ebbe tutta la premura per farlo esattamente. Per compilare adunque un titolo intiero secondo questo disegno, bisognerà cominciare dallo scrivere con quell'ordine che ci sarem prescritti, gli articoli che si trovano nel Codice di Enrico, con le chiamate alle Ordinanze, d'onde son tratti, e mettere in seguito i nuovi articoli, che si saran formati colle disposizioni delle posteriori Ordinanze.

Si avrà in questa maniera una spezie di Codice Ecclesiastico completo; e rileggendolo una volta l'anno nel principio di ciascun Parlamento, vi si aggiugnerà le nuove Leggi, se ve ne avessero di quelle che fossero state fatte nel corso dell'anno precedente sulle materie Ecclesiastiche, di maniera che il Codice crescerà successivamente cogli

an-

anni; ed essendo così messa ciascuna cosa a suo luogo, niente scamperà al nostro Avvocato Generale, che io quì risguardo come quel perfetto Oratore, che Cicerone, e Quintiliano andavano cercando, e di cui affaticavansi a formarsi una giusta idea. Osserverà egli di passaggio (cioè il nostro Avvocato Generale) che tutti gli articoli del Codice di Enrico, alla testa de' quali non si trova più che la data dell' anno 1585, senza alcuna chiamata ad Ordinanze, non sono l'opera che del Presidente Brisson, che aveva fatto queste aggiunte alle Leggi precedenti, col pensiero di far autorizzare il *suo* Codice dal Re Enrico Terzo. Perciò tutti quegli articoli sarà bene lo stralciarli con una fatica che non deve aver per oggetto che il mettere in ordine quel che ha veramente forza di Legge; altronde si troverà in molti luoghi, che le Ordinanze posteriori han supplito alle particolari viste del Presidente Brisson.

Del rimanente, questo genere di opere, non è già di quei che si devon fare in un tempo fisso, e stabilendovi un giorno determinato. L'essenziale sta nel cominciarlo subito, e continuarlo perseverantemente. E' anche suscettibile di essere eseguito con poca fatica ripartitamente, e non ve n'ha d'altra sorte, di cui se ne possa fare un uso più comodo per empiere quel poco di voto, e que'minuti intervalli che le occupazioni di un Avvocato Generale possono lasciarli.

Stu-

Studio de' Commentarj, e de' Trattati sul Jus Ecclesiastico.

Per bene spiegare quell' uso, che può farsene, farebbe d' uopo distinguere 1. gli Interpreti antichi, e moderni, gli uni de' quali hanno reciprocamente i loro vantaggi sugli altri. 2. Gli Autori d' Oltramonti, che devono essere letti con precauzione, e gli Autori Francesi, che hanno seguito massime conformi a quelle della Francia, tra' quali bisogna prescegliere que' che generalmente sono i più riputati. 3. Quei che han fatto alcuni commentarj perpetui, o alcune Opere generali su tutto il Jus Ecclesiastico, e quei che avean travagliato su d' una parte sola di questa materia: gli ultimi vagliono per l' ordinario molto più de' primi. Qual giudizio devesi dare di tutti questi Autori? Cosa se ne deve leggere, e quando bisognerà egli fare siffatta lettura? Non dirò che una parola su di una materia, che sarebbe troppo lungo il trattarla in iscritto, e bisognerà supplirvi col mezzo della conversazione. Comincio da quel che concerne i Commentatori. Tragli antichi, i più riputati sono Innocenzo IV, che d' Interprete del Jus Canonico, divenne Autore d' una parte di questo Jus colle decisioni, che diede alla luce dacchè fu eletto Papa; Giovanni Andrea Hostiensis, il Boich, il Panorme, ossia l' Abbate di Palermo, il Zabarella, Giovanni d' Anania, ec.

Tra' moderni, i più celebri, ed i più utili che

che abbiano seguito le opinioni oltramontane, e risguardato il Corpo del Jus Canonico qual Raccolta di vere Leggi, sono il Fagnan, ed il Gonzalez. Tra gl' Interpreti Francesi, ossia que' che hanno scritto presso a poco sullo stesso spirito, e si avvicinano alle nostre massime, i migliori sono il Florenzio, il la Costa, il Van-Espen. Lo studio degli antichi commentatori ha due vantaggi principali. Il primo è che vi si trovano molti fatti particolari, che sono avvenuti a' loro tempi, e possono servire di molto ad illustrare la Giurisprudenza Canonica, ove gli esempi non sono gran fatto meno importanti a sapersi di quello sieno le stesse Leggi. Ho spesso desiderato che qualche giovine amante della fatica imprendesse di leggere gli antichi Canonisti a quest'oggetto, cioè per estrarne tutti i fatti, che vi son riferiti, di cui si può servirsene di esempi. Quest' è una fatica da non potersi fare in nissuna guisa da un' Avvocato Generale; ed il poco tempo, che gli rimane deve essere impiegato anche più utilmente. Ma se tra la giovinezza del Foro potess' egli trovare qualche Avvocato, che volesse assumere siffatta intrapresa, ne risulterebbe un' Opera, non solo utile, ma curiosa, che si potrebbe dare al Pubblico sotto il titolo di *Anedoti della Giurisprudenza Ecclesiastica*; ed aggiugnendovi quanto a questo proposito si può trovare negli Storici contemporanei, e nelle Raccolte de' pezzi, o de' monumenti storici, se ne formerebbe un libro, la di cui lettura sarebbe interessante e per i Jurisconsulti, e per que' che nol sono.

Il

Il secondo avvantaggio, che si tragge dalla lettura degli antichi Interpreti, si è il conoscere con questo mezzo il progresso delle opinioni d'oltramonti. Spesso osservasi in quegli Autori che le massime de' loro tempi erano più pure, meno lontane dalla sana disciplina, meno favorevoli a presonzioni esorbitanti; che non si pensava per ancora a sostenere, o non si proponeva che debolmente le massime de' moderni, l'adulazione de' quali in certi punti ha superato quella de' loro antecessori. I nostri Jurisconsulti Francesi ne trassero bene spesso armi, onde combattere i partigiani della piena potenza del Papa. L'Abbate di Palermo, per esempio, ed Adriano VI, il quale sul far d'Innocenzio IV, aveva scritto come Dottore, prima di decidere come Papa, sono citati per buona sorte dagli stessi difensori delle nostre massime, contro il sistema dell'infallibilità del Papa, quale lo sostengono oggigiorno gl'Italiani. Anche questa sarebbe adunque un'Opera utilissima, il raccogliere cioè in quegli antichi Interpreti tutto ciò che collima a confermar la dottrina della Francia, o a far meglio sentire gli eccessi de' moderni Oltramontani. Quest'Opera è portata molto avanti da que' nostri Autori che hanno scritto il meglio sulle nostre massime; ma si potrebbe ancora aggiugnervi molte di simili autorità. E quantunque questa fatica non si possa al pari della precedente esigere da un Avvocato Generale, è bene non per tanto ch' egli stesso abbia questa nozione nella mente all'oggetto

che

che allor quando sarà obbligato di consultare gli antichi Interpreti sulle quistioni che avrà da trattare, osservi a un tempo stesso ciò che può servire a quell' uso, che ho additato poc' anzi.

Gl' Interpreti moderni hanno reciprocamente molti avvantaggi sugli antichi.

Questa Istruzione non è stata finita; ed il Sig. Cancelliere d' Aguesseau l' aveva cominciata pel suo figliuolo primogenito, ch' era entrato nella carica d' Avvocato Generale.

Fine del Tomo Secondo.

ERRATA			CORRIGE
Pag. v	l. 10	Cassélletto	Castelletto
vii	7	del	dal
ix	21	Xaintonge	Manchin. Hist. de Xaintonge
xxv	14	dignià	dignità
xxviii	29	di	della
13	6	Origine	Origene
	20	applicarvi	applicarvici
21	14	da	da principio
36	4	quel	quella
38	19	1708	1718
45	7	de scettri	degli scettri
48	4	venghino	vengano
	20	dovete	dobbiate
56	17	*magne*	*magnæ*
60	7	si risentono	sentono
	10	se	ve
	33	trop'	tropp'
62	21	*fulcere*	*fulsere*
92	7	si	ci
143	14		
149	29		
167	22		
109		de'	degli
134	18	per alcune il mette ore	per alcune ore il mette
143	12	ce lo ispira	ce l' ispira
147	10	aspettarsene	aspettarcene
160	26	villeneresco	villenesco
165	20	li	gli
166	16	al	all'
	28	riflettuto	riflesso
167	27	qual	quali
172	4	che	che
176	23	prendersi	prenderci
178	28	le	li

Si sono ommessi quegli errori che si possono correggere da ogn' intelligente lettore.



sembrano opposti l'uno all'altro, ma nol so- no in fatti, mentre partono dallo stesso fondo dell'amor proprio, e per differenti strade ten- dono egualmente allo stesso fine, cioè a sod- disfare la propria vanità. La Commedia ci fa passar piacevolmente il nostro tempo, allorchè ci dipinge i viziosi costumi del nostro secolo in tal guisa che ce li rende disprezzevoli; lo spettat
nei ritr
sopra tu
bia volu
plicar lo
cano a l
nella su

Chacun
S'y vo
L'avar
D'un a
Et mil
Méconnoît

La Trag
singare il

(*a*) *Ci*
specchio
vedervisi
di un av
mille vol
conosce il





sce meno con l'ammirazione di quello si fac- cia la Commedia col disprezzo. Essa risveglia in noi que' nobili e generosi sentimenti che sono come sempre dormigliosi nel fondo del nostro cuore. Noi crediamo riconoscerli negli Eroi che il Poeta fa parlare, ci appropriamo i loro pensieri, o c'imaginiamo che assumano o espri- mano i nostri: e questi due diversi tratti dell' amor proprio riescono egualmente. Così per
a cau-
ssi,
di
bira
lu-
al-

pra
ne,
e le
un'
le.
che
ostra
i vi-
sten-
de'
sia
osse-
pre
che
tal
en-
nti-